

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



2

Anno LXXI
Febbraio 1994
Spediz. abbonam. postale
mensile - Pubblicità 50%

7 GIU. 1994

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- il sabato pomeriggio;
- nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
- il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;
- nei giorni festivi di precepto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 34

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto don Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0336/21 80 33)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle don Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud-Est: Favaro can. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone don Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/71 30 51 - 984 29 34)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-11

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Enriore mons. Michele (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)



RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXI

Febbraio 1994

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera autografa al Cardinale Arcivescovo dopo la predicazione degli Esercizi Spirituali in Vaticano	139
Lettera <i>Gratissimam sane</i> alle famiglie per l'Anno della Famiglia 1994	141
Lettera per il IV Centenario della morte di Giovanni Pierluigi da Palestrina	183
Lettera Apostolica "Motu Proprio" <i>Vitae mysterium</i> con la quale è istituita la Pontificia Accademia per la Vita	185
<i>Catechesi dedicate ai Laici nella Chiesa:</i> Partecipazione dei Laici all'ufficio regale di Cristo (9.2)	187
Atti della Santa Sede	
Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica: <i>La vita fraterna in comunità - Congregavit nos in unum Christi amor</i>	189
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Messaggio della Presidenza per la Quaresima	227
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Determinazione del valore monetario dell'alloggio, vitto e servizi offerti dagli Enti ecclesiastici ai sacerdoti addetti e residenti	229
Messaggio per la Quaresima di fraternità 1994	230
Lettera alla Diocesi per la predicazione degli Esercizi Spirituali in Vaticano	232
Omelia nella Giornata della Vita consacrata	234
Saluto al Convegno diocesano per la Giornata Mondiale del Malato	238
Omelia nella XVI Giornata nazionale per la Vita	241
Alle celebrazioni diocesane per la Beata Maria Francesca Rubatto	245
Omelia nel Mercoledì delle Ceneri in Cattedrale	249
Presentazione del Direttorio di pastorale familiare	252

Curia Metropolitana

Vicariato Generale: Messaggio per la Quaresima

Cancelleria: Rinuncia — Termine di ufficio — Trasferimenti — Nomine —
Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori diocesi — Sacerdoti
diocesani defunti

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della VI Sessione (*Torino, 30 novembre - 1 dicembre 1993*)

Documentazione

Dichiarazione finale di un Simposio Internazionale sull'Adozione

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, a due mesi dal suo ingresso in diocesi, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del clero.

L'abbonamento a *Rivista Diocesana Torinese*:

— è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

— è vivamente raccomandato a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti e gli Istituti religiosi maschili e femminili (cfr. *RDT* 1[1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

Abbonamento annuale per il 1994: L. 55.000.

Per abbonamenti rivolgersi a:

Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 TORINO
c.c.p. 10532109 - tel. 54 54 97

Atti del Santo Padre

Lettera autografa al Cardinale Arcivescovo dopo la predicazione degli Esercizi Spirituali in Vaticano

La sosta prolungata in compagnia di San Paolo

Il Cardinale Arcivescovo da domenica 20 a sabato 26 febbraio ha predicato gli Esercizi Spirituali in Vaticano al Santo Padre e ai suoi principali e stretti collaboratori.

Al termine degli Esercizi, il Papa ha voluto esprimere il suo personale ringraziamento all'Em.mo Predicatore intrattenendo il Cardinale in una udienza particolare, donandogli un calice per la celebrazione eucaristica ed una croce pettorale del Papa Giovanni XXIII e gli ha consegnato questa lettera autografa:

Al Signor Cardinale

GIOVANNI SALDARINI

Arcivescovo di Torino

Con profonda riconoscenza, al termine degli Esercizi Spirituali, desidero esprimere il vivo apprezzamento per le meditazioni che Ella ha dettato a me ed ai miei più stretti Collaboratori sul testo della seconda Lettera dell'Apostolo Paolo ai Corinzi, raccogliendone il ricco insegnamento, con la competenza biblica che La distingue, intorno al tema "La mia vita è Cristo".

Il sapiente percorso da Lei tracciato ha permesso di rileggere con rinnovata penetrazione e inedite risonanze il mirabile scritto paolino, che, mentre esprime tutto l'entusiasmo del discepolo di fronte a Colui che l'ha conquistato alla sua Persona e al suo Mistero, mette al tempo stesso in luce la matura responsabilità dell'apostolo, che di Lui è chiamato ad essere autorevole e coraggioso araldo.

La sosta prolungata in compagnia di San Paolo ha condotto me e — ne sono certo — tutti i partecipanti a comprendere più a fondo l'identità del ministro del Vangelo in questo ultimo scorcio del secondo millennio cristiano, quando più urgente s'avverte l'impegno della nuova evangelizzazione. Chi se non Gesù, accolto e contemplato nella verità della sua presenza in mezzo a noi (cfr. Mt 28, 20), può donarci di essere evangelizzatori nuovi, ricolmi della sua consolazione, per poter diffondere il Vangelo della speranza e della carità in un mondo materialmente e moralmente "tribolato"?

Grazie, Signor Cardinale, della densa e stimolante predicazione, in cui abbiamo sentito vibrare la Sua anima di appassionato cultore degli studi biblici e di zelante Pastore.

Grazie di averci fatto conoscere e gustare un po' di più San Paolo.

Per intercessione della Madre di Cristo e della Chiesa, il Signore La ricompensi e La ricolmi dei suoi doni. Da parte mia, Le assicuro un particolare ricordo all'altare e con fraterno affetto Le imparto la Benedizione Apostolica, volentieri estendendola alla cara Comunità dell'Arcidiocesi di Torino, affidata alle Sue cure pastorali.

Vaticano, 26 febbraio 1994.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera

GRATISSIMAM SANE

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

ALLE FAMIGLIE

PER L'ANNO DELLA FAMIGLIA

1994

Carissime Famiglie!

1. La celebrazione dell'Anno della Famiglia mi offre la gradita occasione di bussare alla porta della vostra casa, desideroso di salutarvi con grande affetto e di intrattenermi con voi. Lo faccio con questa Lettera, prendendo l'avvio dalle parole dell'Enciclica *Redemptor hominis*, che ho pubblicato nei primi giorni del mio ministero petrino. Scrivevo allora: *l'uomo è la via della Chiesa*¹.

Con questa espressione intendevo riferirmi anzitutto alle molteplici stra-

de lungo le quali cammina l'uomo, e in pari tempo volevo sottolineare quanto vivo e profondo sia il desiderio della Chiesa di affiancarsi a lui nel percorrere le vie della sua esistenza terrena. La Chiesa prende parte alle gioie e alle speranze, alle tristezze ed alle angosce² del cammino quotidiano degli uomini, profondamente persuasa che è stato Cristo stesso ad introdurla in tutti questi sentieri: è Lui che ha affidato l'uomo alla Chiesa; l'ha affidato come "via" della sua missione e del suo ministero.

La famiglia – via della Chiesa

2. Tra queste numerose strade, *la famiglia è la prima e la più importante*: una via comune, pur rimanendo particolare, unica ed irripetibile, come irripetibile è ogni uomo; una via dalla quale l'essere umano non può distaccarsi. In effetti, egli viene al mondo normalmente all'interno di una famiglia, per cui si può dire che deve ad essa il fatto stesso di esistere come uomo. Quando manca la famiglia, viene a crearsi nella persona che entra nel mondo una preoccupante e dolorosa carenza che peserà in seguito su

tutta la vita. La Chiesa è vicina con affettuosa sollecitudine a quanti vivono simili situazioni, perché conosce bene il fondamentale ruolo che la famiglia è chiamata a svolgere. Essa sa inoltre che normalmente *l'uomo esce dalla famiglia per realizzare, a sua volta, in un nuovo nucleo familiare la propria vocazione di vita*. Persino quando sceglie di restare solo, la famiglia rimane, per così dire, il suo orizzonte esistenziale, come quella fondamentale comunità nella quale si radica l'intera rete delle sue relazioni sociali, da quelle

¹ Cfr. Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 14: AAS 71 (1979), 284-285.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 1.

più immediate e vicine a quelle più lontane. Non parliamo forse di "famiglia umana" riferendoci all'insieme degli uomini che vivono nel mondo?

La famiglia ha la sua origine da quello stesso amore con cui il Creatore abbraccia il mondo creato, come è già espresso « al principio », nel Libro della Genesi (1,1). Gesù nel Vangelo ne offre una suprema conferma: « Dio... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito » (Gv 3,16). Il Figlio unigenito, consostanziale al Padre, « Dio da Dio e Luce da Luce », è entrato nella storia degli uomini attraverso la famiglia: « Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ... ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato »³. Dunque, se Cristo « svela pienamente l'uomo all'uomo »⁴, lo fa a cominciare dalla famiglia nella quale ha scelto di nascere e di cre-

scere. Si sa che il Redentore ha trascorso gran parte della sua vita nel nascondimento di Nazaret, « sottomesso » (Lc 2,51) come « Figlio dell'uomo » a Maria, sua Madre, e a Giuseppe, il falegname. Questa sua "obbedienza" filiale non è già la prima espressione di quell'obbedienza al Padre « fino alla morte » (Fil 2,8), mediante la quale ha redento il mondo?

Il mistero divino dell'Incarnazione del Verbo è dunque in stretto rapporto con la famiglia umana. Non soltanto con una, quella di Nazaret, ma in qualche modo con ogni famiglia, analogamente a quanto il Concilio Vaticano II afferma del Figlio di Dio, che nell'Incarnazione « si è unito in certo modo ad ogni uomo »⁵. Seguendo il Cristo « venuto » al mondo « per servire » (Mt 20,28), la Chiesa considera il servizio alla famiglia uno dei suoi compiti essenziali. In tal senso, sia l'uomo che la famiglia costituiscono « la via della Chiesa ».

L'Anno della Famiglia

3. Proprio per questi motivi la Chiesa saluta con gioia l'iniziativa promossa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite di fare del 1994 l'Anno Internazionale della Famiglia. Tale iniziativa mette in luce quanto la questione familiare sia fondamentale per gli Stati che sono membri dell'ONU. Se la Chiesa desidera prendervi parte, lo fa perché essa stessa è stata inviata da Cristo a « tutte le nazioni » (Mt 28,19). Del resto, non è la prima volta che la Chiesa fa propria un'iniziativa internazionale dell'ONU. Basti ricordare, per esempio, l'Anno Internazionale della Gioventù, nel 1985. Anche in questo modo, essa si fa presente nel mondo, realizzando l'intenzione cara a Papa Giovanni XXIII ed ispiratrice della Costituzione conciliare *Gaudium et spes*.

Nella festa della Santa Famiglia del 1993 ha avuto inizio nell'intera Comu-

nità ecclesiale l' "Anno della Famiglia" come una delle tappe significative nell'itinerario di preparazione al Grande Giubileo dell'anno 2000, che segnerà la fine del secondo e l'inizio del terzo Millennio dalla nascita di Gesù Cristo. Questo Anno deve orientare i nostri pensieri e i nostri cuori verso Nazaret, dove il 26 dicembre scorso esso è stato ufficialmente inaugurato con la solenne Celebrazione eucaristica presieduta dal Legato Pontificio.

Lungo tutto quest'Anno è importante riscoprire le testimonianze dell'amore e della sollecitudine della Chiesa per la famiglia: amore e sollecitudine espressi fin dagli inizi del cristianesimo, quando la famiglia veniva significativamente considerata come "Chiesa domestica". Ai nostri tempi ritorniamo spesso all'espressione "Chiesa domestica", che il Concilio ha fatto sua⁶ e il cui contenuto desideriamo che rimanga

³ Ibid., 22.

⁴ Ibid.

⁵ Ibid.

⁶ Cfr. Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 11.

sempre vivo ed attuale. Questo desiderio non viene meno per la consapevolezza delle mutate condizioni delle famiglie nel mondo di oggi. Proprio per questo è più che mai significativo il titolo che il Concilio ha scelto, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, per indicare i compiti della Chiesa nella situazione attuale: «*Dignità del matrimonio e della famiglia e sua valorizzazione*»⁷. Altro punto importante di riferimento dopo il Concilio è l'Esortazione Apostolica *Familiaris con-*

sortio del 1981. In questo testo si affronta una vasta e complessa esperienza che riguarda la famiglia, la quale, tra popoli e Paesi diversi, rimane sempre e dappertutto «la via della Chiesa». In certo senso lo diventa ancora di più proprio là dove la famiglia soffre crisi interne, o è sottoposta ad influenze culturali, sociali ed economiche dannose, che ne minano l'interiore compattezza, quando non ne ostacolano lo stesso formarsi.

La preghiera

4. Con la presente Lettera vorrei rivolgermi, non alla famiglia "in astratto", ma *ad ogni famiglia concreta di qualunque regione della terra*, a qualsiasi longitudine e latitudine geografica si trovi e quale che sia la diversità e la complessità della sua cultura e della sua storia. L'amore, con cui Dio «ha tanto amato il mondo» (Gv 3, 16), l'amore con cui Cristo «ha amato sino alla fine» tutti e ciascuno (Gv 13, 1), rende possibile rivolgere questo messaggio ad ogni famiglia, "cellula" vitale della grande ed universale "famiglia" umana. Il Padre, Creatore dell'universo, ed il Verbo incarnato, Redentore dell'umanità, costituiscono la fonte di questa universale apertura agli uomini come a fratelli e sorelle, e spingono ad *abbracciarli tutti con la preghiera* che comincia con le dolcissime parole: «*Padre nostro*».

La preghiera fa sì che il Figlio di Dio dimori in mezzo a noi: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Questa *Lettera alle Famiglie* vuole essere innanzi tutto una supplica rivolta a Cristo perché resti in ogni famiglia umana; un invito a Lui, attraverso la piccola famiglia dei genitori e dei figli, ad abitare nella grande famiglia delle Nazioni, affinché tutti, insieme con Lui, possiamo dire in verità: «Padre nostro»! Bisogna che la

preghiera diventi l'elemento dominante dell'Anno della Famiglia nella Chiesa: preghiera della famiglia, preghiera per la famiglia, preghiera con la famiglia.

È significativo che, proprio *nella preghiera e mediante la preghiera, l'uomo scopra in modo quanto mai semplice ed insieme profondo la propria tipica soggettività*: l'«io» umano nella preghiera percepisce più facilmente la profondità del suo essere persona. Ciò vale anche per la famiglia, la quale non è soltanto la "cellula" fondamentale della società, ma possiede pure una propria peculiare soggettività. Questa trova la sua prima e fondamentale conferma e si consolida quando i membri della famiglia si incontrano nella comune invocazione: «Padre nostro». La preghiera rafforza la saldezza e la compattezza spirituale della famiglia, contribuendo a far sì che essa partecipi alla "fortezza" di Dio. Nella solenne "benedizione nuziale" durante il rito del Matrimonio il celebrante così invoca il Signore: «Effondi su di loro [i novelli sposi] la grazia dello Spirito Santo, affinché, in virtù del tuo amore riversato nei loro cuori, perseverino fedeli nell'alleanza coniugale»⁸. È da questa «effusione dello Spirito Santo» che scaturisce la forza interiore delle famiglie, come pure la potenza capace di unificarle nell'amore e nella verità.

⁷ *Gaudium et spes*, Parte II, cap. I.

⁸ RITUALE ROMANUM, *Ordo celebrandi matrimonium*, editio typica altera, 1991, n. 74, p. 26.

L'amore e la sollecitudine per tutte le famiglie

5. Diventi l'Anno della Famiglia una corale ed incessante preghiera delle singole "Chiese domestiche" e dell'intero Popolo di Dio! Da questa preghiera siano raggiunte anche le famiglie in difficoltà o in pericolo, quelle sfiduciate o divise e quelle che si trovano nelle situazioni che l'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* qualifica come « irregolari »⁹. *Possano tutte sentirsi abbracciate dall'amore e dalla sollecitudine dei fratelli e delle sorelle!*

La preghiera, nell'Anno della Famiglia, costituisca anzitutto un'incoraggiante testimonianza da parte delle famiglie che realizzano nella comunione domestica la loro vocazione di vita umana e cristiana. Sono tante in ogni Nazione, diocesi e parrocchia! Si può ragionevolmente pensare che esse costituiscano "la regola", pur tenendo conto delle non poche "situazioni irregolari". E l'esperienza dimostra quanto sia rilevante il ruolo di una famiglia coerente con la norma morale, perché l'uomo, che in essa nasce e si forma, intraprenda senza incertezze la strada del bene, *inscritta pur sempre nel suo cuore*. Alla disgregazione delle famiglie sembrano purtroppo puntare ai nostri giorni vari programmi sostenuti da mezzi molto potenti. A volte sembra proprio che si cerchi in ogni modo di presentare come "regolari" ed attraenti, conferendo loro esterne apparenze di fascino, situazioni che di fatto sono "irregolari". Esse infatti contraddicono « la verità e l'amore » che devono ispirare e guidare il reciproco rapporto tra uomini e donne e, pertanto, sono causa di tensioni e divisioni nelle famiglie, con gravi conseguenze specialmente sui figli. Viene otte-
tenebrata la coscienza morale, viene deformato ciò che è vero, buono e bello, e la libertà viene soppiantata da una vera e propria schiavitù. Di fronte a tutto questo, quanto attuali e stimolanti risuonano le parole dell'Apostolo Paolo sulla libertà con cui Cristo ci ha liberati, e sulla schiavitù causata dal peccato (cfr. *Gal* 5, 1)!

Ci si rende conto pertanto di quanto

sia opportuno e persino necessario nella Chiesa un Anno della Famiglia; di quanto sia indispensabile la *testimonianza di tutte le famiglie* che vivono ogni giorno la loro vocazione; di quanto sia urgente una *grande preghiera delle famiglie*, che cresca e attraversi il mondo intero, e nella quale si esprima il rendimento di grazie per l'amore nella verità, per l'« effusione della grazia dello Spirito Santo »¹⁰, per la presenza di Cristo tra i genitori e i figli: Cristo Redentore e Sposo, che « ci ha amati fino alla fine » (cfr. *Gv* 13, 1). Siamo intimamente persuasi che questo amore è più grande di tutto (cfr. *I Cor* 13, 13) e crediamo che esso è capace di superare vittoriosamente tutto ciò che non è amore.

Si elevi incessante quest'anno la preghiera della Chiesa, la preghiera delle famiglie, "Chiese domestiche"! E si faccia sentire prima da Dio e poi anche dagli uomini, e questi non cadano nel dubbio, e quanti vacillano a causa della fragilità umana non cedano al fascino tentatore dei beni solo apparenti, come sono quelli proposti in ogni tentazione.

A Cana di Galilea, dove Gesù fu invitato ad un banchetto di nozze, la Madre, anch'essa presente, si rivolge ai servi dicendo: « Fate quello che vi dirà » (*Gv* 2, 5). Anche a noi, entrati nell'Anno della Famiglia, Maria rivolge le stesse parole. E quanto Cristo ci dice, in questo particolare momento storico, costituisce un forte appello ad una grande preghiera con le famiglie e per le famiglie. La Vergine Madre ci invita ad unirci con questa preghiera ai sentimenti del Figlio, che ama ogni singola famiglia. Questo amore Egli ha espresso all'inizio della sua missione di Redentore, proprio con la sua presenza santificatrice a Cana di Galilea, presenza che tuttora continua.

Preghiamo per le famiglie di tutto il mondo. Preghiamo, per mezzo di Lui, con Lui e in Lui, il Padre « dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome » (*Ef* 3, 15).

⁹ Cfr. Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 79-84: AAS 74 (1982), 180-186.

¹⁰ Cfr. *Ordo celebrandi matrimonium*, cit., n. 74, p. 26.

I. LA CIVILTÀ DELL'AMORE

« Maschio e femmina li creò »

6. Il cosmo, immenso e così diversificato, il mondo di tutti gli esseri viventi, è iscritto nella paternità di Dio come nella sua sorgente (cfr. Ef 3,14-16). Vi è iscritto, naturalmente, secondo il criterio dell'analogia, grazie al quale ci è possibile distinguere, già all'inizio del Libro della Genesi, la realtà della paternità e maternità e perciò anche della famiglia umana. La chiave interpretativa sta nel principio dell'"immagine" e della "somiglianza" di Dio, che il testo biblico mette fortemente in rilievo (Gen 1,26). Dio crea in virtù della sua parola: « Sia! » (p.es. Gen 1,3). È significativo che questa parola di Dio, nel caso della creazione dell'uomo, sia completata con queste altre parole: « Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza » (Gen 1,26). Prima di creare l'uomo, il Creatore quasi rientra in se stesso per cercarne il modello e l'ispirazione nel mistero del suo Essere che già qui si manifesta in qualche modo come il "Noi" divino. Da questo mistero scaturisce, per via di creazione, l'essere umano: « Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò » (Gen 1,27).

Ai nuovi esseri Dio dice benedicensi: « Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela » (Gen 1,28).

Il Libro della Genesi usa espressioni già adoperate nel contesto della creazione degli altri esseri viventi: « moltiplicatevi », ma è chiaro il loro senso analogico. Non è questa l'analogia della generazione e della paternità e maternità, da leggersi alla luce di tutto il contesto? Nessuno dei viventi, tranne l'uomo, è stato creato « ad immagine e somiglianza di Dio ». La paternità e la maternità umane, pur essendo *biologicamente simili* a quelle di altri

esseri in natura, hanno in sé in modo essenziale ed esclusivo una "somiglianza" con Dio, sulla quale si fonda la famiglia, intesa come comunità di vita umana, come comunità di persone unite nell'amore (*communio personarum*).

Alla luce del Nuovo Testamento è possibile intravedere come il modello originario della famiglia vada ricercato in Dio stesso, nel mistero trinitario della sua vita. Il "Noi" divino costituisce il modello eterno del "noi" umano; di quel "noi" innanzi tutto che è formato dall'uomo e dalla donna, creati ad immagine e somiglianza divina. Le parole del Libro della Genesi contengono quella verità sull'uomo a cui corrisponde l'esperienza stessa della umanità. L'uomo è creato sin "dal principio" come maschio e femmina: la vita dell'umana collettività — delle piccole comunità come dell'intera società — porta il segno di questa dualità originaria. Da essa derivano la "mascolinità" e la "femminilità" dei singoli individui, così come da essa ogni comunità attinge la propria caratteristica ricchezza nel reciproco completamento delle persone. A ciò sembra riferirsi il passo del Libro della Genesi: « Maschio e femmina li creò » (Gen 1,27). Questa è anche la prima affermazione della pari dignità dell'uomo e della donna: ambedue, ugualmente, sono persone. Tale loro costituzione, con la specifica dignità che ne deriva, definisce sin "dal principio" le caratteristiche del bene comune della umanità in ogni dimensione ed ambito di vita. A questo bene comune ambedue, l'uomo e la donna, recano il contributo loro proprio, grazie al quale si ritrova, alle radici stesse della convivenza umana, il carattere di comunione e di complementarità.

L'alleanza coniugale

7. La famiglia è stata sempre considerata come la prima e fondamentale espressione della *natura sociale* dell'uomo. Nel suo nucleo essenziale questa visione non è mutata neppure oggi. Ai nostri giorni, però, si preferisce mettere in rilievo quanto nella famiglia, che costituisce la più piccola e primordiale comunità umana, viene dall'apporto personale dell'uomo e della donna. La famiglia è infatti una comunità di persone, per le quali il modo proprio di esistere e di vivere insieme è la comunione: *communio personarum*. Anche qui, fatta salva l'assoluta trascendenza del Creatore rispetto alla creatura, emerge il riferimento esemplare al "Noi" divino. *Solo le persone sono capaci di esistere "in comunione"*. La famiglia prende inizio dalla comunione coniugale, che il Concilio Vaticano II qualifica come «alleanza» *nella quale l'uomo e la donna «mutuamente si danno e si ricevono»*¹¹.

Il Libro della Genesi ci apre a questa verità quando afferma, riferendosi alla costituzione della famiglia mediante il matrimonio: «L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gen 2, 24). Nel Vangelo Cristo, in polemica con i farisei, riporta le stesse parole ed aggiunge: «Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» (Mt 19, 6). Egli rivela nuovamente il contenuto normativo di un fatto che esiste «dal principio» (Mt 19, 8) e che conserva sempre in sé tale contenuto. Se il Maestro lo conferma "ora", lo fa per rendere chiaro ed inequivocabile, alla soglia della Nuova Alleanza, il *carattere indissolubile* del matrimonio, quale *fondamento del bene comune della famiglia*.

Quando insieme con l'Apostolo pieghiamo le ginocchia davanti al Padre dal quale ogni paternità e maternità trae nome (cfr. Ef 3, 14-15), prendiamo coscienza che l'essere genitori è l'evento mediante il quale la famiglia, già costituita col patto del matrimonio, si

attua «in senso più pieno e specifico»¹². *La maternità implica necessariamente la paternità* e, reciprocamente, *la paternità implica necessariamente la maternità*: è il frutto della dualità, elargita dal Creatore all'essere umano "dal principio".

Ho fatto riferimento a due concetti tra loro affini, ma non identici: il concetto di "comunione" e quello di "comunità". La "comunione" riguarda la relazione personale tra l'"io" e il "tu". La "comunità" invece supera questo schema nella direzione di una "società", di un "noi". La famiglia, comunità di persone, è pertanto la prima "società" umana. Essa sorge allorché si attua il patto del matrimonio, che apre i coniugi ad una perenne comunione di amore e di vita e si completa pienamente e in modo specifico con la generazione dei figli: la "comunione" dei coniugi dà inizio alla "comunità" familiare. La "comunità" familiare è pervasa fino in fondo da ciò che costituisce l'essenza propria della "comunione". Ci può essere, sul piano umano, un'altra "comunione" paragonabile a quella che viene a stabilirsi *tra la madre e il figlio*, da lei prima portato in grembo e poi dato alla luce?

Nella famiglia così costituita si manifesta una nuova unità, nella quale trova pieno compimento il rapporto "di comunione" dei genitori. L'esperienza insegna che tale compito rappresenta pure un compito e una sfida. Il compito coinvolge i coniugi, in attuazione del loro patto originario. *I figli da loro generati dovrebbero* — qui sta la sfida — *consolidare tale patto*, arricchendo ed approfondendo la comunione coniugale del padre e della madre. Quando ciò non avviene, occorre domandarsi se l'egoismo, che a causa dell'inclinazione umana al male si nasconde anche nell'amore dell'uomo e della donna, non sia più forte di quest'amore. Bisogna che i coniugi se ne rendano ben conto. Occorre che, sin dall'inizio, essi abbiano i cuori e i pensieri rivolti verso quel Dio «dal

¹¹ *Gaudium et spes*, 48.

¹² Esort. Ap. *Familiaris consortio*, cit. 69.

quale ogni paternità prende nome», affinché la loro paternità e maternità attingano a quella fonte la forza di rinnovarsi continuamente nell'amore.

Paternità e maternità rappresentano in se stesse una particolare conferma dell'amore, del quale permettono di scoprire l'estensione e la profondità originale. Questo però non avviene automaticamente. È piuttosto un compito affidato ad ambedue: al marito e alla moglie. Nella loro vita la paternità e la maternità costituiscono una "novità" e una ricchezza tanto sublimi da non potersi accostare che "in ginocchio".

L'esperienza insegna che l'amore umano, per sua natura orientato verso la paternità e la maternità, viene toccato a volte da una profonda crisi ed è pertanto seriamente minacciato. Sarà da prendere in considerazione, in tali casi, il ricorso ai servizi offerti dai Consulenti matrimoniali e familiari, mediante i quali è possibile avvalersi, tra l'altro, dell'aiuto di psicologi e psicoterapeuti specificamente preparati. Non si può, tuttavia, dimenticare che rimangono sempre valide le parole dell'Apostolo: «Piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei

cieli e sulla terra prende nome». Il Matrimonio, il matrimonio sacramento, è un'alleanza di persone nell'amore. E l'amore può essere approfondito e custodito soltanto dall'Amore, quell'Amore che viene «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). La preghiera nell'Anno della Famiglia non dovrebbe concentrarsi sul punto cruciale e decisivo del passaggio dall'amore coniugale alla generazione, e perciò alla paternità e maternità? Non è proprio allora che diventa indispensabile l'«effusione della grazia dello Spirito Santo», invocata nella celebrazione liturgica del sacramento del Matrimonio?

L'Apostolo, piegando le ginocchia davanti al Padre, lo implora affinché «conceda ... di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore» (Ef 3,16). Questa «forza dell'uomo interiore» è necessaria nella vita familiare, specialmente nei suoi momenti critici, quando cioè l'amore, che nel rito liturgico del consenso coniugale è stato espresso con le parole: «Prometto di esserti fedele sempre, ... tutti i giorni della mia vita», è chiamato a superare un difficile esame.

L'unità dei due

8. Soltanto le "persone" sono in grado di pronunciare queste parole; solo esse sono capaci di vivere "in comunione" sulla base della reciproca scelta, che è, o dovrebbe essere, pienamente consapevole e libera. Il Libro della Genesi, là dove riferisce dell'uomo che abbandona il padre e la madre per unirsi a sua moglie (cfr. Gen 2,24), mette in luce la scelta consapevole e libera che dà origine al matrimonio, rendendo marito un figlio e moglie una figlia. Come intendere adeguatamente questa reciproca scelta, se non si ha davanti agli occhi la piena verità della persona, ossia dell'essere razionale e libero? Il Concilio Vaticano II parla della somiglianza con Dio usando termini quanto mai significativi. Esso fa riferimento non soltanto all'imma-

gine e somiglianza divina che ogni essere umano già possiede di per sé, ma anche e soprattutto ad «una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità»¹³.

Questa formulazione, particolarmente ricca e pregnante, innanzi tutto conferma ciò che decide dell'intima identità di ogni uomo e di ogni donna. Tale identità consiste nella capacità di vivere nella verità e nell'amore; anzi, e ancor più, consiste nel bisogno di verità e di amore quale dimensione costitutiva della vita della persona. Tale bisogno di verità e di amore apre l'uomo sia a Dio che alle creature: lo apre alle altre persone, alla vita "in comunione", in particolare al matrimonio e alla famiglia. Nelle parole del

¹³ *Gaudium et spes*, 24.

Concilio la "comunione" delle persone è, in un certo senso, dedotta dal mistero del "Noi" trinitario e quindi anche la "comunione coniugale" viene riferita a tale mistero. La famiglia, che prende inizio dall'amore dell'uomo e della donna, scaturisce radicalmente dal mistero di Dio. Ciò corrisponde all'essenza più intima dell'uomo e della donna, alla loro nativa ed autentica dignità di persone.

L'uomo e la donna nel matrimonio si uniscono tra loro così saldamente da divenire — secondo le parole del Libro della Genesi — « una sola carne » (Gen 2,24). Maschio e femmina per costituzione fisica, i due soggetti umani, pur somaticamente differenti, *partecipano in modo uguale alla capacità di vivere « nella verità e nell'amore »*. Questa capacità, caratteristica dell'essere umano in quanto persona, ha una dimensione spirituale e corporea insieme. È anche attraverso il corpo che l'uomo e la donna sono predisposti a formare una "comunione di persone" nel matrimonio. Quando, in virtù del patto coniugale, essi si uniscono così da diventare « una sola carne », la loro *unione* si deve attuare « *nella verità e nell'amore* » mettendo in luce in tal modo la maturità propria delle persone create ad immagine e somiglianza di Dio.

La genealogia della persona

9. Mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio, l'uomo e la donna danno inizio alla famiglia. Con la famiglia si collega la genealogia di ogni uomo: *la genealogia della persona*. La paternità e la maternità umane sono radicate nella biologia e allo stesso tempo la superano. L'Apostolo, « piegando le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità [e ogni maternità] nei cieli e sulla terra prende nome », pone in un certo senso dinanzi al nostro sguardo l'intero mondo degli esseri viventi, da quelli spirituali nei cieli a quelli corporali sulla terra. Ogni generazione trova il

La famiglia che ne scaturisce trae la sua solidità interiore dal patto tra i coniugi, che Cristo ha elevato a Sacramento. Essa attinge la propria natura comunitaria, anzi, le sue caratteristiche di "comunione", da quella fondamentale comunione dei coniugi che si prolunga nei figli. « *Siete disposti ad accogliere responsabilmente e con amore i figli che Dio vorrà donarvi e a educarli ...?* » — domanda il celebrante durante il rito del Matrimonio¹⁴. La risposta degli sposi corrisponde all'intima verità dell'amore che li unisce. La loro unità, tuttavia, anziché chiuderli in se stessi, li apre ad una nuova vita, ad una nuova persona. Come genitori, essi saranno capaci di donare la vita ad un essere simile a loro, non soltanto « carne della loro carne e ossa delle loro ossa » (cfr. Gen 2,23), ma immagine e somiglianza di Dio, cioè persona.

Domandando: « Siete disposti? », la Chiesa ricorda ai novelli sposi che essi si trovano *di fronte alla potenza creatrice di Dio*. Sono chiamati a diventare genitori, ossia a cooperare con il Creatore nel dare la vita. Cooperare con Dio nel chiamare alla vita nuovi esseri umani significa contribuire alla trasmissione di quell'immagine e somiglianza divina di cui ogni "nato di donna" è portatore.

suo modello originario nella Paternità di Dio. Tuttavia, nel caso dell'uomo, questa dimensione "cosmica" di somiglianza con Dio non basta a definire in modo adeguato il rapporto di paternità e maternità. Quando dall'unione coniugale dei due nasce un nuovo uomo, questi porta con sé al mondo una particolare immagine e somiglianza di Dio stesso: *nella biologia della generazione è inscritta la genealogia della persona*.

Affermando che i coniugi, come genitori, sono collaboratori di Dio Creatore nel concepimento e nella generazione di un nuovo essere umano¹⁵ non

¹⁴ *Ordo celebrandi matrimonium*, cit., n. 60, p. 17.

¹⁵ Cfr. Esort. Ap. *Familiaris consortio*, cit., 28.

ci riferiamo solo alle leggi della biologia; intendiamo sottolineare piuttosto che *nella paternità e maternità umane Dio stesso è presente* in un modo diverso da come avviene in ogni altra generazione "sulla terra". Infatti soltanto da Dio può provenire quella «immagine e somiglianza» che è propria dell'essere umano, così come è avvenuto nella creazione. La generazione è la continuazione della creazione¹⁶.

Così, dunque, tanto nel concepimento quanto nella nascita di un nuovo uomo, i genitori si trovano davanti ad un «grande mistero» (Ef 5,32). Anche il *nuovo essere umano*, non diversamente dai genitori, è *chiamato all'esistenza come persona*, è chiamato *alla vita «nella verità e nell'amore»*. Tale chiamata non si apre soltanto a ciò che è nel tempo, ma in Dio si apre all'eternità. Questa è la dimensione della genealogia della persona che Cristo ci ha svelato definitivamente, gettando la luce del suo Vangelo sul vivere e sul morire umano e, pertanto, sul significato della famiglia umana.

Come afferma il Concilio, l'uomo «in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa»¹⁷. La genesi dell'uomo non risponde soltanto alle leggi della biologia, bensì direttamente alla volontà creatrice di Dio; è la volontà che riguarda la genealogia dei figli e delle figlie delle famiglie umane. Dio *"ha voluto" l'uomo sin dal principio — e Dio lo "vuole" in ogni concepimento e nascita umana*. Dio *"vuole"* l'uomo come un essere simile a sé, come persona. Quest'uomo, ogni uomo, è creato da Dio *"per se stesso"*. Ciò riguarda tutti, anche coloro che nascono con malattie o minorazioni. Nella costituzione personale di ognuno è inscritta la volontà di Dio, che vuole l'uomo finalizzato in un certo senso a se stesso. Dio consegna l'uomo a se stesso, affidandolo contemporaneamente alla famiglia e alla società, come loro compito. I genitori, davanti ad

un nuovo essere umano, hanno, o dovrebbero avere, piena consapevolezza del fatto che Dio *"vuole"* quest'uomo *"per se stesso"*.

Questa sintetica espressione è molto ricca e profonda. Sin dal momento del concepimento, e poi da quello della nascita, il nuovo essere è destinato ad *esprimere in pienezza la sua umanità* — a «ritrovarsi» come persona¹⁸. Ciò riguarda assolutamente tutti, anche i malati cronici ed i disabili. *"Essere uomo"* è la sua fondamentale vocazione: *"essere uomo"* a misura del dono ricevuto. A misura di quel *"talento"* che è l'umanità stessa e, soltanto dopo, a misura degli altri talenti. In questo senso Dio vuole ogni uomo *"per se stesso"*. *Nel disegno di Dio*, tuttavia, la vocazione della persona va oltre i confini del tempo. Va incontro alla volontà del Padre, rivelata nel Verbo incarnato: *Dio vuole elargire all'uomo la partecipazione alla sua stessa vita divina*. Cristo dice: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

Il destino ultimo dell'uomo non è in contrasto con l'affermazione che Dio vuole l'uomo *"per se stesso"*? Se è creato per la vita divina, l'uomo esiste veramente *"per se stesso"*? È, questa, una domanda-chiave, di grande rilievo sia allo sbocciare che all'estinguersi della sua esistenza terrena: è importante per tutto l'arco della vita. Potrebbe sembrare che, destinando l'uomo alla vita divina, Dio lo sottragga definitivamente al suo esistere *"per se stesso"*¹⁹. Qual è il rapporto che esiste tra la vita della persona e la partecipazione alla Vita trinitaria? Ci risponde Sant'Agostino con le celebri parole: «Inquieto è il nostro cuore, finché non riposa in te»²⁰. Questo *"cuore inquieto"* indica che non c'è affatto contraddizione tra una finalità e l'altra, bensì un legame, una coordinazione, un'unità profonda. Per la sua stessa genealogia, la persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, proprio

¹⁶ Cfr. Pro XII, Lett. Enc. *Humani generis* (12 agosto 1950): AAS 42 (1950), 574.

¹⁷ *Gaudium et spes*, 24.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Confessiones*, I, 1: CCL 27, 1.

partecipando alla Vita di Lui, esiste "per se stessa" e si realizza. Il contenuto di tale realizzazione è la pienezza della Vita in Dio, quella di cui parla Cristo (cfr. Gv 6,37-40), che proprio per introdurci in essa ci ha redenti (cfr. Mc 10,45).

I coniugi desiderano i figli per sé, ed in essi vedono il coronamento del loro reciproco amore. Li desiderano per la famiglia, quale *preziosissimo dono*²¹. È desiderio, in certa misura, comprensibile. Tuttavia, nell'amore coniugale e in quello paterno e materno deve iscriversi la verità sull'uomo, che è stata espressa in maniera sintetica e precisa dal Concilio con l'affermazione che Dio « vuole l'uomo per se stesso ». Occorre, perciò, che al volere

di Dio si armonizzi quello dei genitori: in tal senso, essi devono volere la nuova creatura umana come la vuole il Creatore: "per se stessa". Il volere umano è sempre e inevitabilmente sottoposto alla legge del tempo e della caducità. Quello divino invece è eterno. « Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo — si legge nel Libro del Profeta Geremia —; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato » (1,5). La genealogia della persona è pertanto unita innanzi tutto con l'eternità di Dio, e solo dopo con la paternità e maternità umana che si attuano nel tempo. Nel momento stesso del concepimento l'uomo è già ordinato all'eternità in Dio.

Il bene comune del matrimonio e della famiglia

10. Il consenso matrimoniale definisce e rende stabile il *bene che è comune al matrimonio e alla famiglia*. « Prendo te... come mia sposa — come mio sposo — e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita »²². Il matrimonio è una singolare comunione di persone. Sulla base di tale comunione, la famiglia è chiamata a diventare comunità di persone. È un impegno che i novelli sposi assumono « davanti a Dio e alla Chiesa », come ricorda loro il celebrante al momento dello scambio dei consensi²³. Di tale impegno sono testimoni quanti partecipano al rito; in essi sono rappresentate in un certo senso la Chiesa e la società, ambiti vitali della nuova famiglia.

Le parole del consenso matrimoniale definiscono ciò che costituisce il bene comune della coppia e della famiglia. Anzitutto, il bene comune dei coniugi: l'amore, la fedeltà, l'onore, la durata della loro unione fino alla morte: « per tutti i giorni della vita ». Il bene di entrambi, che è al tempo stesso il bene di ciascuno, deve diventare poi

il bene dei figli. Il bene comune, per sua natura, mentre unisce le singole persone, assicura il vero bene di ciascuna. Se la Chiesa, come del resto lo Stato, riceve il consenso dei coniugi espresso attraverso le parole sopra riferite, lo fa perché esso è « scritto nei loro cuori » (Rm 2,15). Sono i coniugi a darsi reciprocamente il consenso matrimoniale, giurando, confermando cioè davanti a Dio, la verità del loro consenso. In quanto battezzati, essi sono, nella Chiesa, i ministri del sacramento del Matrimonio. San Paolo insegna che questo loro reciproco impegno è un « grande mistero » (Ef 5,32).

Le parole del consenso esprimono, dunque, ciò che costituisce il bene comune dei coniugi e indicano ciò che deve essere il bene comune della futura famiglia. Per metterlo in evidenza la Chiesa domanda loro se sono disposti ad accogliere e ad educare cristianamente i figli che Dio vorrà loro donare. La domanda si riferisce al bene comune del futuro nucleo familiare, tenendo presente la genealogia delle persone iscritte nella costituzione stessa del matrimonio e della famiglia. La domanda circa i figli e la loro edu-

²¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 50.

²² *Ordo celebrandi matrimonium*, cit., n. 62, p. 17.

²³ *Ibid.*, n. 61, p. 17.

cazione è strettamente collegata col consenso coniugale, col giuramento di amore, di rispetto coniugale, di fedeltà fino alla morte. L'accoglienza e l'educazione dei figli — due tra gli scopi principali della famiglia — sono condizionate dall'adempimento di tale impegno. La paternità e la maternità rappresentano un *compito di natura non semplicemente fisica, ma spirituale*; attraverso di essa, infatti, passa la genealogia della persona, che ha il suo eterno inizio in Dio e che a Lui deve condurre.

L'Anno della Famiglia, anno di particolare preghiera delle famiglie, dovrebbe rendere consapevole ogni famiglia di tutto questo in modo nuovo e profondo. Quale ricchezza di spunti biblici potrebbe costituire il substrato di tale preghiera! Bisogna che alle parole della Sacra Scrittura si aggiunga sempre *il ricordo personale dei coniugeni*, e quello dei figli e dei nipoti. Mediante la genealogia delle persone, la comunione coniugale *diventa comunione delle generazioni*. L'unione sacramentale dei due, sigillata nel patto stipulato davanti a Dio, perdura e si consolida nel succedersi delle generazioni. Essa deve diventare unità di preghiera. Ma perché questo possa trasparire in modo significativo nell'Anno della Famiglia, è necessario che il pregare diventi abitudine radicata nella vita quotidiana di ogni famiglia. La preghiera è rendimento di grazie, lode a Dio, domanda di perdono, supplica ed invocazione. In ciascuna di queste forme, *la preghiera della famiglia ha molto da dire a Dio*. Ha anche tanto da dire agli uomini, a cominciare dalla reciproca comunione delle persone unite da legami familiari.

«Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?» (Sal 8,5), si domanda il Salmista. La preghiera è il luogo in cui, nel più semplice dei modi, si manifesta il ricordo creativo e paterno di Dio: non solo e non tanto il ricordo di Dio da parte dell'uomo, quanto piuttosto *il ricordo dell'uomo da parte di*

Dio. Per questo la preghiera della comunità familiare può diventare luogo del ricordo comune e reciproco: la famiglia infatti è comunità di generazioni. Nella preghiera tutti debbono essere presenti: coloro che vivono e coloro che già sono morti, come pure quanti ancora devono venire al mondo. Occorre che nella famiglia si preghi per ciascuno, a misura del bene che la famiglia costituisce per lui e del bene che egli costituisce per la famiglia. La preghiera conferma più saldamente tale bene, proprio come bene comune familiare. Anzi, essa dà anche inizio a questo bene, in modo sempre rinnovato. Nella preghiera la famiglia si ritrova come il primo "noi" nel quale ciascuno è "io" e "tu"; ciascuno è per l'altro rispettivamente marito o moglie, padre o madre, figlio o figlia, fratello o sorella, nonno o nipote.

Sono così le famiglie alle quali mi rivolgo con questa Lettera? Certamente non poche sono così, ma i tempi in cui viviamo manifestano la tendenza a restringere il nucleo familiare entro l'ambito di due generazioni. Ciò avviene spesso per la ristrettezza delle abitazioni disponibili, soprattutto nelle grandi città. Non di rado, però, ciò è dovuto anche alla convinzione che più generazioni insieme siano di ostacolo all'intimità e rendano troppo difficile la vita. Ma non è proprio questo il punto più debole? *C'è poca vita umana nelle famiglie dei nostri giorni*. Mancano le persone con le quali creare e condividere il bene comune; eppure il bene, per sua natura, esige di essere creato e condiviso con altri: «*bonum est diffusivum sui*»: «il bene tende a diffondersi»²⁴. Il bene quanto più è comune, tanto più è anche proprio: mio — tuo — nostro. Questa è la logica intrinseca dell'esistere nel bene, nella verità e nella carità. Se l'uomo sa accogliere questa logica e seguirla, la sua esistenza diventa veramente un "dono sincero".

²⁴ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 5, a. 4, ad 2.

Il dono sincero di sé

11. Nell'affermare che l'uomo è l'unica creatura sulla terra voluta da Dio per se stessa, il Concilio aggiunge subito che egli non può « ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé »²⁵. Potrebbe sembrare una contraddizione, ma non lo è affatto. È, piuttosto, il grande e meraviglioso paradosso dell'esistenza umana: un'esistenza chiamata a *servire la verità nell'amore*. L'amore fa sì che l'uomo si realizzi attraverso il dono sincero di sé: amare significa dare e ricevere quanto non si può né comperare né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire.

Il dono della persona esige per sua natura di essere duraturo ed irrevocabile. L'indissolubilità del matrimonio scaturisce primariamente dall'essenza di tale dono: *dono della persona alla persona*. In questo vicendevole donarsi viene manifestato il *carattere sponsale dell'amore*. Nel consenso matrimoniale i novelli sposi si chiamano con il proprio nome: « Io... prendo te... come mia sposa (come mio sposo) e prometto di esserti fedele... per tutti i giorni della mia vita ». Un simile dono obbliga molto più fortemente e profondamente di tutto ciò che può essere "acquistato" in qualunque modo ed a qualsiasi prezzo. Piegando le ginocchia davanti al Padre, dal quale proviene ogni paternità e maternità, i futuri genitori diventano consapevoli di essere stati "redenti". Sono stati infatti, acquistati a caro prezzo, *al prezzo del dono più sincero possibile, il sangue di Cristo*, al quale partecipano mediante il Sacramento. Coronamento liturgico del rito matrimoniale è l'Eucaristia — sacrificio del "corpo dato" e del "sangue sparso" — che nel consenso dei coniugi trova, in qualche modo, una sua espressione.

Quando l'uomo e la donna nel matrimonio si donano e si ricevono reciprocamente nell'unità di « una sola carne », la logica del dono sincero entra nella loro vita. Senza di essa, il matrimonio sarebbe vuoto, mentre la comunione delle persone, edificata su

tale logica, diventa comunione dei genitori. Quando trasmettono *la vita al figlio, un nuovo "tu" umano si inserisce nell'orbita del "noi" dei coniugi*, una persona che essi chiameranno con un nome nuovo: « nostro figlio...; nostra figlia... ». « Ho acquistato un uomo dal Signore » (Gen 4,1), dice Eva, la prima donna della storia: un essere umano, prima atteso per nove mesi e poi "manifestato" ai genitori, ai fratelli e alle sorelle. Il processo del concepimento e dello sviluppo nel grembo materno, del parto, della nascita serve a creare quasi uno spazio adatto perché la nuova creatura possa manifestarsi come "dono": tale, infatti, essa è sin dal principio. Potrebbe forse qualificarsi diversamente questo essere fragile ed indifeso, in tutto dipendente dai suoi genitori e completamente affidato a loro? Il neonato si dona ai genitori per il fatto stesso di venire all'esistenza. *Il suo esistere è già un dono, il primo dono del Creatore alla creatura*.

Nel neonato si realizza il bene comune della famiglia. Come il bene comune dei coniugi trova compimento nell'amore sponsale, pronto a dare e ad accogliere la nuova vita, così il bene comune della famiglia si realizza mediante lo stesso amore sponsale concretizzato nel neonato. Nella genealogia della persona è inscritta la genealogia della famiglia, consegnata alla memoria mediante le annotazioni nei registri dei Battesimi, anche se queste non sono che la conseguenza sociale del fatto « che è venuto al mondo un uomo » (Gv 16,21).

Ma è poi vero che il nuovo essere umano è un dono per i genitori? Un dono per la società? Apparentemente nulla sembra indicarlo. La nascita di un uomo pare talora un semplice dato statistico, registrato come tanti altri nei bilanci demografici. Certamente la nascita di un figlio significa per i genitori ulteriori fatiche, nuovi pesi economici, altri condizionamenti pratici: motivi, questi, che possono indurli nella tentazione di non desiderare un'altra nascita²⁶. In alcuni ambienti

²⁵ *Gaudium et spes*, 24.

²⁶ Cfr. Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 25; *AAS* 80 (1988), 543-544.

sociali e culturali poi la tentazione si fa più forte. Il figlio non è dunque un dono? Viene solo per prendere e non per dare? Ecco alcuni inquietanti interrogativi, da cui l'uomo d'oggi fa fatica a liberarsi. Il figlio viene ad occupare dello spazio, mentre di spazio nel mondo sembra essercene sempre meno. Ma è proprio vero che egli non porta niente alla famiglia ed alla società? Non è forse una "particella" di quel bene comune, senza del quale le comunità umane si frantumano e rischiano di morire? Come negarlo? Il bambino fa di sé un dono ai fratelli, alle sorelle, ai genitori, all'intera famiglia. *La sua vita diventa dono per gli stessi donatori della vita*, i quali non potranno non sentire la presenza del figlio, la sua partecipazione alla loro esistenza, il suo apporto al bene comune loro e della comunità familiare. Verità, questa, che nella sua semplicità e profondità rimane ovvia, nonostante la complessità, ed anche l'eventuale patologia, della struttura psicologica di certe persone. *Il bene comune dell'intera società dimora nell'uomo*, che, come è stato ricordato, è « la via della Chiesa »²⁷. Egli è anzitutto la « gloria di Dio »: « *Gloria Dei vivens homo* », secondo la nota affermazione di Sant'Ireneo²⁸, che potrebbe essere tradotta anche così: « La gloria di Dio è che l'uomo viva ». Siamo qui in presenza, si direbbe, della definizione più alta dell'uomo: *la gloria di Dio è il bene comune di tutto ciò che esiste*; il bene comune del genere umano.

Si! *L'uomo è un bene comune*: bene comune della famiglia e dell'umanità, dei singoli gruppi e delle molteplici strutture sociali. C'è però una significativa distinzione di grado e di modalità da fare: l'uomo è bene comune, ad esempio, della Nazione a cui appartiene o dello Stato di cui è cittadino; ma lo è in un modo molto più concreto, unico ed irripetibile per la sua famiglia; lo è non solo come individuo che fa parte della moltitudine umana, bensì come "questo uomo". Dio Creatore lo chiama all'esistenza "per se

stesso", e nel venire al mondo l'uomo comincia, nella famiglia, la sua "grande avventura", l'avventura della vita. "Quest'uomo" ha, in ogni caso, *diritto alla propria affermazione a motivo della sua dignità umana*. E precisamente questa dignità a stabilire il posto della persona tra gli uomini, ed anzitutto nella famiglia. La famiglia è infatti — più di ogni altra realtà umana — l'ambiente nel quale l'uomo può esistere "per se stesso" mediante il dono sincero di sé. Per questo essa rimane un'istituzione sociale che non si può e non si deve sostituire: è « il santuario della vita »²⁹.

Il fatto poi che sta nascendo un uomo, che « è venuto al mondo un uomo » (Gv 16,21), costituisce un *segno pasquale*. Ne parla Gesù stesso ai discepoli, come riferisce l'Evangelista Giovanni, prima della passione e morte, paragonando la tristezza per la sua dipartita alla sofferenza di una donna partoriente: « *La donna, quando partorisce, è afflitta* (cioè, soffre), perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo » (Gv 16, 21). L' "ora" della morte di Cristo (cfr. Gv 13,1) è qui paragonata all' "ora" della donna in travaglio; la nascita di un nuovo uomo trova il suo pieno riscontro nella vittoria della vita sulla morte operata dalla risurrezione del Signore. Questo raffronto si presta a diverse riflessioni. Come la risurrezione di Cristo è la manifestazione della Vita oltre la soglia della morte, così anche la nascita di un bambino è manifestazione della vita, sempre destinata, per mezzo di Cristo, alla « *pienezza della vita* » che è in Dio stesso: « Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (Gv 10,10). Ecco svelato nel suo valore più profondo il vero significato dell'espressione di Sant'Ireneo: « *Gloria Dei vivens homo* ».

È la verità evangelica del dono di sé, senza di cui l'uomo non può "ritrovare pienamente", che permette di valutare

²⁷ Lett. Enc. *Redemptor hominis*, cit., 14. Cfr. Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 53; AAS 83 (1991), 859.

²⁸ *Adversus haereses* IV, 20, 7: PG 7, 1057; SCh 100/2, 648-649.

²⁹ Lett. Enc. *Centesimus annus*, cit., 39.

quanto profondamente questo "dono sincero" sia radicato nel dono di Dio Creatore e Redentore, nella "grazia dello Spirito Santo", la cui "effusione" sugli sposi il celebrante invoca nel rito del Matrimonio. Senza tale "effusione" sarebbe veramente difficile comprendere tutto questo e compierlo come vocazione dell'uomo. E tuttavia tanta gente lo intuisce! Tanti uomini e donne fanno propria questa verità giungendo ad intravedere che solo in essa incontrano « la Verità e la Vita » (Gv 14,6). *Senza questa verità la vita dei coniugi e della famiglia non riesce ad attingere un senso pienamente umano.*

Ecco perché la Chiesa non si stanca mai di insegnare e di testimoniare tale verità. Pur manifestando una comprensione materna per le non poche e complesse situazioni di crisi nelle quali le famiglie sono coinvolte, come pure per la fragilità morale di ogni essere umano, la Chiesa è convinta di dover rima-

nere assolutamente fedele alla verità sull'amore umano: diversamente, tradirebbe se stessa. Discostarsi da questa verità salvifica sarebbe infatti come chiudere « gli occhi della mente » (Ef 1,18), che invece devono sempre rimanere aperti alla luce con cui il Vangelo illumina le vicende umane (cfr. 2 Tm 1,10). La consapevolezza di quel dono sincero di sé, mediante il quale l'uomo "ritrova se stesso", va rinnovata saldamente e costantemente garantita, di fronte alle molte opposizioni che la Chiesa incontra da parte dei fautori di una falsa civiltà del progresso³⁰. La famiglia esprime sempre una nuova dimensione del bene per gli uomini, e per questo genera una nuova responsabilità. Si tratta della *responsabilità per quel singolare bene comune* nel quale è racchiuso il bene dell'uomo: di ogni membro della comunità familiare; un bene certamente "difficile" (*"bonum arduum"*), ma affascinante.

La paternità e maternità responsabili

12. È giunto il momento di accennare, nella trama della presente Lettera alle Famiglie, a due questioni tra loro collegate. L'una, più generica, riguarda la *civiltà dell'amore*; l'altra, più specifica, riguarda la *paternità e maternità responsabili*.

Abbiamo già detto che il matrimonio fa appello ad una singolare responsabilità per il bene comune: prima dei coniugi, poi della famiglia. Questo bene comune è costituito dall'uomo, dal *valore della persona* e da quanto rappresenta la *misura della sua dignità*. L'uomo porta con sé tale dimensione in ogni sistema sociale, economico e politico. Nell'ambito del matrimonio e della famiglia, però, questa responsabilità diventa, per molte ragioni, ancor più "impegnativa". Non senza motivo la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* parla di « *valorizzazione della dignità del matrimonio e della famiglia* ». Il Concilio vede in tale "valorizzazione" un compito sia della Chiesa che

dello Stato; essa tuttavia rimane, in ogni cultura, dovere innanzi tutto delle persone che, unite in matrimonio, formano una determinata famiglia. La « paternità e maternità responsabili » esprimono l'impegno concreto per attuare tale dovere, che nel mondo contemporaneo riveste nuove caratteristiche.

In particolare, esse riguardano direttamente il momento in cui l'uomo e la donna, unendosi « in una sola carne », possono diventare genitori. E momento ricco di un valore peculiare sia per il loro rapporto interpersonale che per il loro servizio alla vita: essi possono diventare genitori — padre e madre — comunicando la vita ad un nuovo essere umano. *Le due dimensioni dell'unione coniugale*, quella unitiva e quella procreativa, *non possono essere separate artificialmente* senza intaccare la verità intima dell'atto coniugale stesso³¹.

Questo è l'insegnamento costante

³⁰ Cfr. Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, cit., 25.

³¹ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), 12: AAS 60 (1968), 488-489; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2366.

della Chiesa ed i "segni dei tempi", di cui siamo oggi testimoni, offrono nuovi motivi per ribadirlo con particolare forza. San Paolo, così attento alle esigenze pastorali del suo tempo, esige con chiarezza e fermezza di « insistere in ogni occasione opportuna e non opportuna » (cfr. 2 Tm 4, 2), senza alcun timore per il fatto che « non si sopporta più la sana dottrina » (cfr. 2 Tm 4, 3). Le sue parole sono ben note a quanti, comprendendo a fondo le vicende del nostro tempo, attendono che la Chiesa, non solo non abbandoni "la sana dottrina", ma la annunzi con rinnovato vigore, ricercando negli attuali "segni dei tempi" le ragioni per un suo ulteriore e provvidenziale approfondimento.

Molte di queste ragioni si ritrovano già nelle stesse scienze che dall'antico tronco dell'antropologia si sono sviluppate in varie specializzazioni, quali la biologia, la psicologia, la sociologia e le loro ulteriori ramificazioni. Tutte ruotano in certo modo intorno alla medicina, al tempo stesso scienza ed arte (*ars medica*) al servizio della vita e della salute dell'uomo. Ma le ragioni, alle quali qui si accenna, emergono soprattutto dall'esperienza umana che è molteplice e che, in certo senso, precede e segue la stessa scienza.

I coniugi imparano per propria esperienza che cosa significhino la paternità e maternità responsabili; lo imparano anche grazie all'esperienza di altre coppie che vivono in condizioni analoghe e sono resi in tal modo più aperti ai dati delle scienze. Si potrebbe dire che gli "studiosi" quasi imparano dai "coniugi", per essere in grado poi, a loro volta, di istruirli in maniera più competente sul significato della procreazione responsabile e sui modi di attuarla.

Questo argomento è stato ampiamente trattato nei Documenti conciliari, nell'Enciclica *Humanae vitae*, nelle "Proposizioni" del Sinodo dei Vescovi del 1980, nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, e in analoghi interventi, sino all'Istruzione *Donum vitae* della Congregazione per la Dottrina della Fede. La Chiesa insegna

la verità morale circa la paternità e maternità responsabili, *difendendola dalle visioni e tendenze erronee oggi diffuse*. Perché la Chiesa fa questo? Forse perché non avverte le problematiche evocate da quanti consigliano in quest'ambito cedimenti e cercano di convincerla anche con indebite pressioni, quando non addirittura con minacce? Non di rado, infatti, il Magistero della Chiesa viene rimproverato di essere ormai superato e chiuso alle istanze dello spirito dei tempi moderni; di svolgere un'azione nociva per l'umanità, anzi per la Chiesa stessa. Mantenendosi ostinatamente sulle proprie posizioni — si dice —, la Chiesa finirà per perdere in popolarità e i credenti si allontaneranno sempre più da essa.

Ma come sostenere che *la Chiesa*, specialmente l'Episcopato in comunione col Papa, sia *insensibile a problemi così gravi ed attuali*? Paolo VI intravedeva proprio in essi questioni tanto vitali da spingerlo a pubblicare l'Enciclica *Humanae vitae*. Il fondamento su cui si basa la dottrina della Chiesa circa la paternità e maternità responsabili è quanto mai ampio e solido. *Il Concilio lo indica anzitutto nell'insegnamento sull'uomo*, quando afferma che egli « in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa » e che non può « ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé »³². Questo perché egli è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e redento dal Figlio unigenito del Padre, fattosi uomo per noi e per la nostra salvezza.

Il Concilio Vaticano II, particolarmente attento al problema dell'uomo e della sua vocazione, afferma che l'unione coniugale, la biblica « *una caro* », può essere compresa e spiegata pienamente *solo ricorrendo ai valori della « persona » e del « dono »*. Ogni uomo ed ogni donna si realizzano in pienezza mediante il dono sincero di sé e, per i coniugi, il momento dell'unione coniugale costituisce di ciò un'esperienza particolarissima. E allora che l'uomo e la donna, nella "verità" della loro mascolinità e femmi-

³² *Gaudium et spes*, 24.

nilità, diventano reciproco dono. Tutta la vita nel matrimonio è dono; ma ciò si rende singolarmente evidente quando i coniugi, offrendosi reciprocamente nell'amore, realizzano quell'incontro che fa dei due « una sola carne » (Gen 2, 24).

Essi vivono allora *un momento di speciale responsabilità*, anche a motivo della potenzialità procreativa connessa con l'atto coniugale. I coniugi possono, in quel momento, diventare padre e madre, dando inizio al processo di una nuova esistenza umana, che poi si svilupperà nel grembo della donna. Se è la donna a rendersi conto per prima di essere diventata madre, l'uomo con la quale si è unita in « una sola carne » prende a sua volta coscienza, attraverso la sua testimonianza, di essere diventato padre. Della potenziale, e in seguito effettiva, paternità e maternità sono entrambi responsabili. L'uomo non può non riconoscere, o non accettare, il risultato di una decisione che è stata anche sua. Non può nascondersi dietro espressioni quali: « non so », « non volevo », « sei stata tu a volere ». L'unione coniugale comporta in ogni caso *la responsabilità dell'uomo e della donna*, responsabilità potenziale che diventa effettiva quando le circostanze lo impongono. Ciò vale soprattutto per l'uomo che, pur essendo anch'egli artefice dell'avvio del processo generativo, ne resta biologicamente distante: è infatti nella donna che esso si sviluppa. Come potrebbe l'uomo non farsene carico? Occorre che entrambi, l'uomo e la donna, si assumano insieme, di fronte a se stessi e agli altri, la responsabilità della nuova vita da loro suscitata.

È conclusione, questa, che viene condivisa dalle stesse scienze umane. Occorre, però, andare più a fondo, analizzando il significato dell'atto coniugale alla luce degli accennati valori della "persona" e del "dono". È quanto fa la Chiesa con il suo costante insegnamento, in particolare nel Concilio Vaticano II.

Al momento dell'atto coniugale, l'uomo e la donna sono chiamati a confermare in modo responsabile *il reciproco dono* che hanno fatto di sé nel patto matrimoniale. Ora, la logica del *dono di sé all'altro in totalità* com-

porta la potenziale apertura alla procreazione: il matrimonio è chiamato così a realizzarsi ancora più pienamente come famiglia. Certo, il dono reciproco dell'uomo e della donna non ha come fine solo la nascita dei figli, ma è in se stesso mutua comunione di amore e di vita. Sempre dev'essere *garantita l'intima verità di tale dono*. "Intima" non è sinonimo di "soggettiva". Significa piuttosto essenzialmente coerente con l'oggettiva verità di colui e di colei che si donano. La persona non può mai essere considerata un mezzo per raggiungere uno scopo; mai, soprattutto, un mezzo di "godimento". Essa è e dev'essere solo il fine di ogni atto. Soltanto allora l'azione corrisponde alla vera dignità della persona.

Nel concludere la nostra riflessione su quest'argomento così importante e delicato, desidero rivolgere un particolare incoraggiamento anzitutto a voi, carissimi coniugi, e a tutti coloro che vi aiutano a comprendere ed a mettere in pratica l'insegnamento della Chiesa sul matrimonio, sulla maternità e paternità responsabili. Penso, in particolare, ai Pastori, ai molti studiosi, teologi, filosofi, scrittori e pubblicisti, che non si adeguano al conformismo culturale dominante, disposti coraggiosamente ad "andare contro corrente". Tale incoraggiamento riguarda, inoltre, un gruppo sempre più numeroso di esperti, medici ed educatori, veri apostoli laici, per i quali la valorizzazione della dignità del matrimonio e della famiglia è diventata un compito importante della loro vita. A nome della Chiesa dico a tutti il mio grazie! Che cosa potrebbero fare senza di loro i sacerdoti, i Vescovi e persino lo stesso Successore di Pietro? Di ciò sono andato sempre più convincendomi sin dai primi anni del mio sacerdozio, da quando cominciai a sedermi nel *confessionale*, per condividere le preoccupazioni, i timori e le speranze di tanti coniugi: ho incontrato casi difficili di ribellione e di rifiuto, ma al tempo stesso tante persone stupendamente responsabili e generose! Mentre scrivo questa Lettera ho presenti tutti questi coniugi e li abbraccio con il mio affetto e la mia preghiera.

Le due civiltà

13. Carissime famiglie, la questione della paternità e della maternità responsabili si iscrive nell'intera tematica della "civiltà dell'amore", di cui ora desidero parlarvi. Da quanto finora è stato detto risulta in modo chiaro che *la famiglia sta alla base di quella che Paolo VI ha qualificato come «civiltà dell'amore»*³³, espressione entrata poi nell'insegnamento della Chiesa e diventata ormai familiare. Oggi è difficile pensare ad un intervento della Chiesa, oppure sulla Chiesa, che prescindendo dal riferimento alla civiltà dell'amore. L'espressione *si collega con la tradizione della "Chiesa domestica" nel cristianesimo delle origini*, ma possiede un preciso riferimento anche all'epoca contemporanea. Etimologicamente il termine "civiltà" deriva da "civis" — "cittadino", e sottolinea la dimensione politica dell'esistenza di ogni individuo. Il senso più profondo dell'espressione "civiltà" non è però soltanto politico, quanto piuttosto "umanistico". La civiltà appartiene alla storia dell'uomo, perché corrisponde alle sue esigenze spirituali e morali: creato ad immagine e somiglianza di Dio, egli ha ricevuto il mondo dalle mani del Creatore con l'impegno di plasmarlo a propria immagine e somiglianza. Proprio dall'adempimento di questo compito scaturisce la civiltà, che altro non è, in definitiva, se non l'«umanizzazione del mondo».

Civiltà dunque ha lo stesso significato, in certo modo, di "cultura". Si potrebbe perciò anche dire: «*cultura dell'amore*», pur essendo preferibile attenersi all'espressione diventata ormai familiare. La civiltà dell'amore, nel senso attuale del termine, si ispira alle parole della Costituzione conciliare *Gaudium et spes*: «*Cristo... svela... pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione*»³⁴. Si può perciò affermare che la civiltà dell'amore prende avvio dalla rivelazione di Dio che «è amore» come dice Giovanni (1 Gv 4,8.16), ed è descritta efficacemente da Paolo nell'inno alla

carità della prima Lettera ai Corinzi (13,1-13). Tale civiltà è intimamente connessa con l'amore «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5) e cresce grazie alla *costante coltivazione* di cui parla, in modo così incisivo, l'allegoria evangelica della vite e dei tralci: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto» (Gv 15,1-2).

Alla luce di questi e di altri testi del Nuovo Testamento è possibile comprendere che cosa s'intende per "civiltà dell'amore", e perché la *famiglia è organicamente unita con tale civiltà*. Se prima "via della Chiesa" è la famiglia, occorre aggiungere che anche la civiltà dell'amore è "via della Chiesa", la quale cammina nel mondo e chiama su tale via le famiglie e le altre istituzioni sociali, nazionali e internazionali, a motivo proprio delle famiglie ed attraverso le famiglie. *La famiglia infatti dipende per molteplici motivi dalla civiltà dell'amore*, nella quale trova le ragioni del suo essere famiglia. E in pari tempo *la famiglia è il centro e il cuore della civiltà dell'amore*.

Vero amore, tuttavia, non c'è senza la consapevolezza che Dio "è Amore" — e che l'uomo è l'unica creatura in terra chiamata da Dio all'esistenza "per se stessa". L'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio non può «ritrovarsi pienamente» se non attraverso il dono sincero di sé. Senza un tale concetto dell'uomo, della persona e della «comunione di persone» nella famiglia, non ci può essere la civiltà dell'amore; reciprocamente, senza la civiltà dell'amore è impossibile un tale concetto di persona e di comunione di persone. La famiglia costituisce la "cellula" fondamentale della società. Ma c'è bisogno di Cristo — "vite" dalla quale traggono linfa i "tralci" —, perché questa cellula non sia esposta alla minaccia di una specie di *sradicamento*

³³ Cfr. *Omelia* per il rito di chiusura dell'Anno Santo (25 dicembre 1975): AAS 68 (1976), 145.

³⁴ *Gaudium et spes*, 22.

culturale, che può venire sia dall'interno che dall'esterno. Infatti, se esiste da un lato la "civiltà dell'amore", permane dall'altro lato la possibilità di un' "anti-civiltà" distruttiva, com'è confermato oggi da tante tendenze e situazioni di fatto.

Chi può negare che la nostra sia un'epoca di grande crisi, che si esprime anzitutto come profonda "crisi della verità"? Crisi di verità significa, in primo luogo, *crisi di concetti*. I termini "amore", "libertà", "dono sincero", e perfino quelli di "persona", "diritti della persona", significano in realtà ciò che per loro natura contengono? Ecco perché si rivela tanto significativa ed importante per la Chiesa e per il mondo — prima di tutto nell'Occidente — l'Enciclica sullo « splendore della verità » (*Veritatis splendor*). Solo se la verità circa la libertà e la comunione delle persone nel matrimonio e nella famiglia riacquisterà il suo splendore, si avvierà veramente l'edificazione della civiltà dell'amore e sarà allora possibile parlare con efficacia — come fa il Concilio — di « valorizzazione della dignità del matrimonio e della famiglia »³⁵.

Perché è così importante lo « splendore della verità »? Lo è, anzitutto, per contrasto: lo sviluppo della civiltà contemporanea è legato ad un progresso scientifico-tecnologico che si attua in modo spesso unilaterale, presentando di conseguenza caratteristiche puramente positivistiche. Il positivismo, come si sa, ha come suoi frutti l'agnosticismo in campo teorico e l'utilitarismo in campo pratico ed etico. Ai nostri tempi la storia in un certo senso si ripete. *L'utilitarismo* è una civiltà del prodotto e del godimento, una civiltà delle "cose" e non delle "persone"; una civiltà in cui le persone si usano come si usano le cose. Nel contesto della civiltà del godimento, la donna può diventare per l'uomo un oggetto, i figli un ostacolo per i genitori, la famiglia un'istituzione ingombrante per la libertà dei membri che la compongono. Per convincersene, basta esaminare certi programmi di educazione sessuale, introdotti nelle

scuole, spesso nonostante il parere contrario e le stesse proteste di molti genitori; oppure le tendenze abortiste, che cercano invano di nascondersi dietro il cosiddetto "diritto di scelta" ("pro choice") da parte di ambedue i coniugi, e particolarmente da parte della donna. Sono soltanto due esempi tra i molti che si potrebbero ricordare.

È evidente che in una simile situazione culturale la famiglia non può non sentirsi minacciata, perché insidiata nelle sue stesse fondamenta. Quanto è contrario alla civiltà dell'amore è contrario all'intera verità sull'uomo e diventa per lui una minaccia: non gli permette di ritrovare se stesso e di sentirsi al sicuro come coniuge, come genitore, come figlio. Il cosiddetto "sesso sicuro", propagandato dalla "civiltà tecnica", è in realtà, sotto il profilo delle esigenze globali della persona, radicalmente non-sicuro, ed anzi gravemente pericoloso. La persona, infatti, vi si trova in pericolo, così come, a sua volta, in pericolo versa la famiglia. Qual è il pericolo? È la perdita della verità su se stessa, a cui si unisce il rischio di perdita della libertà e, conseguentemente, di perdita dello stesso amore. « Conoscete la verità — dice Gesù — e la verità vi farà liberi » (Gv 8,32); la verità, soltanto la verità, vi preparerà ad un amore di cui si possa dire che è "bello".

La famiglia contemporanea, come quella di sempre, va in cerca del "bello dell'amore". Un amore non "bello", ossia ridotto a solo soddisfacimento della concupiscenza (cfr. I Gv 2,16), o ad un reciproco "uso" dell'uomo e della donna, rende le persone schiave delle loro debolezze. Non portano a questa schiavitù certi moderni "programmi culturali"? Sono programmi che "giocano" sulle debolezze dell'uomo, rendendolo così sempre più debole ed indifeso.

La civiltà dell'amore richiama la gioia: gioia, tra l'altro, perché un uomo viene al mondo (cfr. Gv 16,21) e, conseguentemente, perché i coniugi diventano genitori. Civiltà dell'amore significa « compiacersi della verità » (cfr. I Cor 13,6). Ma una civiltà, ispirata ad

³⁵ Cfr. *Ibid.*, 47.

una mentalità consumistica ed antinatalista, non è e non può essere mai una civiltà dell'amore. Se la famiglia è così importante per la civiltà dell'amore, lo è per la particolare *vicinanza ed intensità dei legami* che in essa si instaurano tra le persone e le generazioni. Essa tuttavia resta *vulnerabile* e può facilmente subire i pericoli che indeboliscono o addirittura distruggono la sua unità e stabilità. Per

effetto di tali pericoli le famiglie cessano di testimoniare a favore della civiltà dell'amore e possono perfino diventare la negazione, una specie di *contro-testimonianza*. Una famiglia sfasciata può, a sua volta, rafforzare una specifica forma di "anti-civiltà", distruggendo l'amore nei vari ambiti del suo esprimersi, con inevitabili ripercussioni sull'insieme della vita sociale.

L'amore è esigente

14. Quell'amore a cui l'Apostolo Paolo ha dedicato un inno nella prima Lettera ai Corinzi — quell'amore che è « *paziente* », è « *benigno* » e « *tutto sopporta* » (1 Cor 13,4.7) — è certamente un amore *esigente*. Ma proprio in questo sta la sua bellezza: nel fatto di essere esigente, perché in questo modo costituisce il vero bene dell'uomo e lo irradia anche sugli altri. Il bene infatti, dice San Tommaso, è per sua natura « *diffusivo* »³⁶. L'amore è vero quando *crea il bene delle persone e delle comunità*, lo crea e lo dona agli altri. Soltanto chi, nel nome dell'amore, sa essere esigente con se stesso, può anche esigere l'amore degli altri. Perché l'amore è esigente. Lo è in ogni situazione umana; lo è ancor più per chi si apre al Vangelo. Non è questo che Cristo proclama nel "suo" comandamento? Bisogna che gli uomini di oggi scoprano questo amore esigente, perché in esso sta il fondamento veramente saldo della famiglia, un fondamento che è capace di « *tutto sopportare* ». Secondo l'Apostolo, l'amore non è in grado di « *sopportare tutto* », se cede alle « *invidie* », se « *si vanta* », se « *si gonfia* », se « *manca di rispetto* » (cfr. 1 Cor 13,5-6). Il vero amore, insegna S. Paolo, è diverso: « *tutto crede, tutto spera, tutto sopporta* » (1 Cor 13,7). Proprio questo amore « *tutto sopporterà* ». Agisce in esso la potente forza di Dio stesso, che « *è amore* » (1 Gv 4,8.16). Vi agisce la potente forza di Cristo, Redentore dell'uomo e Salvatore del mondo.

Meditando il capitolo 13 della prima

Lettera di Paolo ai Corinzi, ci incamminiamo sulla via che in modo più immediato ed incisivo ci fa comprendere la verità piena circa la civiltà dell'amore. Nessun altro testo biblico esprime tale verità in modo più semplice e profondo dell'*inno alla carità*.

I pericoli che incombono sull'amore costituiscono una minaccia anche alla civiltà dell'amore, perché favoriscono quanto è in grado di contrastarla efficacemente. Si pensi anzitutto all'egoismo, non solo all'egoismo del singolo, ma anche a quello della coppia o, in un ambito ancora più vasto, all'egoismo sociale, p.es. di classe o di Nazione (nazionalismo). L'egoismo, in ogni sua forma, si oppone direttamente e radicalmente alla civiltà dell'amore. Si vuol dire, forse, che l'amore è da definirsi semplicemente come "anti-egoismo"? Sarebbe una definizione troppo povera e in definitiva solo negativa, anche se è vero che per realizzare l'amore e la civiltà dell'amore debbono essere superate varie forme di egoismo. Più giusto è parlare di "altruismo", che è l'antitesi dell'egoismo. Ma ancor più ricco e completo è il concetto di amore illustrato da San Paolo. L'inno alla carità della prima Lettera ai Corinzi rimane come la *magna charta* della civiltà dell'amore. In esso non è questione tanto di singole manifestazioni (sia dell'egoismo che dell'altruismo), quanto dell'accettazione radicale del concetto di uomo come persona che « *si ritrova* » attraverso il dono sincero di se stesso. Un dono è, ovviamente, « *per gli al-*

³⁶ *Summa Theologiae*, I, q. 5, a. 4, ad 2.

tri»; è questa *la dimensione più importante* della civiltà dell'amore.

Entriamo così nel nucleo stesso della verità evangelica sulla *libertà*. La persona si realizza mediante l'esercizio della libertà nella verità. La libertà non può essere intesa come facoltà di fare *qulasiasi* cosa: essa significa *dono di sé*. Di più: significa *interiore disciplina del dono*. Nel concetto di dono non è inscritta soltanto la libera iniziativa del soggetto, ma anche la dimensione del *dovere*. Tutto ciò si realizza nella « comunione delle persone ». Siamo così nel cuore stesso di ogni famiglia.

Siamo anche *sulle orme dell'antitesi tra l'individualismo e il personalismo*. L'amore, la civiltà dell'amore si collega con il personalismo. Perché proprio col personalismo? *Perché l'individualismo minaccia la civiltà dell'amore?* Troviamo la chiave della risposta nell'espressione conciliare: un « dono sincero ». L'individualismo suppone un uso della libertà nel quale il soggetto fa ciò che vuole, « stabilendo » egli stesso « la verità » di ciò che gli piace o gli torna utile. Non ammette che altri « voglia » o esiga qualcosa da lui nel nome di una verità oggettiva. Non vuole « dare » ad un altro sulla base della verità, non vuole diventare un « dono sincero ». L'individualismo rimane pertanto egocentrico ed egoistico. L'antitesi col personalismo nasce non soltanto sul terreno della teoria, ma ancor più su *quello dell'"ethos"*. L'*"ethos"* del personalismo è altruistico: muove la persona a farsi dono per gli altri e a trovare gioia nel donarsi. È la gioia di cui parla Cristo (cfr. Gv 15. 11; 16, 20-22).

Occorre pertanto che le società umane, ed in esse le famiglie, che vivono spesso in un contesto di lotta tra la civiltà dell'amore e le sue antitesi, cerchino il loro fondamento stabile in una giusta visione dell'uomo e di quanto decide della piena "realizzazione" della sua umanità. Certamente *contrario alla civiltà dell'amore* è il cosiddetto *"libero amore"*, tanto più pericoloso perché proposto di solito come frutto di un sentimento "vero",

mentre di fatto distrugge l'amore. Quante famiglie sono andate in rovina proprio per il "libero amore"! Seguire in ogni caso il "vero" impulso affettivo in nome di un amore "libero" da condizionamenti, significa, in realtà, rendere l'uomo schiavo di quegli istinti umani che San Tommaso chiama « passioni dell'anima »³⁷. Il "libero amore" sfrutta le debolezze umane fornendo loro una certa "cornice" di nobiltà con l'aiuto della seduzione e col favore dell'opinione pubblica. Si cerca così di "tranquillizzare" la coscienza, creando un "alibi morale". Non si prendono però in considerazione tutte le conseguenze che ne derivano, specialmente quando a pagarle sono, oltre al coniuge, i figli, privati del padre o della madre e condannati ad essere di fatto *orfani di genitori vivi*.

Alla base dell'utilitarismo etico, come si sa, c'è la continua ricerca del "massimo" di felicità, ma di una *"felicità utilitaristica"*, intesa solo come piacere, come immediato soddisfacimento a vantaggio esclusivo del singolo individuo, al di fuori o contro le oggettive esigenze del vero bene.

Il programma dell'utilitarismo, fondato su di una libertà orientata in senso individualistico, ossia *una libertà senza responsabilità*, costituisce l'antitesi dell'amore, anche come espressione della civiltà umana considerata nel suo insieme. Quando tale concetto di libertà trova accoglienza nella società, alleandosi facilmente con le più diverse forme di umana debolezza, si rivela ben presto come una sistematica e permanente minaccia per la famiglia. Si potrebbero citare, al riguardo, molte conseguenze nefaste, documentabili a livello statistico, anche se non poche di esse rimangono nascoste nei cuori degli uomini e delle donne, come ferite dolorose e sanguinanti.

L'amore dei coniugi e dei genitori possiede la capacità di curare simili ferite, se le insidie ricordate non lo privano della sua forza di rigenerazione, tanto benefica e salutare per le comunità umane. Tale capacità dipende dalla grazia divina del perdono e della riconciliazione, che assicura la

³⁷ *Ibid.*, I-II, q. 22.

energia spirituale di iniziare sempre di nuovo. Proprio per questo i membri della famiglia hanno bisogno di incontrare Cristo nella Chiesa mediante il mirabile sacramento della Penitenza o della Riconciliazione.

In questo contesto ci si rende conto di quanto sia importante la *preghiera* con le famiglie e per le famiglie, in particolare per quelle minacciate dalla divisione. Bisogna pregare perché i coniugi *amino la loro vocazione*, anche quando la strada diventa difficile o conosce tratti angusti ed in salita, apparentemente insuperabili; pregare affinché anche allora siano fedeli alla loro alleanza con Dio.

« La famiglia è la via della Chiesa ».

Il quarto comandamento: « Onora tuo padre e tua madre »

15. Il quarto comandamento del Decalogo riguarda la famiglia, la sua compattezza interiore; potremmo dire, la sua solidarietà.

Nella sua formulazione non si parla esplicitamente della famiglia. Di fatto, però, è proprio di essa che si tratta. Per esprimere la comunione tra le generazioni il divino Legislatore non ha trovato parola più adatta di questa: « Onora... » (Es 20, 12). Siamo di fronte ad un altro modo per esprimere ciò che la famiglia è. Tale formulazione non eleva la famiglia in modo "artificiale", ma pone in luce la sua soggettività ed i diritti che ne scaturiscono. La famiglia è una comunità di relazioni interpersonali particolarmente intense: tra coniugi, tra genitori e figli, tra generazioni. È una comunità che va garantita in modo particolare. E Dio non trova garanzia migliore di questa: « Onora ».

« Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio » (Es 20, 12). Questo comandamento segue i tre precetti fondamentali che riguardano il rapporto dell'uomo e del popolo d'Israele con Dio: « *Shema, Izrael...* », « Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo » (Dt 6, 4). « Non avrai altri dèi di fronte

In questa Lettera desideriamo professare ed annunziare insieme *questa via*, che attraverso la vita coniugale e familiare conduce al Regno dei cieli (cfr. Mt 7, 14). È importante che la « comunione delle persone » nella famiglia diventi preparazione alla « comunione dei Santi ». Ecco perché la Chiesa confessa ed annunzia l'amore che « tutto sopporta » (1 Cor 13, 7), vedendo in esso, con San Paolo, la virtù « *più grande* » (1 Cor 13, 13). L'Apostolo non pone limiti a nessuno. Amare è vocazione di tutti, anche dei coniugi e delle famiglie. Nella Chiesa, infatti, tutti sono ugualmente chiamati alla perfezione della santità (cfr. Mt 5, 48) ³⁸.

a me » (Es 20, 3). Ecco il primo e il più grande comandamento, il comandamento dell'amore per Dio « sopra ogni cosa »: Egli va amato « con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze » (Dt 6, 5; cfr. Mt 22, 37). È significativo che il quarto comandamento si inserisca proprio in tale contesto: « Onora tuo padre e tua madre », perché essi sono per te, in un certo senso, i rappresentanti del Signore, coloro che ti hanno dato la vita, che ti hanno introdotto nell'esistenza umana: in una stirpe, in una Nazione, in una cultura. Dopo Dio, sono essi i tuoi primi benefattori. Se Dio solo è buono, anzi è il Bene stesso, i genitori partecipano in modo singolare di questa sua bontà suprema. E dunque: onora i tuoi genitori! Vi è qui una certa analogia con il culto dovuto a Dio.

Il quarto comandamento è in stretta connessione col comandamento dell'amore. Tra "onora" ed "ama" il vincolo è profondo. L'onore, nel suo nucleo essenziale, è collegato con la virtù della giustizia, ma questa, a sua volta, non può esplicarsi pienamente senza far appello all'amore: per Dio e per il prossimo. E chi è più prossimo dei propri familiari, dei genitori e dei figli?

È unilaterale il sistema interpersonale indicato dal quarto comandamen-

³⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 11. 40 e 41.

to? Esso impegna ad onorare solo i genitori? In senso letterale, sì. Indirettamente, però, possiamo parlare anche dell' "onore" dovuto ai figli da parte dei genitori. «Onora» vuol dire: riconosci! Lasciati cioè guidare dal convinto riconoscimento della persona, di quella del padre e della madre prima di tutto, e poi di quella degli altri membri della famiglia. L'onore è un atteggiamento essenzialmente disinteressato. Si potrebbe dire che è «un dono sincero della persona alla persona», ed in tal senso l'onore s'incontra con l'amore. Se il quarto comandamento esige di onorare il padre e la madre, lo esige anche in considerazione del bene della famiglia. Proprio per questo, però, esso pone delle esigenze agli stessi genitori. Genitori — sembra ricordare loro il precetto divino — agite in modo che il vostro comportamento meriti l'onore (e l'amore) da parte dei vostri figli! Non lasciate cadere in un "vuoto morale" l'esigenza divina di onore per voi! In definitiva, si tratta dunque di un *onore reciproco*. Il comandamento «onora tuo padre e tua madre» dice indirettamente ai genitori: Onorate i vostri figli e le vostre figlie. Essi lo meritano perché esistono, perché sono quello che sono: ciò vale sin dal primo momento del concepimento. Così questo comandamento, esprimendo l'intimo legame della famiglia, mette in luce il fondamento della sua compattezza interiore.

Il comandamento continua: «*perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio*». Questo "perché" potrebbe dare l'impressione di un calcolo "utilitaristico": onorare in considerazione della futura longevità. Diciamo, intanto, che ciò non sminuisce l'essenziale significato dell'imperativo «onora», per sua natura con un *atteggiamento disinteressato*. Onorare non significa mai: «prevedi i vantaggi». È difficile, tuttavia, non riconoscere che dall'atteggiamento di reciproco onore, esistente tra i membri della comunità familiare, deriva anche un vantaggio di varia natura. L' "onore" è certamente utile, come "utile" è ogni vero bene.

La famiglia realizza, innanzi tutto, il bene dell'«essere insieme», bene per eccellenza del matrimonio (di qui

la sua indissolubilità) e della comunità familiare. Lo si potrebbe definire, inoltre, come bene della soggettività. La persona è infatti un soggetto e tale è pure la famiglia, perché formata da persone le quali, strette da un profondo vincolo di comunione, formano un unico *soggetto comunitario*. Anzi, la famiglia è soggetto più di ogni altra istituzione sociale: lo è più della Nazione, dello Stato, più della società e delle Organizzazioni internazionali. Queste società, specialmente le Nazioni, in tanto godono di soggettività propria in quanto la ricevono dalle persone e dalle loro famiglie. Sono, queste, osservazioni soltanto "teoriche", formulate allo scopo di "elevare" la famiglia nell'opinione pubblica? No, si tratta piuttosto di un altro modo di esprimere ciò che è la famiglia. Ed anche questo si deduce dal quarto comandamento.

È una verità che merita di essere rilevata e approfondita: essa sottolinea infatti l'importanza di tale comandamento anche per il sistema moderno dei *diritti dell'uomo*. Gli ordinamenti istituzionali usano il linguaggio giuridico. Dio invece dice: «onora». Tutti i "diritti dell'uomo" sono, in definitiva, fragili ed inefficaci, se alla loro base manca l'imperativo: «onora»; se manca, in altri termini, il *riconoscimento dell'uomo* per il semplice fatto che egli è uomo, "questo" uomo. *Da soli, i diritti non bastano*.

Non è pertanto esagerato ribadire che la vita delle Nazioni, degli Stati, delle Organizzazioni internazionali "passa" attraverso la famiglia e "si fonda" sul quarto comandamento del Decalogo. L'epoca in cui viviamo, nonostante le molteplici Dichiarazioni di tipo giuridico che sono state elaborate, resta minacciata in notevole misura dalla "alienazione", quale frutto delle premesse "illuministiche" secondo le quali l'uomo è "più" uomo se è "soltanto" uomo. Non è difficile avvertire come l'alienazione da tutto ciò che in vario modo appartiene alla piena ricchezza dell'uomo insidi la nostra epoca. E questo chiama in causa la famiglia. Infatti, l'affermazione della persona è in grande misura rapportata alla famiglia e, conseguentemente, al quarto comandamento. Nel disegno di

Dio la famiglia è la prima scuola dell'essere uomo sotto i vari aspetti. *Sii uomo!* E questo l'imperativo che in essa si trasmette: uomo come figlio della patria, come cittadino dello Stato e, si direbbe oggi, come cittadino del mondo. Colui che ha consegnato alla umanità il quarto comandamento è un Dio "benevolo" verso l'uomo (*filanthropos*, dicevano i greci). Il Creatore dell'universo è il Dio dell'amore e della vita. Egli vuole che l'uomo abbia la vita e l'abbia in abbondanza, come proclama Cristo (cfr. Gv 10,10): che abbia la vita prima di tutto grazie alla famiglia.

Appare chiaro a questo punto che la "civiltà dell'amore" è strettamente collegata con la famiglia. *Per molti la civiltà dell'amore costituisce ancora una pura utopia.* Si pensa infatti che l'amore non possa essere preteso da nessuno e che a nessuno possa essere imposto: sarebbe una libera scelta che gli uomini possono accettare o respingere.

C'è del vero in tutto questo. E tuttavia resta il fatto che Gesù Cristo ci ha lasciato il comandamento dell'amore, così come Dio sul monte Sinai aveva ordinato: «Onora tuo padre e tua madre». L'amore dunque non è una utopia: è dato all'uomo come compito da attuare con l'aiuto della grazia divina. E affidato all'uomo e alla donna, nel sacramento del Matrimonio, come principio fontale del loro "dovere" e diventa per essi il fondamento del reciproco impegno: di quello coniugale prima, di quello paterno e materno poi. Nella celebrazione del Sacramento, i coniugi si donano e si ricevono reci-

procamente, dichiarando la loro disponibilità ad accogliere e ad educare i figli. Qui stanno i cardini della civiltà umana, la quale non può essere definita diversamente che come "civiltà dell'amore".

Di tale amore la famiglia è espressione e sorgente. *Per essa passa la principale corrente della civiltà dell'amore*, che in essa trova le sue "basi sociali".

I Padri della Chiesa, nel corso della tradizione cristiana, hanno parlato della famiglia come di «Chiesa domestica», di «piccola Chiesa». Si riferivano così alla civiltà dell'amore come ad un possibile sistema di vita e di convivenza umana. «Essere insieme» come famiglia, essere gli uni per gli altri, creare uno spazio comunitario per l'affermazione di ogni uomo come tale, per l'affermazione di "questo" uomo in concreto. A volte si tratta di persone con handicaps fisici o psichici, delle quali la società cosiddetta "progressista" preferisce liberarsi. Anche la famiglia può diventare simile ad una tale società. Lo diviene di fatto quando sbrigativamente si sbarazza di chi è anziano o affetto da malformazioni o colpito da malattie. Si agisce così perché vien meno la fede in quel Dio per il quale «tutti vivono» (Lc 20, 38) e tutti sono chiamati alla pienezza della Vita.

Sì, la civiltà dell'amore è possibile, non è un'utopia. E possibile, però, soltanto grazie ad un costante e vivo riferimento a «Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale proviene ogni paternità [e maternità] nel mondo» (cfr. Ef 3, 14-15), dal quale proviene ogni famiglia umana.

L'educazione

16. *In che cosa consiste l'educazione?* Per rispondere a tale domanda vanno ricordate due verità fondamentali: la prima è che l'uomo è chiamato a vivere nella verità e nell'amore; la seconda è che ogni uomo si realizza attraverso il dono sincero di sé. Questo vale sia per chi educa, sia per chi viene educato. L'educazione costituisce, pertanto, un processo singolare nel quale la reciproca comunione delle persone è carica di grandi significati.

L'educatore è una persona che "genera" in senso spirituale. In questa prospettiva, l'educazione può essere considerata un vero e proprio apostolato. E una comunicazione vitale, che non solo costruisce un rapporto profondo tra educatore ed educando, ma li fa partecipare entrambi alla verità e all'amore, traguardo finale a cui è chiamato ogni uomo da parte di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

La paternità e la maternità suppon-

gono la coesistenza e la interazione di soggetti autonomi. Ciò è quanto mai evidente nella madre quando concepisce un nuovo essere umano. I primi mesi della sua presenza nel grembo materno creano un particolare legame, che già riveste un suo valore educativo. *La madre*, già nel periodo prenatale, *struttura non soltanto l'organismo del figlio, ma indirettamente tutta la sua umanità*. Anche se si tratta di un processo che si dirige dalla madre verso il figlio, non va dimenticata la influenza specifica che il nascituro esercita sulla madre. A questo *influsso reciproco*, che si manifesterà all'esterno dopo la nascita del bambino, il padre non prende parte direttamente. Egli deve però impegnarsi responsabilmente ad offrire la sua attenzione ed il suo sostegno durante la gravidanza e, se possibile, anche al momento del parto.

Per la "civiltà dell'amore" è essenziale che *l'uomo senta la maternità della donna, sua sposa, come un dono*: questo infatti incide enormemente sull'intero processo educativo. Molto dipende dalla sua disponibilità a prendere parte nel modo giusto a questa prima fase del dono dell'umanità, e a lasciarsi coinvolgere in quanto marito e padre nella maternità della moglie.

L'educazione è allora prima di tutto un' "*elargizione*" di umanità da parte di *ambedue i genitori*: essi comunicano insieme la loro umanità matura al neonato, il quale a sua volta dona loro la novità e la freschezza dell'umanità che porta con sé nel mondo. Questo si verifica anche nel caso di bambini segnati da handicaps psichici e fisici: in tal caso, anzi, la loro situazione può sviluppare una forza educativa del tutto particolare.

A ragione, dunque, la Chiesa domanda durante il rito del Matrimonio: «Siete disposti ad accogliere responsabilmente e con amore i figli che Dio vorrà donarvi e a educarli secondo la legge di Cristo e della sua Chiesa»³⁹. L'amore coniugale si manifesta nella educazione come vero amore di genitori. La «comunione di persone», che all'inizio della famiglia si esprime co-

me amore coniugale, si completa e si perfeziona estendendosi ai figli con l'educazione. La potenziale ricchezza, costituita da ogni uomo che nasce e cresce nella famiglia, va responsabilmente assunta in modo che non degeneri né si disperda, ma, al contrario, si realizzi in una umanità sempre più matura. E pure questo un *dinamismo di reciprocità*, nel quale i genitori-educatori vengono, a loro volta, in certa misura educati. Maestri di umanità dei propri figli, essi la apprendono da loro. Qui emerge con evidenza *l'organica struttura della famiglia* e si rivela il senso fondamentale del quarto Comandamento.

Il "*noi*" dei genitori, del marito e della moglie, si sviluppa, per mezzo della generazione e dell'educazione, nel "*noi*" della famiglia, che s'innesta sulle generazioni precedenti e si apre ad un graduale allargamento. Al riguardo, svolgono un ruolo singolare, da un lato, i genitori dei genitori e, dall'altro, i figli dei figli.

Se, nel donare la vita, i genitori prendono parte all'opera creatrice di Dio, mediante l'educazione essi diventano *partecipi della sua paterna ed insieme materna pedagogia*. La paternità divina, secondo San Paolo, costituisce il modello originario di ogni paternità e maternità nel cosmo (cfr. Ef 3, 14-15), specialmente della maternità e paternità umana. Circa la pedagogia divina ci ha pienamente istruiti il Verbo eterno del Padre, che incarnandosi ha rivelato all'uomo la vera ed integrale dimensione della sua vocazione: la figliolanza divina. E così ha pure rivelato qual è il vero significato dell'educazione dell'uomo. *Per mezzo di Cristo* ogni educazione, in famiglia e fuori, viene inserita nella dimensione salvifica della pedagogia divina, che è rivolta agli uomini e alle famiglie e che culmina nel mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore. Da questo "cuore" della nostra redenzione prende il via ogni processo di educazione cristiana, che al tempo stesso è sempre educazione alla piena umanità.

I genitori sono i primi e principali educatori dei propri figli ed hanno an-

³⁹ *Ordo celebrandi matrimonium*, cit., n. 60, p. 17.

che in questo campo una *fondamentale competenza*: sono *educatori perché genitori*. Essi condividono la loro missione educativa con altre persone e istituzioni, come la Chiesa e lo Stato; ciò tuttavia deve sempre avvenire nella corretta applicazione del *principio di sussidiarietà*. Questo implica la legittimità ed anzi la doverosità di un aiuto offerto ai genitori, ma trova nel loro diritto prevalente e nelle loro effettive possibilità il suo intrinseco e invalicabile limite. Il principio di sussidiarietà si pone, pertanto, al servizio dell'amore dei genitori, venendo incontro al bene del nucleo familiare. I genitori, infatti, non sono in grado di soddisfare da soli ad ogni esigenza dell'intero processo educativo, specialmente per quanto concerne l'istruzione e l'ampio settore della socializzazione. La sussidiarietà completa così l'amore paterno e materno, confermandone il carattere fondamentale, perché ogni altro partecipante al processo educativo non può che operare *a nome dei genitori, con il loro consenso* e, in una certa misura, persino *su loro incarico*.

L'itinerario educativo conduce verso la fase dell'*autoeducazione*, che si raggiunge quando, grazie ad un adeguato livello di maturità psico-fisica, l'uomo *comincia ad «educarsi da solo»*. L'autoeducazione supera, col passare del tempo, i traguardi precedentemente raggiunti nel processo educativo, nel quale tuttavia continua ad affondare le sue radici. L'adolescente incontra nuove persone e nuovi ambienti, in particolare gli insegnanti e i compagni di scuola, i quali esercitano sulla sua vita un influsso che può risultare educativo o diseducativo. In questa tappa, egli si distacca in qualche misura dall'educazione ricevuta in famiglia assumendo talora un atteggiamento critico nei confronti dei genitori. Nonostante tutto, però, il processo di autoeducazione non può non essere segnato dall'influsso educativo esercitato dalla famiglia e dalla scuola sul bambino e sul ragazzo. Perfino trasformandosi e incamminandosi nella propria direzione, il giovane continua a rimanere intimamente collegato con le sue *radici esistenziali*.

Si delinea su questo sfondo, in modo nuovo, il significato del quarto Coman-

damento: «*Onora tuo padre e tua madre*» (Es 20, 12); esso rimane legato organicamente a tutto il processo dell'educazione. La paternità e maternità, questo primo e fondamentale dato nel *donò dell'umanità*, aprono davanti ai genitori e ai figli nuove e più approfondite prospettive. Generare secondo la carne significa avviare un'ulteriore "generazione", graduale e complessa, attraverso l'intero processo educativo. Il Comandamento del Decalogo esige dal figlio ch'egli onori il padre e la madre. Ma, come sopra si è detto, il medesimo Comandamento impone ai genitori un dovere in un certo senso "simmetrico". Anch'essi devono "onorare" i propri figli, sia piccoli che grandi, e tale atteggiamento è indispensabile lungo l'intero percorso educativo, compreso quello scolastico. Il «*principio di rendere onore*», il riconoscimento cioè ed il rispetto dell'uomo come uomo, è la condizione fondamentale di ogni autentico processo educativo.

Nell'ambito dell'educazione *la Chiesa* ha un ruolo specifico da svolgere. Alla luce della Tradizione e del Magistero conciliare, si può ben dire che non è soltanto questione di *affidare alla Chiesa* l'educazione religioso-morale della persona, ma di promuovere tutto il processo educativo della persona *"insieme con" la Chiesa*. La famiglia è chiamata a svolgere il suo compito educativo. *nella Chiesa*, partecipando così alla vita e alla missione ecclesiale. La Chiesa desidera educare soprattutto *attraverso la famiglia*, a ciò abilitata dal sacramento del Matrimonio, con la "grazia di stato" che ne consegue e lo specifico "carisma" che è proprio dell'intera comunità familiare.

Uno dei campi in cui la famiglia è insostituibile è certamente quello dell'*educazione religiosa*, grazie alla quale la famiglia cresce come "Chiesa domestica". L'educazione religiosa e la catechesi dei figli collocano la famiglia nell'ambito della Chiesa come un vero *soggetto di evangelizzazione e di apostolato*. Si tratta di un diritto intimamente connesso col *principio della libertà religiosa*. Le famiglie, e più concretamente i genitori, hanno libera facoltà di scegliere per i loro figli un

determinato modo di educazione religiosa e morale corrispondente alle proprie convinzioni. Ma anche quando essi affidano tali compiti ad istituzioni ecclesiastiche o a scuole gestite da personale religioso, è necessario che la loro presenza educativa continui ad essere *costante ed attiva*.

Né va tralasciata, nel contesto dell'educazione, la questione essenziale della *scelta vocazionale* e, in essa, in particolare della *preparazione alla vita matrimoniale*. Notevoli sono gli sforzi e le iniziative messi in atto dalla Chiesa a favore della preparazione al matrimonio, ad esempio sotto forma di corsi organizzati per i fidanzati. Tutto ciò è valido e necessario. Ma non va dimenticato che la preparazione alla futura vita di coppia è *compito soprattutto della famiglia*. Certo, solo le famiglie spiritualmente mature possono affrontare in modo adeguato tale impegno. E per questo va sottolineata l'esigenza di una particolare *solidarietà tra le famiglie*, che può esprimersi attraverso diverse forme organizzative, come le associazioni di famiglie per le famiglie. L'istituzione familiare trae vigore da tale solidarietà, che avvicina tra loro non solo le singole persone, bensì anche le comunità, impegnandole a pregare insieme ed a cercare con il contributo di tutti le risposte alle domande essenziali che emergono dalla vita. Non è questa una forma preziosa di *apostolato delle famiglie* tra di loro? È importante che le famiglie cerchino di costruire tra loro vincoli di solidarietà. Ciò, oltretutto, consente

loro di prestarsi vicendevolmente un servizio educativo: i genitori vengono educati attraverso altri genitori, i figli attraverso i figli. Si crea così una peculiare tradizione educativa, che trae forza dal carattere di "Chiesa domestica" che è proprio della famiglia.

È il *Vangelo dell'amore* l'inesauribile sorgente di tutto ciò di cui si nutre la famiglia umana come "comunione di persone". Nell'amore trova sostegno e senso definitivo l'intero processo educativo, come frutto maturo della reciproca donazione dei genitori. Mediante le fatiche, le sofferenze e le delusioni, che accompagnano l'educazione della persona, l'amore non cessa di essere sottoposto ad una continua verifica. Per superare quest'esame occorre una sorgente di forza spirituale che si trova solo in Colui che « amò sino alla fine » (Gv 13, 1). Così *l'educazione si colloca pienamente nell'orizzonte della "civiltà dell'amore"*; da essa dipende e, in grande misura, contribuisce a costruirla.

L'incessante e fiduciosa preghiera della Chiesa durante l'Anno della Famiglia è *per l'educazione dell'uomo*, perché le famiglie perseverino nell'impegno educativo con coraggio, fiducia e speranza, nonostante le difficoltà a volte così gravi da apparire insuperabili. La Chiesa prega perché vincano le forze della "civiltà dell'amore" che sgorgano dalla sorgente dell'amore di Dio; forze che la Chiesa investe senza sosta per il bene dell'intera famiglia umana.

La famiglia e la società

17. La famiglia è una comunità di persone, la più piccola cellula sociale, e come tale è un'*istituzione* fondamentale per la vita di ogni società.

Che cosa attende la famiglia come istituzione dalla società? Prima di tutto di essere *riconosciuta nella sua identità* e accettata nella sua *soggettività sociale*. Questa soggettività è legata all'identità propria del matrimonio e della famiglia. Il matrimonio, che sta alla base dell'istituzione familiare,

è costituito dal patto con cui « l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione ed educazione della prole »⁴⁰. Solo una tale unione può essere riconosciuta e confermata come "matrimonio" nella società. Non lo possono invece le altre unioni interpersonali che non rispondono alle condizioni sopra ricordate, anche se oggi si diffondono, proprio su tale punto,

⁴⁰ *Codex Iuris Canonici*, can. 1055, 1; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1601.

tendenze assai pericolose per il futuro della famiglia e della stessa società.

Nessuna società umana può correre il rischio del permissivismo in questioni di fondo concernenti l'essenza del matrimonio e della famiglia! Un simile permissivismo morale non può che recar danno alle autentiche esigenze della pace e della comunione fra gli uomini. Si comprende così perché la Chiesa difende con forza l'identità della famiglia e stimola le istituzioni competenti, specialmente i responsabili della politica, come pure le Organizzazioni internazionali, a non cedere alla tentazione di un'apparente e falsa modernità.

Come comunità di amore e di vita, la famiglia è una realtà sociale saldamente radicata e, in modo tutto proprio, una *società sovrana*, anche se condizionata sotto vari aspetti. L'affermazione della sovranità dell'istituzione-famiglia e la constatazione dei suoi molteplici condizionamenti inducono a parlare dei *diritti della famiglia*. Al riguardo la Santa Sede ha pubblicato nel 1983 la *Carta dei Diritti della Famiglia*, che conserva anche ora tutta la sua attualità.

I diritti della famiglia sono strettamente *connessi con i diritti dell'uomo*: infatti, se la famiglia è comunione di persone, la sua autorealizzazione dipende in misura significativa dalla giusta applicazione dei diritti delle persone che la compongono. Alcuni di questi diritti riguardano immediatamente la famiglia, come il diritto dei genitori alla procreazione responsabile e alla educazione della prole; altri diritti invece riguardano il nucleo familiare solo in modo indiretto: tra questi, di singolare importanza sono il diritto alla proprietà, specialmente alla cosiddetta proprietà familiare, ed il diritto al lavoro.

I diritti della famiglia *non sono, però, semplicemente la somma matematica* di quelli della persona, essendo la famiglia *qualcosa di più* della somma dei suoi membri presi singolarmente. Essa è comunità di genitori e di figli; a volte comunità di diverse generazioni. Per questo la sua soggettività, che si costruisce sulla base del disegno di Dio, fonda ed esige diritti propri e specifici, *La Carta dei Diritti*

della Famiglia, partendo dai citati principi morali, consolida l'esistenza dell'istituto familiare nell'ordine sociale e giuridico della "grande" società: della Nazione, dello Stato e delle Comunità internazionali. Ognuna di queste "grandi" società è condizionata almeno indirettamente dall'esistenza della famiglia; per questo la definizione dei compiti e doveri della "grande" società nei confronti della famiglia è questione estremamente importante ed essenziale.

Al primo posto sta il legame quasi organico che si instaura tra *la famiglia e la Nazione*. Naturalmente, non in ogni caso si può parlare di Nazione in senso proprio. Esistono comunque gruppi etnici che, pur non potendosi considerare vere Nazioni, adempiono però in una certa misura alla funzione di "grande" società. Tanto nell'una quanto nell'altra ipotesi, il legame della famiglia col gruppo etnico o con la Nazione si basa innanzi tutto sulla *partecipazione alla cultura*. I genitori generano i figli, in un certo senso, anche per la Nazione, perché ne siano membri e partecipino del suo patrimonio storico e culturale. Sin dall'inizio l'identità della famiglia si delinea in certa misura sulla base di quella della Nazione a cui appartiene.

La famiglia, partecipando al patrimonio culturale della Nazione, contribuisce a quella *specifica sovranità*, che scaturisce dalla propria cultura e lingua. Ho parlato di questo argomento all'Assemblea dell'UNESCO a Parigi nel 1980 e su di esso sono poi ritornato più volte, per la sua innegabile importanza. Per mezzo della cultura e della lingua, non soltanto la Nazione, ma ogni famiglia ritrova la sua *sovranità spirituale*. Diversamente sarebbe difficile spiegare molti eventi della storia dei popoli, specialmente europei; eventi antichi e moderni, esaltanti e dolorosi, di vittorie e di sconfitte, dai quali emerge quanto la famiglia sia organicamente unita alla Nazione, e la Nazione alla famiglia.

Nei confronti dello Stato, il legame della famiglia è in parte simile e in parte diverso. Lo Stato, infatti, si distingue dalla Nazione per la sua struttura meno "familiare", organizzato com'è secondo un sistema politico ed

in forma più "burocratica". Nondimeno anche il sistema statale possiede, in certo senso, una sua "anima", nella misura in cui risponde alla sua natura di « comunità politica » giuridicamente ordinata in funzione del bene comune⁴¹. Con quest' "anima" è strettamente connessa la famiglia, legata allo Stato proprio in forza del *principio di sussidiarietà*. La famiglia, infatti, è realtà sociale che non dispone di ogni mezzo necessario per realizzare i propri fini, anche nel campo dell'istruzione e dell'educazione. Lo Stato è chiamato allora ad intervenire secondo il menzionato principio: là dove è autosufficiente, la famiglia va lasciata operare autonomamente; una eccessiva invadenza dello Stato risulterebbe dannosa, oltre che irrispettosa, costituendo una palese violazione dei diritti della famiglia; soltanto là dove essa non basta realmente a se stessa, lo Stato ha facoltà e dovere di intervenire.

Oltre l'ambito dell'educazione e dell'istruzione ad ogni livello, l'aiuto statale, che comunque non deve escludere le iniziative dei privati, si esprime, ad esempio, nelle istituzioni che mirano a salvaguardare la vita e la salute dei cittadini, e, in modo particolare, nelle misure previdenziali che riguardano il mondo del lavoro. La *disoccupazione* costituisce, ai nostri giorni, una delle più serie minacce alla vita familiare e preoccupa giustamente tutte le società. Essa rappresenta una sfida per la politica dei singoli Stati ed un oggetto di attenta riflessione per la dottrina sociale della Chiesa. Quanto mai indispensabile ed urgente è pertanto, porvi rimedio con coraggiose soluzio-

ni, che sappiano guardare, anche oltre i confini nazionali, alle tante famiglie per le quali la mancanza di lavoro si traduce in una situazione di drammatica miseria⁴².

Parlando del lavoro in riferimento alla famiglia, è giusto sottolineare l'importanza ed il peso dell'*attività lavorativa delle donne all'interno del nucleo familiare*⁴³: essa deve essere riconosciuta e valorizzata fino in fondo. La "fatica" della donna, che, dopo aver dato alla luce un figlio, lo nutre, lo cura e si occupa della sua educazione, specialmente nei primi anni, è così grande da non temere il confronto con nessun lavoro professionale. Ciò va chiaramente affermato, non meno di come va rivendicato ogni altro diritto connesso col lavoro. La maternità, con tutto quello che essa comporta di fatica, deve ottenere un riconoscimento anche economico almeno pari a quello degli altri lavori, affrontati per mantenere la famiglia in una fase così delicata della sua esistenza.

Occorre davvero fare ogni sforzo, perché la famiglia sia riconosciuta come *società primordiale* e, in un certo senso, "sovrana"! La sua "sovrانità" è indispensabile per il bene della società. Una Nazione veramente sovrana e spiritualmente forte è sempre composta di famiglie forti, consapevoli della loro vocazione e della loro missione nella storia. *La famiglia sta al centro* di tutti questi problemi e compiti: relegarla ad un ruolo subalterno e secondario, escludendola dalla posizione che le spetta nella società, significa recare un grave danno all'autentica crescita dell'intero corpo sociale.

⁴¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 74.

⁴² Cfr. Lett. Enc. *Centesimus annus*, cit., 57.

⁴³ Cfr. Lett. Enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 19: AAS 73 (1981), 625-629.

II. LO SPOSO È CON VOI

A Cana di Galilea

18. Parlando un giorno con i discepoli di Giovanni, Gesù accennò ad un invito a nozze e alla presenza dello sposo tra gli invitati: « Lo sposo è con loro » (Mt 9, 15). Additava così il compimento nella sua persona dell'immagine di Dio-sposo, utilizzata già nell'Antico Testamento, per rivelare pienamente il mistero di Dio come mistero di Amore.

Qualificandosi come "sposo", Gesù svela dunque l'essenza di Dio e conferma il suo amore immenso per l'uomo. Ma la scelta di questa immagine getta indirettamente luce anche sulla verità profonda dell'amore sponsale. Usando la infatti per parlare di Dio, Gesù mostra quanta paternità e quanto amore di Dio si riflettano nell'amore di un uomo e di una donna che si uniscono in matrimonio. Per questo, all'inizio della sua missione, Gesù è a Cana di Galilea, per partecipare ad un banchetto di nozze, insieme con Maria e con i primi discepoli (cfr. Gv 2, 1-11). Egli intende così dimostrare quanto la verità della famiglia sia inscritta nella Rivelazione di Dio e nella storia della salvezza. Nell'Antico Testamento, e specialmente nei Profeti, si incontrano parole molto belle sull'amore di Dio: un amore premuroso come quello di una madre verso il suo bambino, tenero come quello dello sposo per la sposa, ma al tempo stesso altrettanto vivacemente geloso; non è anzitutto un amore che punisce, ma che perdona; un amore che si china verso l'uomo come fa il padre verso il figlio prodigo, lo solleva e lo rende partecipe della vita divina. Un amore che stupisce: una novità sconosciuta sino ad allora in tutto il mondo pagano.

A Cana di Galilea Gesù è come l'araldella verità divina sul matrimonio; della verità su cui può poggiare la famiglia umana, facendosene forte contro tutte le prove della vita. Gesù annunzia questa verità con la sua presenza alle nozze di Cana e con il compimento del suo primo "segno": l'acqua cambiata in vino.

Egli annunzia ancora la verità sul matrimonio parlando con i farisei e spiegando come l'amore che è da Dio, amore tenero e sponsale, sia fonte di esigenze profonde e radicali. Meno esigente era stato Mosè, che aveva permesso di dare l'atto di ripudio. Quando nella loro vivace controversia i farisei si richiamano a Mosè, Cristo risponde categorico: « Da principio non fu così » (Mt 19, 8). E ricorda: Colui che ha creato l'uomo, l'ha creato maschio e femmina ed ha stabilito: « L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola » (Gen 2, 24). Con logica coerenza Cristo conclude: « Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi » (Mt 19, 6). Alla obiezione dei farisei, che si fanno forti della legge mosaica, Egli risponde: « Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così » (Mt 19, 8).

Gesù si richiama "al principio", ritrovando alle origini stesse della creazione il disegno di Dio, sul quale si basa la famiglia e, per suo tramite, l'intera storia dell'umanità. La realtà naturale del matrimonio diventa, per volontà di Cristo, vero e proprio sacramento della Nuova Alleanza, segnato dal sigillo del sangue redentore di Cristo. *Sposi e famiglie, ricordatevi a quale prezzo siete stati « comprati »!* (cfr. 1 Cor 6, 20).

Questa stupenda verità è però umanamente difficile ad essere accolta e vissuta. Come meravigliarsi del cedimento di Mosè di fronte alle richieste dei suoi connazionali, se anche gli stessi Apostoli, ascoltando le parole del Maestro, replicano: « Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi » (Mt 19, 10)! Gesù, tuttavia, per il bene dell'uomo e della donna, della famiglia e dell'intera società, conferma l'esigenza posta da Dio sin dal principio. Al tempo stesso, però, Egli coglie l'occasione per

affermare il valore della scelta di non sposarsi in vista del Regno di Dio: anche questa scelta consente di "generare", sia pure in modo diverso. Prendono inizio da questa scelta la vita consacrata, gli Ordini e le Congregazioni religiose in Oriente e in Occidente, come pure la disciplina del celibato sacerdotale, secondo la tradizione della Chiesa latina. Non è vero, dunque, che « non conviene sposarsi », ma l'amore per il Regno dei cieli può spingere anche a non sposarsi (cfr. *Mt* 19, 12).

Sposarsi rimane, tuttavia, la *vocazione ordinaria dell'uomo*, che è abbracciata dalla più ampia porzione del Popolo di Dio. E nella famiglia che si formano le pietre vive dell'edificio spirituale, di cui parla l'Apostolo Pietro (cfr. *1 Pt* 2, 5). I corpi dei coniugi sono dimora dello Spirito Santo (cfr. *1 Cor* 6, 19). Poiché la trasmissione della vita divina suppone quella della vita umana, dal matrimonio nascono non solo i figli degli uomini, ma anche, in forza del Battesimo, i figli adottivi di Dio, che vivono della vita nuova ricevuta da Cristo mediante il suo Spirito.

In tal modo, cari fratelli e sorelle, sposi e genitori, *lo Sposo è con voi*. Sapete che Egli è il buon Pastore e ne conoscete la voce. Sapete dove vi conduce, come lotta per procurarvi i pascoli nei quali trovare la vita e trovarla in abbondanza; sapete come affronta i lupi rapaci, pronto sempre a strappare dalle loro fauci le sue pecore: ogni marito e ogni moglie, ogni figlio e ogni figlia, ogni membro delle vostre famiglie. Sapete che Egli, come buon Pastore, è disposto ad offrire la propria vita per il suo gregge (cfr. *Gv* 10, 11). Egli vi conduce per strade che non sono quelle scoscese e insidiose di molte ideologie contemporanee; ripete al mondo di oggi la verità intera, come quando si rivolgeva ai farisei, o l'annunziava agli Apostoli, i quali l'hanno poi predicata nel mondo, proclamandola agli uomini del tempo, ebrei e greci. I discepoli erano ben consapevoli che Cristo aveva tutto rinnovato; che l'uomo era divenuto "nuova creatura": non più giudeo né greco, non più schiavo né libero, non più uomo né donna, ma « uno » in lui (cfr.

Gal 3, 28), insignito della dignità di figlio adottivo di Dio. Il giorno della Pentecoste, quest'uomo ha ricevuto lo Spirito Consolatore, lo Spirito di verità; ha avuto così inizio il nuovo Popolo di Dio, la Chiesa, anticipazione di un nuovo cielo e di una nuova terra (cfr. *Ap* 21, 1).

Gli Apostoli, prima timorosi anche in rapporto al matrimonio e alla famiglia, sono diventati coraggiosi. Hanno compreso che il matrimonio e la famiglia costituiscono una vera vocazione proveniente da Dio stesso, un apostolato: l'apostolato dei laici. Servono alla trasformazione della terra e al rinnovamento del mondo, del creato e dell'intera umanità.

Carissime famiglie, anche voi dovete essere coraggiose, pronte sempre a rendere testimonianza di quella speranza che è in voi (cfr. *1 Pt* 3, 15), perché radicata nel vostro cuore dal buon Pastore mediante il Vangelo. Dovete essere pronte a seguire Cristo verso quei pascoli che danno la vita e che Lui stesso ha preparato col mistero pasquale della sua morte e risurrezione.

Non abbiate paura dei rischi! Le forze divine sono di gran lunga più potenti delle vostre difficoltà! Smisuratamente più grande del male che opera nel mondo è l'efficacia del *sacramento della Riconciliazione*, non a caso chiamato dai Padri della Chiesa « secondo Battesimo ». Molto più incisiva della corruzione presente nel mondo è l'energia divina del sacramento della *Confermazione*, che porta a maturazione il Battesimo. Incomparabilmente più grande è, soprattutto, la potenza dell'Eucaristia.

L'Eucaristia è sacramento veramente mirabile. In esso Cristo ci ha lasciato se stesso come cibo e bevanda, come fonte di potenza salvifica. Ci ha lasciato se stesso affinché avessimo la vita e l'avessimo in abbondanza (cfr. *Gv* 10, 10): la vita che è in Lui e che Egli ci ha comunicato col dono dello Spirito risorgendo il terzo giorno dopo la morte. È infatti per noi la vita che viene da Lui. *Essa è per voi, cari sposi, genitori e famiglie!* Non ha Egli istituito l'Eucaristia in un contesto familiare, durante l'ultima Cena? Quando per i pasti vi incontrate e siete fra voi uniti, *Cristo vi è vicino*. Ed ancor

più Egli è l'Emmanuele, il Dio con noi, quando vi accostate alla Mensa Eucaristica. Può capitare che, come a Emmaus, lo si riconosca soltanto nello « spezzare il pane » (cfr. *Lc* 24,35). Avviene anche che Egli stia a lungo alla porta e bussi, attendendo che la porta venga aperta per poter entrare e cenare con noi (cfr. *Ap* 3,20). La sua ultima Cena, le parole allora pronunciate conservano tutta la potenza e la sapienza del sacrificio della Croce. Non esiste altra potenza e altra sapienza attraverso le quali possiamo essere salvati e mediante le quali possiamo contribuire a salvare gli altri. Non vi è altra potenza e altra sapienza mediante le quali, voi, genitori, possiate educare i vostri figli ed anche voi stessi. La *potenza educativa dell'Eucaristia* si è confermata attraverso le generazioni e i secoli.

Il grande mistero

19. San Paolo sintetizza il tema della vita familiare con la parola: « *grande mistero* » (cfr. *Ef* 5,32). Quanto egli scrive nella Lettera agli Efesini su tale « grande mistero », anche se radicato nel Libro della Genesi e in tutta la tradizione dell'Antico Testamento, presenta tuttavia un'impostazione nuova, che troverà poi espressione nel Magistero della Chiesa.

La Chiesa professa che il Matrimonio, come sacramento dell'alleanza degli sposi, è un « grande mistero », poiché in esso si esprime *l'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa*. Scrive San Paolo: « E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola » (*Ef* 5,25-26). L'Apostolo parla qui del Battesimo, di cui tratta ampiamente nella Lettera ai Romani, presentandolo come partecipazione alla morte di Cristo per condividere la sua vita (cfr. *Rm* 6,3-4). In questo Sacramento il credente *nasce* come un uomo nuovo, poiché il Batte-

Il buon Pastore è con noi dappertutto. Com'era a Cana di Galilea, *Sposo tra queglii sposi* che si affidavano vicendevolmente per tutta la vita, il buon Pastore è oggi con voi come ragione di speranza, forza dei cuori, fonte di entusiasmo sempre nuovo e segno della vittoria della « civiltà dell'amore ». Gesù, il buon Pastore, ci ripete: *Non abbiate paura. Io sono con voi*. « Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (*Mt* 28,20). Da dove tanta forza? Da dove la certezza che Tu sei con noi, anche se Ti hanno ucciso, o Figlio di Dio, e sei morto come ogni altro essere umano? Da dove questa certezza? Dice l'Evangelista: « Li amò sino alla fine » (*Gv* 13,1). Tu dunque ci ami, Tu che sei il primo e l'Ultimo, il Vivente; Tu che eri morto ed ora vivi per sempre (cfr. *Ap* 1,17-18).

simo ha il potere di comunicare una vita nuova, la vita stessa di Dio. Il mistero del Dio-uomo si compendia, in certo senso, nell'evento battesimale: « Cristo Gesù Signore nostro, Figlio di Dio Altissimo — dirà più tardi Sant'Ireneo e con lui tanti altri Padri della Chiesa d'Oriente e d'Occidente — divenne figlio dell'uomo, affinché l'uomo potesse divenire figlio di Dio »⁴⁴.

Lo Sposo è, dunque, lo stesso Dio che si è fatto uomo. Nell'Antica Alleanza, Jahvè si presenta come lo Sposo di Israele, popolo eletto: uno Sposo tenero ed esigente, geloso e fedele. Tutti i tradimenti, le diserzioni e le idolatrie di Israele, descritte dai Profeti in modo drammatico e suggestivo, non riescono a spegnere l'amore con cui il *Dio-Sposo* « ama sino alla fine » (cfr. *Gv* 13,1).

La conferma e il compimento della comunione sponsale tra Dio e il suo popolo si hanno in Cristo, nella Nuova Alleanza. Cristo ci assicura che lo Sposo è con noi (cfr. *Mt* 9,15). E con noi tutti, è con la Chiesa. *La Chiesa di-*

⁴⁴ Cfr. *Adversus haereses*, III, 10, 2: PG 7, 8 73; *SCb* 211, 116-119; S. ATANASIO, *De incarnatione Verbi*, 54: PG 25, 191-192; S. AGOSTINO, *Sermo* 185, 3: PL 38, 999; *Sermo* 194, 3, 3: PL 38, 1016.

venta sposa: sposa di Cristo. Questa sposa, di cui parla la Lettera agli Efesini, si fa presente in ogni battezzato ed è come una persona che si offre allo sguardo del suo Sposo: « Ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, (...) al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata » (Ef 5, 25-27). L'amore, con cui lo Sposo « ha amato sino alla fine » la Chiesa, fa sì che essa sia sempre nuovamente santa nei suoi santi, anche se non cessa di essere una Chiesa di peccatori. Anche i peccatori, « i pubblicani e le prostitute », sono chiamati alla santità, come attesta Cristo stesso nel Vangelo (cfr. Mt 21, 31). Tutti sono chiamati a diventare Chiesa gloriosa, santa ed immacolata. « Siate santi — dice il Signore — perché io sono santo » (Lv 11, 44; cfr. 1 Pt 1, 16).

Ecco la più alta dimensione del « grande mistero », l'interiore significato del *dono sacramentale* nella Chiesa, il senso più profondo del Battesimo e dell'Eucaristia. Sono i frutti dell'amore con cui lo Sposo ha amato sino alla fine; amore che costantemente si espande, elargendo agli uomini una crescente partecipazione alla vita divina.

San Paolo, dopo aver detto: « E voi, mariti, amate le vostre mogli » (Ef 5, 25), con forza ancora maggiore subito aggiunge: « Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo » (Ef 5, 28-30). Ed esorta i coniugi con le parole: « Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo » (Ef 5, 21).

È certamente, questa, una presentazione nuova della verità eterna sul matrimonio e sulla famiglia nella luce della Nuova Alleanza. Cristo l'ha rivelata nel Vangelo, con la sua presenza a Cana di Galilea, con il sacrificio della Croce ed i Sacramenti della sua Chiesa. I coniugi trovano così in Cristo il *punto di riferimento del loro amore sponsale* . Parlando di Cristo Sposo della Chiesa, San Paolo si riferisce in

modo analogico all'amore sponsale; egli rinvia al Libro della Genesi: « L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne » (Gen 2, 24). Ecco il « grande mistero » dell'eterno amore già presente prima nella creazione, rivelato in Cristo e affidato alla Chiesa. « Questo mistero è grande; — ripete l'Apostolo — lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa » (Ef 5, 32). Non si può, pertanto, comprendere la Chiesa come Corpo mistico di Cristo, come segno dell'Alleanza dell'uomo con Dio in Cristo, come sacramento universale di salvezza, senza riferirsi al « grande mistero », congiunto alla creazione dell'uomo maschio e femmina ed alla vocazione di entrambi all'amore coniugale, alla paternità e alla maternità. Non esiste il « grande mistero », che è la Chiesa e l'umanità in Cristo, senza il « grande mistero » espresso nell'essere « una sola carne » (cfr. Gen 2, 24; Ef 5, 31-32), cioè nella realtà del matrimonio e della famiglia.

La famiglia stessa è il grande mistero di Dio. Come « Chiesa domestica », essa è la *sposa di Cristo* . La Chiesa universale, e in essa ogni Chiesa particolare, si rivela più immediatamente come sposa di Cristo nella « Chiesa domestica » e nell'amore in essa vissuto: amore coniugale, amore paterno e materno, amore fraterno, amore di una comunità di persone e di generazioni. L'amore umano è forse pensabile senza lo Sposo e senza l'amore con cui Egli amò per primo sino alla fine? Solo se prendono parte a tale amore e a tale « grande mistero », gli sposi possono amare « fino alla fine »: o di esso diventano partecipi, oppure non conoscono fino in fondo che cosa sia l'amore e quanto radicali ne siano le esigenze. Questo indubbiamente costituisce per essi un grave pericolo.

L'insegnamento della Lettera agli Efesini stupisce per la sua profondità e per la sua *forza etica* . Indicando il matrimonio, ed indirettamente la famiglia, come il « grande mistero » in riferimento a Cristo e alla Chiesa, l'Apostolo Paolo può ribadire ancora una volta quanto aveva detto in precedenza ai mariti: « Ciascuno, da parte sua, ami la propria moglie come se

stesso». Aggiunge poi: «E la donna sia rispettosa verso il marito» (Ef 5,33). Rispettosa, perché ama e sa di essere riamata. E in forza di tale amore che gli sposi *diventano reciproco dono*. Nell'amore è contenuto il riconoscimento della dignità personale dell'altro e della sua irripetibile unicità: ciascuno di loro, infatti, in quanto essere umano, tra tutte le creature della terra è stato scelto da Dio per se stesso⁴⁵; ciascuno però, con atto consapevole e responsabile, fa di sé libero dono all'altro e ai figli ricevuti dal Signore. San Paolo prosegue la sua esortazione ricollegandosi significativamente al quarto Comandamento: «Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. "Onora tuo padre e tua madre": è questo il primo comandamento associato ad una promessa: "perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra". E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore» (Ef 6,1-4). L'Apostolo vede, dunque, nel quarto Comandamento l'implicito impegno del reciproco rispetto tra marito e moglie, tra genitori e figli, riconoscendo così in esso il *principio della compattezza familiare*.

La stupenda sintesi paolina a proposito del «grande mistero» si presenta come il compendio, la *summa*, in un certo senso, dell'*insegnamento su Dio e sull'uomo*, che Cristo ha portato a compimento. Purtroppo il pensiero occidentale, con lo sviluppo del *razionalismo moderno*, è andato via via allontanandosi da tale insegnamento. Il filosofo che ha formulato il principio del «*Cogito, ergo sum*»: «Penso, dunque esisto», ha pure impresso alla moderna concezione dell'uomo il *carattere dualista* che la distingue. È proprio del razionalismo contrapporre in modo radicale nell'uomo lo spirito al corpo e il corpo allo spirito. L'uomo invece è persona nell'unità del corpo e dello spirito⁴⁶. Il corpo non può mai essere ridotto a pura materia: è un corpo «*spiritualizzato*», così come lo spirito

è tanto profondamente unito al corpo da potersi qualificare *uno spirito "corporeizzato"*. La fonte più ricca per la conoscenza del corpo è il Verbo fatto carne. *Cristo rivela l'uomo all'uomo*⁴⁷. Questa affermazione del Concilio Vaticano II è in un certo senso la risposta, da lungo tempo attesa, che la Chiesa ha dato al razionalismo moderno.

Tale risposta riveste un'importanza fondamentale per la comprensione della famiglia, specialmente sullo sfondo dell'odierna civiltà, la quale, come è stato detto, sembra aver rinunciato in tanti casi ad essere una «civiltà dell'amore». Grande è stato, nell'era moderna, il progresso nella conoscenza del mondo materiale ed anche della psicologia umana, ma quanto alla dimensione sua più intima, la dimensione metafisica, l'uomo di oggi rimane in gran parte un *essere sconosciuto* a se stesso; conseguentemente una *realtà sconosciuta* rimane anche la famiglia. Ciò si verifica a motivo del distacco da quel «grande mistero» di cui parla l'Apostolo.

La separazione nell'uomo tra spirito e corpo ha avuto come conseguenza l'affermarsi della tendenza a trattare il corpo umano non secondo le categorie della sua specifica somiglianza con Dio, ma secondo quelle della sua somiglianza con tutti gli altri corpi presenti in natura, corpi che l'uomo utilizza quale materiale per la sua attività finalizzata alla produzione di beni di consumo. Ma tutti possono immediatamente comprendere come l'applicazione all'uomo di simili criteri nasconda in realtà enormi pericoli. Quando il corpo umano, considerato indipendentemente dallo spirito e dal pensiero, viene utilizzato come *materiale* alla stregua del corpo degli animali, — è ciò che avviene, ad esempio, nelle manipolazioni sugli embrioni e sui feti — si va incontro inevitabilmente ad una terribile sconfitta etica.

In una simile prospettiva antropologica, la famiglia umana si trova a vivere l'esperienza di un *nuovo manichismo*, nel quale il corpo e lo spi-

⁴⁵ Cfr. *Gaudium et spes*, 24.

⁴⁶ «*Corpore et anima unus*», come puntualizza con felice espressione il Concilio: *Ibid.*, 14.

⁴⁷ *Ibid.*, 22.

rito vengono fra loro radicalmente contrapposti: né il corpo vive dello spirito, né lo spirito vivifica il corpo. Così l'uomo *cessa di vivere come persona e soggetto*. Nonostante le intenzioni e le dichiarazioni contrarie, egli diventa esclusivamente un *oggetto*. In tal modo, ad esempio, questa civiltà neomanichea porta a guardare alla sessualità umana più come ad un terreno di *manipolazione e di sfruttamento*, che come alla realtà di quello *stupore originario* che nel mattino della creazione spinge Adamo ad esclamare davanti ad Eva: «È carne della mia carne e osso delle mie ossa» (*Gen* 2, 23). È lo stupore che riecheggia nelle parole del Cantico dei Cantici: «Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo» (*Ct* 4, 9). Quanto sono lontane certe moderne concezioni dalla profonda comprensione della mascolinità e della femminilità offerta dalla Rivelazione divina! Essa ci porta a scoprire nella *sessualità umana* una *ricchezza della persona*, che trova la sua vera valorizzazione nella famiglia ed esprime la sua vocazione profonda anche nella verginità e nel celibato per il Regno di Dio.

Il razionalismo moderno *non sopporta il mistero*. Non accetta il mistero dell'uomo, maschio e femmina, né vuol riconoscere che la piena verità sull'uomo è stata rivelata in Gesù Cristo. Non tollera, in particolare, il

«grande mistero», annunciato dalla Lettera agli Efesini, e lo combatte in modo radicale. Se riconosce, in un contesto di vago deismo, la possibilità e perfino il bisogno di un Essere supremo o divino, rifiuta decisamente la nozione di un Dio che si fa uomo per salvare l'uomo. Per il razionalismo è impensabile che Dio sia il Redentore, tanto meno *che sia «lo Sposo»*, la fonte originaria ed unica dell'amore sponsale umano. Esso interpreta la creazione e il senso dell'esistenza umana in maniera radicalmente diversa. Ma se all'uomo vien meno la prospettiva di un Dio che lo ama e, mediante Cristo, lo chiama a vivere in Lui e con Lui, se alla famiglia non è aperta la possibilità di partecipare al «grande mistero», che cosa rimane se non la sola *dimensione temporale della vita*? Resta la vita temporale come terreno di lotta per l'esistenza, di ricerca affannosa del profitto, di quello economico prima di tutto.

Il «grande mistero», il sacramento dell'amore e della vita, che ha il suo inizio nella creazione e nella redenzione e di cui è *garante Cristo-Sposo*, ha smarrito nella mentalità moderna le sue più profonde radici. Esso è minacciato in noi ed intorno a noi. Possa l'Anno della Famiglia, celebrato nella Chiesa, diventare per gli sposi un'occasione propizia per riscoprirlo e per riaffermarlo con forza, coraggio ed entusiasmo.

La Madre del bell'amore

20. La storia del "bell'amore" prende inizio dall'Annunciazione, in quelle mirabili parole che l'angelo ha rivolto a Maria, chiamata a diventare la Madre del Figlio di Dio. Con il "sì" di Maria, Colui che è «Dio da Dio e Luce da Luce» diventa figlio dell'uomo; Maria è sua Madre, senza cessare di essere la Vergine che «non conosce uomo» (cfr. *Lc* 1, 34). Come Madre-Vergine, Maria diventa *Madre del bell'amore*. Questa verità è rivelata già nelle parole dell'Arcangelo Gabriele, ma il suo pieno significato sarà con-

fermato e approfondito man mano che Maria seguirà il Figlio nel pellegrinaggio della fede⁴⁸.

La «Madre del bell'amore» fu accolta da colui che, secondo la tradizione d'Israele, era già suo sposo terreno, *Giuseppe, della stirpe di Davide*. Egli avrebbe avuto diritto di pensare alla promessa sposa come alla moglie sua e alla madre dei suoi figli. Dio interviene, però, in questo patto sponsale con la propria iniziativa: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa,

⁴⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 56-59.

perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo » (Mt 1, 20). Giuseppe è consapevole, vede con i propri occhi che in Maria è concepita una nuova vita che da lui non proviene e pertanto, da uomo giusto, osservante della legge antica, che nel suo caso imponeva l'obbligo del divorzio, vuole sciogliere in forma caritatevole il suo matrimonio (cfr. Mt 1, 19). L'angelo del Signore gli fa sapere che ciò non sarebbe secondo la sua vocazione, anzi sarebbe contrario all'amore sponsale che lo unisce a Maria. Questo reciproco amore sponsale, per essere pienamente il "bell'amore", esige che egli accolga Maria e il Figlio di lei sotto il tetto della sua casa, a Nazaret. Giuseppe ubbidisce al messaggio divino e agisce secondo quanto gli è stato comandato (cfr. Mt 1, 24). È grazie anche a Giuseppe che il *mistero dell'Incarnazione* e, insieme ad esso, il mistero della Santa Famiglia, viene *inscritto profondamente nell'amore sponsale dell'uomo e della donna* e indirettamente nella genealogia di ogni famiglia umana. Ciò che Paolo chiamerà il « grande mistero » trova nella Santa Famiglia la sua espressione più alta. La famiglia si colloca così veramente al centro della Nuova Alleanza.

Si può dire anche che la storia del "bell'amore" è iniziata, in un certo senso, con la *prima coppia umana*, con Adamo ed Eva. La tentazione a cui essi cedettero ed il conseguente peccato originale non li privò completamente della capacità del "bell'amore". Lo si comprende leggendo, ad esempio nel Libro di Tobia, che gli sposi Tobia e Sara, nel definire il senso della loro unione, si richiamano ai progenitori Adamo ed Eva (cfr. Tb 8, 6). Nella Nuova Alleanza, lo testimonia anche San Paolo parlando di Cristo come nuovo Adamo (cfr. I Cor 15, 45): Cristo non viene a condannare il primo Adamo e la prima Eva, ma a redimerli; viene a rinnovare ciò che nell'uomo è dono di Dio, quanto in lui è eternamente buono e bello e che costituisce il substrato del bell'amore. La *storia del "bell'amore"* è, in certo senso, la *storia della salvezza dell'uomo*.

Il "bell'amore" prende sempre *inizio dalla autorivelazione della persona*. Nella creazione Eva si rivela ad Ada-

mo, come Adamo si rivela ad Eva. Nel corso della storia le nuove coppie umane si dicono reciprocamente: « Cammineremo insieme nella vita ». Così ha inizio la famiglia come unione dei due e, in forza del Sacramento, come nuova comunità in Cristo. *L'amore, perché sia realmente bello, deve essere dono di Dio*, innestato dallo Spirito Santo nei cuori umani ed in essi continuamente alimentato (cfr. Rm 5, 5). Ben consapevole di ciò, la Chiesa nel sacramento del Matrimonio domanda allo Spirito Santo di visitare i cuori umani. Perché sia veramente il "bell'amore", dono cioè della persona alla persona, deve provenire da Colui che è Dono Egli stesso e fonte di ogni dono.

Così avviene nel Vangelo per quanto concerne Maria e Giuseppe, che, alle soglie della Nuova Alleanza, rivivono l'esperienza del "bell'amore" descritto nel Cantico dei Cantici. Giuseppe pensa e dice di Maria: « Sorella mia, Sposa » (cfr. Ct 4, 9). Maria, Madre di Dio, concepisce per opera dello Spirito Santo, dal quale proviene il "bell'amore", che il Vangelo delicatamente colloca nel contesto del « grande mistero ».

Quando parliamo del "bell'amore", parliamo per ciò stesso della *bellezza*: bellezza dell'amore e bellezza dell'essere umano che, in virtù dello Spirito Santo, è capace di tale amore. Parliamo della bellezza dell'uomo e della donna: della loro bellezza come fratelli o sorelle, come fidanzati, come coniugi. Il Vangelo chiarisce non soltanto il mistero del "bell'amore", ma anche quello non meno profondo della bellezza, che è da Dio come l'amore. Sono da Dio l'uomo e la donna, persone chiamate a diventare un dono reciproco. Dal dono originario dello Spirito « che dà la vita » scaturisce il dono vicendevole di essere marito e moglie, non meno del dono di essere fratello o sorella.

Tutto questo trova conferma nel mistero della Incarnazione, divenuto, nella storia degli uomini *fonte di una bellezza nuova* che ha ispirato innumerevoli capolavori artistici. Dopo il severo divieto di raffigurare il Dio invisibile con delle immagini (cfr. Dt 4, 15-20), l'epoca cristiana ha, al contra-

rio, offerto la rappresentazione artistica del Dio fatto uomo, di Maria sua Madre e di Giuseppe, dei Santi dell'Antica e Nuova Alleanza, e in genere dell'intera creazione redenta da Cristo, inaugurando in tal modo un nuovo rapporto col mondo della cultura e dell'arte. Si può dire che *il nuovo canone dell'arte*, attento alla dimensione profonda dell'uomo e al suo futuro, prende inizio dal mistero dell'Incarnazione di Cristo, ispirandosi ai misteri della sua vita: la nascita a Betlemme, il nascondimento a Nazaret, il ministero pubblico, il Golgota, la risurrezione, il ritorno finale nella gloria. La Chiesa è consapevole che la sua presenza nel mondo contemporaneo e, in particolare, che il suo contributo e sostegno alla valorizzazione della dignità del matrimonio e della famiglia, sono strettamente legati allo sviluppo della cultura; di ciò giustamente si preoccupa. Proprio per questo la Chiesa segue con sollecita attenzione gli orientamenti dei mezzi di comunicazione sociale, il cui compito è quello di *formare* oltre che di *informare* il grande pubblico⁴⁹. Ben conoscendo la ampia e profonda incidenza di tali mezzi, essa non si stanca di mettere in guardia gli operatori della comunicazione dai pericoli della manipolazione della verità. Quale verità può esserci, infatti, nei films, negli spettacoli, nei programmi radio-televisivi nei quali dominano la pornografia e la violenza. E un buon servizio, questo, alla *verità sull'uomo*? Sono interrogativi ai quali non possono sottrarsi gli operatori di questi strumenti ed i vari responsabili della elaborazione e commercializzazione dei loro prodotti.

Grazie ad una simile riflessione critica la nostra civiltà, che pur registra tanti aspetti positivi sul piano sia materiale che culturale, dovrebbe rendersi conto di essere, da diversi punti di vista, una *civiltà malata*, che genera profonde alterazioni nell'uomo. Perché si verifica questo? La ragione sta nel fatto che la nostra società s'è distaccata dalla piena verità sull'uomo, dalla verità su ciò che l'uomo e la donna

sono come persone. Di conseguenza, essa non sa comprendere in maniera adeguata che cosa veramente siano il dono delle persone nel matrimonio, l'amore responsabile al servizio della paternità e della maternità, l'autentica grandezza della generazione e dell'educazione. E allora esagerato affermare che i *mass media*, se non sono orientati secondo i sani principi etici, non servono la verità nella sua dimensione essenziale? Ecco, dunque, il dramma: i moderni strumenti della comunicazione sociale sono soggetti alla tentazione di manipolare il messaggio, *rendendo falsa la verità sull'uomo*. L'essere umano non è quello reclamizzato dalla pubblicità e presentato nei moderni *mass media*. È *molto di più*, come unità psico-fisica, come tutt'uno di anima e di corpo, come persona. È molto di più per la sua vocazione all'amore, che lo introduce come maschio e femmina nella dimensione del « grande mistero ».

Maria è entrata per prima in questa dimensione, e vi ha introdotto pure il suo sposo Giuseppe. Essi sono così diventati i *primi esemplari* di quel bell'amore che la Chiesa non cessa di invocare per la gioventù, per i coniugi e per le famiglie. E quanti fra questi si uniscono con fervore a tale preghiera! Come non pensare alle moltitudini di pellegrini, anziani e giovani, che accorrono nei santuari mariani e fissano lo sguardo sul volto della Madre di Dio, sul volto dei membri della Santa Famiglia, sui quali si riflette tutta la bellezza dell'amore donato da Dio all'uomo?

Nel Discorso della Montagna, ricollegandosi al sesto comandamento, Cristo proclama: « Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore » (Mt 5, 27-28). In rapporto al Decalogo, teso a difendere la tradizionale compattezza del matrimonio e della famiglia, queste parole segnano un grande balzo in avanti. Gesù va alla fonte del peccato di adulterio: essa risiede nell'intimo

⁴⁹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istruzione pastorale *Aetatis novae* (22 febbraio 1992), 7.

dell'uomo e si manifesta in un modo di guardare e di pensare che è dominato dalla *concupiscenza*. Mediante la concupiscenza *l'uomo tende ad appropriarsi di un altro essere umano*, che non è suo, ma che appartiene a Dio. Mentre si rivolge ai suoi contemporanei, Cristo parla agli uomini di tutti i tempi e di tutte le generazioni; parla, in particolare, alla nostra generazione, che vive nel segno di una civiltà consumistica ed edonistica.

Perché Cristo nel Discorso della Montagna si pronuncia in modo così forte ed esigente? La risposta è quanto mai chiara: Cristo vuole garantire la *santità del matrimonio e della famiglia*, vuole difendere la piena verità sulla persona umana e sulla sua dignità.

È solo alla luce di questa verità che la famiglia può essere fino in fondo la grande "rivelazione", la *prima scoperta dell'altro*: la vicendevole scoperta degli sposi e, poi, di ogni figlio o figlia che nasce da loro. Quanto i coniugi si giurano reciprocamente, di essere

cioè « fedeli sempre nella gioia e nel dolore e di amarsi e onorarsi tutti i giorni della vita », è possibile solo nella dimensione del "bell'amore". L'uomo d'oggi non può imparare questo dai contenuti della moderna cultura di massa. Il "bell'amore" s'impara soprattutto pregando. *La preghiera*, infatti, comporta sempre, per usare un'espressione di San Paolo, una sorta di interiore *nascondimento con Cristo in Dio*: « La vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio » (Col 3,3). Soltanto in un simile nascondimento opera lo Spirito Santo, sorgente del bell'amore. Egli riversa quest'amore non solo nel cuore di Maria e di Giuseppe, ma anche nei cuori degli sposi, disposti ad ascoltare la Parola di Dio e a custodirla (cfr. Lc 8,15). Il futuro di ogni nucleo familiare dipende da questo "bell'amore": amore reciproco dei coniugi, dei genitori e dei figli, amore di tutte le generazioni. L'amore è la vera *fonte dell'unità e della forza della famiglia*.

La nascita e il pericolo

21. Il breve racconto dell'infanzia di Gesù ci riferisce in maniera molto significativa, quasi contemporaneamente, la sua *nascita* e il *pericolo* che Egli deve subito affrontare. Luca riporta le parole profetiche pronunciate dal vecchio Simeone quando il Bambino viene presentato al Signore nel Tempio, quaranta giorni dopo la nascita. Egli parla di « luce » e di « segno di contraddizione »; a Maria, poi, predice: « Anche a te una spada trafiggerà l'anima » (cfr. Lc 2,32-35). Matteo, invece, si sofferma sulle insidie tramate nei confronti di Gesù da parte di Erode: informato dai Magi, giunti dall'Oriente per vedere il nuovo re che doveva nascere (cfr. Mt 2,2), egli si sente minacciato nel suo potere e, dopo la loro partenza, ordina di uccidere tutti i bambini di Betlemme e dintorni dai due anni in giù. Gesù sfugge alle mani di Erode grazie ad un particolare intervento divino e grazie alla sollecitu-

dine paterna di Giuseppe, che lo porta insieme a sua Madre in Egitto, dove soggiornano fino alla morte di Erode. Tornano poi a Nazaret, loro città natale, dove la Santa Famiglia inizia il lungo periodo di un'esistenza nascosta, scandita dall'adempimento fedele e generoso dei doveri quotidiani (cfr. Mt 2,1-23; Lc 2,39-52).

Appare di un'eloquenza profetica il fatto che Gesù, sin dalla nascita, sia stato posto di fronte a minacce e pericoli. Già come Bambino Egli è « segno di contraddizione ». Un'eloquenza profetica riveste inoltre il dramma dei bambini innocenti di Betlemme, uccisi per ordine di Erode e diventati, secondo l'antica liturgia della Chiesa, partecipi della nascita e della passione redentrice di Cristo⁵⁰. Attraverso la loro « passione », essi completano « quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa » (Col 1,24).

⁵⁰ Nella liturgia della loro festa, risalente al V secolo, la Chiesa si rivolge ai Santi Innocenti qualificandoli, con le parole del poeta Prudenzio († ca. 405), come « fiori dei martiri che, sulla soglia stessa della vita, il persecutore di Cristo travolse come il turbine le rose nascenti ».

Nei Vangeli dell'infanzia, dunque, l'*annuncio della vita*, che si compie in modo mirabile nell'evento della nascita del Redentore, viene fortemente contrapposto alla *minaccia alla vita*, una vita che abbraccia nella sua interezza il mistero dell'Incarnazione e della realtà divino-umana di Cristo. Il Verbo si è fatto carne (cfr. Gv 1,14), Dio si è fatto uomo. A questo sublime mistero si richiamavano spesso i Padri della Chiesa: «Dio si è fatto uomo, affinché noi diventassimo dèi»⁵¹. Questa verità della fede è contemporaneamente la verità sull'essere umano. Essa mette in luce la gravità di ogni attentato alla vita del bambino nel grembo della madre. Qui, proprio qui, ci troviamo agli *antipodi* del "bell'amore". Puntando esclusivamente sul godimento, si può giungere fino ad uccidere l'amore, uccidendone il frutto. Per la cultura del godimento il «frutto benedetto del tuo grembo» (Lc 1,42) diventa in certo senso un "frutto maledetto".

Come non ricordare, a questo proposito, le deviazioni che il cosiddetto *stato di diritto* ha subito in numerosi Paesi? Univoca e categorica è la legge di Dio nei riguardi della vita umana. Dio comanda: «Non uccidere» (Es 20, 13). *Nessun legislatore umano può pertanto affermare: ti è lecito uccidere, hai diritto di uccidere, dovresti uccidere*. Purtroppo, nella storia del nostro secolo, questo si è verificato, quando sono andate al potere, in modo anche democratico, forze politiche che hanno emanato leggi contrarie al diritto di ogni uomo alla vita, in nome di presunte quanto aberranti ragioni

eugenetiche, etniche e simili. Un fenomeno non meno grave, anche perché accompagnato da larga acquiescenza o consenso di opinione pubblica, è quello delle legislazioni non rispettose del diritto alla vita fin dal concepimento. Come si potrebbero moralmente accettare delle leggi che permettono di uccidere l'essere umano non ancora nato, ma che già vive nel grembo materno? Il diritto alla vita diventa in tal modo appannaggio esclusivo degli adulti, che si servono degli stessi Parlamenti per attuare i propri progetti e per perseguire i propri interessi.

Ci troviamo di fronte ad un'enorme minaccia contro la vita: non solo di singoli individui, ma anche dell'intera civiltà. L'affermazione che questa civiltà è diventata, sotto alcuni aspetti, "civiltà della morte" riceve una preoccupante conferma. E non è forse *evento profetico* il fatto che la nascita di Cristo sia stata accompagnata dal pericolo per la sua esistenza? Sì, anche la vita di Colui che è al tempo stesso Figlio dell'uomo e Figlio di Dio è stata minacciata, è stata in pericolo sin dall'inizio, e solo per miracolo ha evitato la morte.

Negli ultimi decenni, tuttavia, si notano alcuni sintomi confortanti di un *risveglio delle coscienze*: esso riguarda sia il mondo del pensiero che la stessa opinione pubblica. Cresce, specialmente tra i giovani, una nuova coscienza di rispetto della vita fino dal concepimento; si diffondono i movimenti per la vita ("*pro life*"). È un lievito di speranza per il futuro della famiglia e dell'intera umanità.

«... mi avete accolto»

22. Coniugi e famiglie di tutto il mondo: *con voi è lo Sposo!* Questo prima di tutto desidera dirvi il Papa, nell'anno che le Nazioni Unite e la Chiesa dedicano alla famiglia. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio

nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3,16-17); «Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. (...) Dovete rinascere dall'alto» (Gv 3,6-7). Dovete nascere «da acqua e da Spirito» (Gv 3,5). Proprio voi, cari padri e madri, siete i *primi testimoni e ministri* di

⁵¹ S. ATANASIO, *De incarnatione Verbi*, 54: PG 25, 191-192.

questa nuova nascita dallo Spirito Santo. Voi, che generate i vostri figli per la patria terrena, non dimenticate che *al tempo stesso li generate per Dio*. Dio desidera la loro nascita dallo Spirito Santo; Egli li vuole come figli adottivi nell'unigenito Figlio, che ci dà « potere di diventare figli di Dio » (Gv 1, 12). L'opera della salvezza perdura nel mondo e si realizza mediante la Chiesa. Tutto ciò è opera del Figlio di Dio, dello Sposo divino, che ci ha trasmesso il Regno del Padre e ricorda a noi, suoi discepoli: « Il regno di Dio è in mezzo a voi » (Lc 17, 21).

La nostra fede ci dice che Gesù Cristo, il quale « siede alla destra del Padre », verrà a giudicare i vivi e i morti. D'altra parte, l'Evangelista Giovanni ci assicura che Egli è stato mandato nel mondo non « per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui » (Gv 3, 17). In che cosa, dunque, consiste il giudizio? Cristo stesso offre la risposta: « Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo (...). Chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio » (Gv 3, 19, 21). È quanto ha ricordato di recente anche l'Enciclica *Veritatis splendor*⁵². Cristo è dunque giudice? *I tuoi propri atti ti giudicheranno alla luce della verità che tu conosci*. A giudicare i padri e le madri, i figli e le figlie saranno le loro opere. Ognuno di noi verrà giudicato sui Comandamenti; anche su quelli che abbiamo ricordato in questa Lettera: il quarto, il quinto, il sesto, il nono. Ciascuno sarà giudicato, però, soprattutto *sull'amore*, che è il senso e la sintesi dei Comandamenti. « Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore » — ha scritto San Giovanni della Croce⁵³. Cristo, Redentore e Sposo dell'umanità, « per questo è nato e per questo è venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la sua voce » (cfr. Gv 18, 37). Sarà lui il giudice, ma in quel modo che lui stesso ha indicato parlando del giudizio finale (cfr. Mt 25, 31-46). Il suo sarà un *giudizio sull'amore*, un giudizio che

confermerà definitivamente la verità che lo Sposo era con noi, senza che noi, forse, lo sapessimo.

Il giudice è lo *Sposo della Chiesa e dell'umanità*. Per questo giudica dicendo: « Venite, benedetti del Padre mio (...). Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito... » (Mt 25, 34-36). Naturalmente quest'elenco potrebbe allungarsi e in esso potrebbe comparire un'infinità di problemi, che interessano anche la vita coniugale e familiare. Potremmo trovarci anche espressioni come queste: « Ero bambino non ancora nato e mi avete accolto permettendomi di nascere; ero bambino abbandonato e siete stati per me una famiglia; ero bambino orfano e mi avete adottato ed educato come un vostro figlio ». E ancora: « Avete aiutato le madri dubbiose, o soggette a fuorvianti pressioni, ad accettare il loro bambino non nato e a farlo nascere; avete aiutato famiglie numerose, famiglie in difficoltà a mantenere ed educare i figli che Dio aveva loro donato ». E potremmo continuare con un elenco lungo e diversificato, comprendente ogni specie di vero bene morale ed umano, nel quale si esprime l'amore. Ecco *la grande messe* che il Redentore del mondo, al quale il Padre ha affidato il giudizio, verrà a raccogliere: *è la messe di grazie e di opere buone*, maturata al soffio dello Sposo nello Spirito Santo, che non cessa mai di operare nel mondo e nella Chiesa. Rendiamo grazie per questo al Datore di ogni bene.

Sappiamo però che nella sentenza finale riportata dall'Evangelista Matteo c'è un altro elenco, grave e terrificante: « Via, lontano da me (...). Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito... » (Mt 25, 41-43). E anche in questo elenco si possono trovare altri comportamenti, nei quali Gesù si presenta ancora come *l'uomo respinto*. Così Egli si identifica con la

⁵² Cfr. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 84.

⁵³ *Parole di luce e d'amore*, 59.

moglie o il marito abbandonati, con il bambino concepito e rifiutato: «Non mi avete accolto»! Anche questo giudizio cammina attraverso la storia delle nostre famiglie, cammina attraverso la storia delle Nazioni e dell'umanità. Il «non mi avete accolto» di Cristo coinvolge anche istituzioni sociali, Governi e Organizzazioni internazionali.

Pascal ha scritto che «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo»⁵⁴. L'agonia del Getsemani e l'agonia del Golgota sono il *culmine della manifestazione dell'amore*. Nell'una e nell'altra si manifesta lo Sposo che è con noi, che ama sempre nuovamente, che «ama sino alla fine» (cfr. Gv 13,1). L'amore che è in lui, e che da lui va

oltre i confini delle storie personali o familiari, oltrepassa i confini della storia dell'umanità.

Al termine di queste riflessioni, cari Fratelli e Sorelle, pensando a quanto nell'Anno della Famiglia verrà proclamato da varie tribune, vorrei rinnovare con voi la confessione rivolta da Pietro a Cristo: «Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Insieme diciamo: Le tue parole, o Signore, non passeranno! (cfr. Mc 13,31). Che cosa può augurarvi il Papa al termine di questa lunga *meditazione sull'Anno della Famiglia*? Vi augura di ritrovarvi tutti in queste parole, che sono «spirito e vita» (Gv 6,63).

« Corroborati nell'uomo interiore »

23. Piego le mie ginocchia davanti al Padre dal quale ogni paternità e maternità prende nome, «perché vi conceda (...) di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore» (Ef 3,16). Ritorno volentieri a queste parole dell'Apostolo, alle quali ho fatto riferimento nella prima parte della presente Lettera. Sono, in un certo senso, parole chiave. *La famiglia, la paternità e la maternità vanno insieme, di pari passo*. Allo stesso tempo, la famiglia è il primo ambiente umano nel quale si forma l'«uomo interiore» di cui parla l'Apostolo. Il consolidamento della sua forza è dono del Padre e del Figlio nello Spirito Santo.

L'Anno della Famiglia pone davanti a noi ed alla Chiesa un compito enorme, non diverso da quello che interressa la famiglia ogni anno e ogni giorno, ma che nel contesto di quest'Anno acquista particolare significato ed importanza. Abbiamo iniziato l'Anno della Famiglia a Nazaret, nella *solennità della Santa Famiglia*; desideriamo, lungo questo Anno, pellegrinare verso questo luogo di grazia, diventato il *Santuario della Santa Famiglia* nella storia dell'umanità. Desideriamo fare

questo pellegrinaggio recuperando la consapevolezza del patrimonio di verità sulla famiglia che sin dall'inizio costituisce un *tesoro della Chiesa*. E il tesoro che s'accumula a partire dalla ricca tradizione dell'Antica Alleanza, si completa nella Nuova e trova la sua espressione piena ed emblematica nel mistero della Santa Famiglia, nella quale lo Sposo divino opera la redenzione di tutte le famiglie. Da lì Gesù proclama il *"Vangelo della famiglia"*. A questo tesoro di verità attingono tutte le generazioni dei discepoli di Cristo, cominciando dagli Apostoli, del cui insegnamento abbiamo usufruito abbondantemente in questa Lettera.

Nella nostra epoca questo tesoro viene esplorato a fondo nei documenti del Concilio Vaticano II⁵⁵; interessanti analisi si trovano sviluppate anche nei numerosi Discorsi che Pio XII dedica agli sposi⁵⁶, nell'Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI, negli interventi al Sinodo dei Vescovi dedicato alla famiglia (1980) e nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*. A tali pronunciamenti del Magistero ho fatto riferimento all'inizio. Se ora vi ritorno è per sottolineare quanto ampio e ric-

⁵⁴ B. PASCAL, *Pensées, Le mystère de Jésus*, 553 (ed. Br.).

⁵⁵ Cfr. in particolare *Gaudium et spes*, 47-52.

⁵⁶ Speciale attenzione merita il Discorso alle partecipanti al Convegno dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche (29 ottobre 1951), in *Discorsi e Radiomessaggi*, XIII, 333-353.

co sia il *tesoro della verità cristiana sulla famiglia*. Le sole *testimonianze scritte*, tuttavia, non bastano. Ben più importanti sono *quelle vive*. Paolo VI ha osservato che «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, è perché sono dei testimoni»⁵⁷. È soprattutto ai testimoni che, nella Chiesa, è affidato il tesoro della famiglia: a quei padri e a quelle madri, figli e figlie, che attraverso la famiglia hanno trovato la strada della loro vocazione umana e cristiana, la dimensione dell'«uomo interiore» (Ef 3,16), di cui parla l'Apostolo, ed hanno così raggiunto la santità. *La Santa Famiglia è l'inizio di tante altre famiglie sante*. Il Concilio ha ricordato che la santità è vocazione universale dei battezzati⁵⁸. Nella nostra epoca, come in passato, non mancano testimoni del "Vangelo della famiglia", anche se non sono conosciuti o non sono stati proclamati santi dalla Chiesa. L'Anno della Famiglia costituisce l'occasione opportuna per far crescere la consapevolezza della loro esistenza e del loro grande numero.

Attraverso la famiglia fluisce la storia dell'uomo, la storia della salvezza dell'umanità. Ho cercato di mostrare in queste pagine come la famiglia si trovi al centro del grande combattimento tra il bene e il male, tra la vita e la morte, tra l'amore e quanto all'amore si oppone. Alla famiglia è affidato il compito di lottare prima di tutto per *liberare le forze del bene*, la cui fonte si trova in Cristo Redentore dell'uomo. Occorre far sì che tali forze siano *fatte proprie da ogni nucleo familiare*, affinché, come è stato detto in occasione del Millennio polacco del cristianesimo, la famiglia sia «*forte di Dio*»⁵⁹. Ecco la ragione per la quale la presente Lettera ha voluto ispirarsi alle parentesi apostoliche che troviamo negli scritti di Paolo (cfr. 1 Cor 7, 1-40; Ef 5,21-6,9; Col 3,18-25) e nelle

Lettere di Pietro e di Giovanni (cfr. 1 Pt 3,1-7; 1 Gv 2,12-17). Quanto simili, pur nella diversità del contesto storico e culturale, sono le situazioni dei cristiani e delle famiglie di allora e di oggi!

Il mio è, dunque, *un invito*: un invito rivolto specialmente a voi, carissimi sposi e spose, padri e madri, figli e figlie. È un invito a tutte le Chiese particolari, perché permangano unite nell'insegnamento della verità apostolica; ai Fratelli nell'Episcopato, ai presbiteri, alle Famiglie religiose e alle persone consacrate, ai movimenti e alle associazioni dei fedeli laici; ai fratelli e sorelle, ai quali ci unisce la comune fede in Gesù Cristo, anche se non sperimentiamo ancora la piena comunione voluta dal Salvatore⁶⁰; a tutti coloro che, partecipando alla fede di Abramo, appartengono come noi alla grande comunità dei credenti in un unico Dio⁶¹; a coloro che sono eredi di altre tradizioni spirituali e religiose; ad ogni uomo e donna di buona volontà.

Cristo, che è lo stesso «ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8), sia con noi mentre pieghiamo le ginocchia davanti al Padre, da cui provengono ogni paternità e maternità e ogni famiglia umana (cfr. Ef 3,14-15) e, con le medesime parole della preghiera al Padre che Egli stesso ci ha insegnato, offra ancora una volta la testimonianza dell'amore con cui Egli ci «amò sino alla fine» (Gv 13,1)!

Parlo con la potenza della sua verità all'uomo del nostro tempo, perché comprenda quali grandi beni siano il matrimonio, la famiglia e la vita; quale grande pericolo costituiscano il non rispetto di tali realtà e la minor considerazione per i supremi valori che fondano la famiglia e la dignità dell'essere umano.

Sia il Signore Gesù a ridirci queste cose *con la potenza e la sapienza della Croce* (cfr. 1 Cor 1,17-24), affinché

⁵⁷ Cfr. *Discorso ai membri del «Consilium de Laicis»* (2 ottobre 1974): AAS 66 (1974), p. 568.

⁵⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 40.

⁵⁹ Cfr. CARD. STEFAN WYSZYŃSKI, *Rodzina Bogiem silna, Omelia* pronunciata a Jasna Góra (26 agosto 1961).

⁶⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 15.

⁶¹ Cfr. *Ibid.*, 16.

l'umanità non ceda alla tentazione del « padre della menzogna » (Gv 8,44), che la spinge costantemente su strade larghe e spaziose, all'apparenza facili e piacevoli, ma piene in realtà di insidie e pericoli. Ci sia dato di seguire sempre Colui che è « la via, la verità e la vita » (Gv 14,6)

Questi, carissimi Fratelli e Sorelle, siano l'impegno delle famiglie cristiane e l'ansia missionaria della Chiesa lungo quest'Anno ricco di singolari grazie divine. La Santa Famiglia, icona e modello di ogni umana famiglia,

aiuti ciascuno a camminare nello spirito di Nazaret; aiuti ogni nucleo familiare ad approfondire la propria missione civile ed ecclesiale mediante l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera e la fraterna condivisione di vita. Maria, Madre del bell'amore, e Giuseppe, Custode del Redentore, ci accompagnino tutti con la loro incessante protezione.

Con questi sentimenti benedico ogni famiglia nel nome della Santissima Trinità: Padre e Figlio e Spirito Santo.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 2 febbraio - Festa della Presentazione del Signore - dell'anno 1994, sedicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera per il IV Centenario della morte di Giovanni Pierluigi da Palestrina

Al diletto Figlio
Mons. DOMENICO BARTOLUCCI
Maestro Direttore Perpetuo
della Cappella Musicale Pontificia

La celebrazione del quarto Centenario della morte di Giovanni Pierluigi da Palestrina, mentre propone alla considerazione della Comunità cristiana e del mondo l'abbondanza della produzione musicale e la qualità dello stile, delle ricerche, degli approfondimenti e delle elaborazioni del grande Compositore, invita a riscoprire la permanente attualità dello straordinario contributo che egli ha offerto alla cultura musicale e alla tradizione liturgica della Chiesa. A 400 anni dalla morte, Giovanni Pierluigi rimane infatti un maestro sempre attuale, capace di dettare insegnamenti utili soprattutto al musicista liturgico ed al credente, sulle soglie ormai del terzo Millennio cristiano.

Cresciuto alla scuola contrappuntistica e vocale della prima metà del '500, Pierluigi da Palestrina seppe armonizzare lo sviluppo di eccezionali talenti artistici con i contenuti di una salda formazione di fede. La sua vita di compositore fu segnata da due costanti, la cui importanza permane al di là dei limiti di spazio e di tempo: una diuturna laboriosità a servizio del culto del popolo cristiano ed una vigile attenzione alla Parola di Dio.

Con pazienza egli si impegnò nello studio di quanto poteva accrescere in lui una solida preparazione, sempre adattandosi e alle esigenze della celebrazione liturgica e alla cultura del Popolo di Dio nella Chiesa particolare in cui si trovava ad operare. Così lo vediamo in contatto con Mantova seguendo in parte programmi musicali diversi da quelli già a lui familiari per l'attività romana nella Cappella Giulia della Basilica Vaticana e nella Cappella Sistina per le celebrazioni papali.

La Parola di Dio fu da lui conosciuta ed amata a partire dalla proclamazione liturgica e, in modo singolarmente intenso, dai testi che la lunga tradizione del culto aveva inserito nel cuore dei riti, per cantare i misteri del Signore. I numerosi Mottetti mostrano con quanta intensità ed efficacia il sapiente Compositore sia riuscito ad esprimere la verità contenuta nel messaggio della Parola divina.

Attraverso la ricchezza e l'originalità della struttura polifonica, la musica sacra fa percepire al credente in religioso ascolto il contenuto denso ed emozionante del testo, coinvolgendolo nel mistero. Allo stesso modo, la fede della Chiesa, comunicata attraverso gli inni e i canti della Messa e della liturgia di lode, si radica nelle coscienze e consolida l'unità dell'assemblea orante, convocata come corpo mistico di Cristo, per rendere, in comunione con il suo Signore, il culto dovuto all'Eterno Padre (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7).

Infaticabile lavoratore, Pierluigi da Palestrina condusse un'esistenza segnata da febbrile attività e da costante fervore apostolico. Maestro geniale, e nello stesso tempo permanente ricercatore di nuove espressioni nell'arte, egli seppe trovare soluzioni originali per la polifonia corale, scegliendo con sapienza fra le ampie risorse contrappuntistiche correnti quanto di volta in volta poteva meglio aiutarlo nel rigoroso impegno di comunicare agli uomini la Parola rivelata in piena sintonia con la

fede della Chiesa. Egli, pertanto, non trascurò lo studio e la ricerca di nuove soluzioni per un fecondo ed adeguato rapporto tra il testo e la musica. Per questo l'arte di Palestrina si propone ancor oggi non solo come sublime manifestazione di fede accolta e testimoniata, ma anche come una permanente espressione di musica religiosa.

Dalla linfa feconda del repertorio gregoriano, assimilato durante i numerosi anni di servizio presso le Cappelle romane in qualità di Cantore, di Maestro e soprattutto di Compositore, egli seppe trarre temi suggestivi e fortemente connessi con la tradizione del canto sacro.

Soprattutto, egli si lasciò guidare dallo spirito liturgico per la ricerca di un linguaggio che, senza rinunciare all'emozione ed all'originalità, non cadesse in soggettivismi esasperati o banali. Queste qualità, sempre presenti nella sua vasta opera musicale, hanno contribuito a creare uno stile divenuto classico, universalmente riconosciuto come esemplare nell'ambito della composizione destinata alla chiesa.

È a questa scuola che occorre rivolgersi ancora nel nostro tempo, per essere discepoli e continuatori dell'opera di Giovanni Pierluigi da Palestrina, in sintonia con il rinnovamento liturgico e musicale auspicato dal Concilio Vaticano II: « La musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia esprimendo più dolcemente la preghiera e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri » (*Sacrosanctum Concilium*, 112).

Oggi come ieri, i musicisti, i compositori, i cantori delle Cappelle liturgiche, gli organisti e gli strumentisti di chiesa devono avvertire la necessità di una seria e rigorosa formazione professionale. Soprattutto dovranno essere consapevoli che ogni loro creazione o interpretazione non si sottrae all'esigenza di essere opera ispirata, corretta, attenta alla dignità estetica, sì da trasformarsi in preghiera adorante quando, all'interno dell'azione liturgica, esprime nel suono il mistero della fede. Ogni credente, che nella celebrazione eucaristica trova la fonte e il culmine della manifestazione della propria adesione a Dio e che nella vita quotidiana è chiamato a tradurre il messaggio assimilato nell'assemblea mediante il canto sacro, saprà così profittare con gioia del servizio autentico della musica sacra e potrà ripetere anche nel suo animo il canto che esalta la Parola divina e la fede cristiana.

Nell'attuale momento di impegno per una nuova evangelizzazione e di ricerca di rinnovati canoni estetici per tutta l'arte sacra, sono persuaso che il Centenario palestriniano offrirà un contributo opportuno e significativo. Come è noto, la Chiesa di Roma, sede del Successore di Pietro, fin dai tempi antichi ha dimostrato grande attenzione e stima per la musica destinata al culto, ed ha via via proposto modelli cospicui di canto liturgico, preoccupata di offrire validi spunti anche per le altre Comunità ecclesiali. Questa singolare tradizione trova nella storia di codesta antica ed illustre Cappella Musicale la testimonianza più evidente. Sono perciò convinto che essa, fedele all'eredità lasciatale da Palestrina, continuerà ad impegnarsi con ardore rinnovato a promuovere il decoro del solenne servizio liturgico nel Tempio maggiore della Cristianità.

Nell'esprimere a Lei, Monsignore, ed ai Componenti della Cappella Musicale il mio vivo apprezzamento, auspico che le celebrazioni giubilari palestriniane diventino un'opportuna occasione per incoraggiare rinnovati propositi artistici e spirituali.

Con tali voti imparto volentieri a Lei, ai componenti del Coro ed a coloro che in tutte le chiese cantano le lodi di Dio nella musica sacra e nel servizio liturgico, una speciale Benedizione Apostolica, con l'augurio che il Signore accompagni e renda fecondo il loro impegno per lo splendore del culto divino.

Dal Vaticano, 2 febbraio 1994

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera Apostolica « Motu Proprio »

VITAE MYSTERIUM

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

CON LA QUALE È ISTITUITA

LA PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA

1. Il mistero della vita, di quella umana in particolare, attira in modo crescente l'attenzione degli studiosi, stimolati dalle straordinarie possibilità d'indagine che il progresso della scienza e della tecnica offre oggi alle loro ricerche. La nuova situazione, mentre apre affascinanti prospettive di intervento sulle sorgenti stesse della vita, pone pure molteplici ed inediti interrogativi di ordine morale, che l'uomo non può trascurare senza correre il rischio di compiere passi forse irreparabili.

Consapevole di ciò, la Chiesa, che per mandato di Cristo è tenuta ad illuminare le coscienze degli uomini circa le esigenze morali che scaturiscono dalla loro natura, « dopo aver preso conoscenza dei dati della ricerca e della tecnica, intende proporre, in virtù della propria missione evangelica e del suo dovere apostolico, la dottrina morale rispondente alla dignità della persona ed alla sua vocazione integrale » (Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione *Donum vitae*, 1). Compito particolarmente urgente nel nostro tempo, se si considera che « nell'accoglienza amorosa e generosa di ogni vita umana, soprattutto se debole o malata, la Chiesa vive oggi un momento fondamentale della sua missione, tanto più necessaria, quanto più dominante si è fatta una cultura di morte » (Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, 38).

2. La presenza della Chiesa nel campo della sanità è plurisecolare e non di rado ha anticipato gli interventi dello Stato. Mediante la sua azione assistenziale e pastorale, essa continua ancor oggi a proclamare il "Vangelo della vita" nelle variabili situazioni di una pedagogia fedele alla verità evangelica ed attenta ai "segni dei tempi". Nell'ambito sanitario essa avverte, in particolare, il bisogno di approfondire ogni possibile conoscenza al servizio della vita umana, perché, là dove la tecnica non è in grado di fornire risposte esaustive, possa manifestarsi la "legge della carità". Una legge che ispira l'intera sua attività missionaria e che la spinge ad esprimere in modo sempre vivo ed attuale il messaggio di Cristo, venuto per dare la vita e per donarla in abbondanza (cfr. *Gv* 10, 10).

3. Istituendo, l'11 febbraio 1985, la Pontificia Commissione, ora Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, ne indicai, tra le finalità, quella di « diffondere, spiegare e difendere gli insegnamenti della Chiesa in materia di sanità e favorirne la penetrazione nella pratica sanitaria » (Motu proprio *Dolentium hominum*, 6).

Finalità ribadita, per il suddetto Dicastero, dalla Cost. Ap. *Pastor bonus* (art. 153, §§ 3-4). Ciò richiede che tutti gli operatori sanitari siano adeguatamente formati in materia morale e sui problemi della bioetica (cfr. Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, 1991, *Declaratio*, 10), affinché sia manifesto che scienza e

tecnica, poste al servizio della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, contribuiscono al bene integrale dell'uomo ed all'attuazione del progetto divino di salvezza (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 35).

4. In ordine al conseguimento di queste finalità, e raccogliendo le indicazioni espresse dai maggiori responsabili della pastorale sanitaria, e con la consapevolezza che, nel servizio alla vita, la Chiesa non può non incontrarsi con la scienza (Concilio Ecumenico Vaticano II, *Messaggio agli uomini di pensiero e di scienza*, 8 dicembre 1965), con il presente Motu Proprio istituisco la *Pontificia Accademia per la Vita*, che, secondo gli Statuti, è autonoma. Essa però è collegata ed opera in stretto rapporto con il Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari. Essa avrà lo specifico compito di studiare, informare e formare circa i principali problemi di biomedicina e di diritto, relativi alla promozione e alla difesa della vita, soprattutto nel diretto rapporto che essi hanno con la morale cristiana e le direttive del Magistero della Chiesa.

5. La Pontificia Accademia per la Vita, con sede in Vaticano, sarà presieduta dal Presidente da me nominato, coadiuvato da un Consiglio e da un Consigliere ecclesiastico.

Spetterà al Presidente della Pontificia Accademia convocarne l'Assemblea, stimolarne l'attività, approvarne la programmazione annua, vigilarne l'amministrazione, a norma di Statuti propri da sottoporre all'approvazione della Sede Apostolica.

I Membri dell'Accademia, da me nominati, saranno rappresentativi delle varie branche delle scienze biomediche e di quelle più strettamente legate ai problemi riguardanti la promozione e la difesa della vita.

Sono inoltre previsti Membri per corrispondenza.

6. Nell'invocare la divina assistenza sull'attività della nuova Accademia, i cui lavori non mancherò di seguire con vivo interesse, mi è grato impartire a tutti i suoi Membri e Collaboratori ed a quanti si adopereranno per la migliore riuscita di tale iniziativa, una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 febbraio 1994

IOANNES PAULUS PP. II

Catechesi dedicate ai Laici nella Chiesa (5)

MERCOLEDÌ 9 FEBBRAIO

Partecipazione dei Laici all'ufficio regale di Cristo

1. Tra gli uffici propri di Cristo, che abbiamo illustrato a suo tempo nelle catechesi cristologiche, vi è quello regale, già previsto e preannunciato nella tradizione messianica presente nell'Antico Testamento. La Chiesa, fondata da Cristo, è da Lui resa partecipe della regalità, come abbiamo spiegato nelle catechesi ecclesologiche. Possiamo e dobbiamo proiettare ora sui Laici la luce di quella dottrina riguardante la Chiesa, unità mistica e pastorale che opera continuamente nel mondo la redenzione. Se i Laici fanno parte della Chiesa, e anzi *sono Chiesa*, come disse Pio XII nel famoso discorso del 1946, ne consegue che anch'essi sono come incorporati al Pastore supremo della Chiesa nella sua regalità.

2. Come ricorda il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Lumen gentium*, Gesù Cristo, il Figlio di Dio fattosi uomo per la nostra salvezza, dopo aver compiuto sulla terra l'opera redentrice, culminata nel sacrificio della Croce e nella Risurrezione, prima di salire al cielo disse ai suoi discepoli: « Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra » (*Mt* 28, 18). A questa affermazione Egli stesso legava il conferimento ai discepoli della missione e del potere di evangelizzare tutte le genti, tutti gli uomini, insegnando loro ad osservare tutti i suoi comandamenti (cfr. *Mt* 28, 20): e in questo consisteva la loro partecipazione alla sua regalità. Cristo infatti è re in quanto rivelatore della verità che ha portato dal cielo in terra (cfr. *Gv* 18, 37) e che ha affidato agli Apostoli e alla Chiesa perché la diffondessero nel mondo lungo tutta la storia. Vivere nella verità ricevuta da Cristo e operare per la sua diffusione nel mondo è dunque impegno e compito di tutti i membri della Chiesa, anche dei Laici come afferma il Concilio (*Lumen gentium*, 36) e ribadisce l'Esortazione *Christifideles laici* (n. 14).

3. Questi sono chiamati a vivere la « regalità cristiana » (*Ibid.*) con la realizzazione interiore della verità mediante la fede, e con la sua testimonianza esteriore mediante la carità, impegnandosi inoltre ad operare perché la fede e la carità diventino, anche per mezzo loro, il lievito di una nuova vita per tutti. Come si legge nella Costituzione *Lumen gentium*, « il Signore desidera dilatare il suo regno anche per mezzo dei fedeli Laici, il regno cioè della verità e della vita, il regno della santità e della grazia, il regno della giustizia, dell'amore e della pace » (n. 36).

Sempre secondo il Concilio, questa partecipazione dei Laici allo sviluppo del Regno si svolge specialmente con la loro azione diretta e concreta nell'ordine temporale. Mentre i Sacerdoti, i Religiosi, le Religiose si dedicano al campo più specificamente spirituale e religioso per la conversione degli uomini e la crescita del Corpo mistico di Cristo, i Laici sono chiamati a impegnarsi per estendere l'influsso di Cristo nell'ordine temporale, operando direttamente in questo ordine (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 7).

4. Ciò suppone nei Laici, come in tutta la Chiesa, una visione del mondo e in particolare una capacità di valutazione delle realtà umane, che ne riconosca il valore positivo e, nello stesso tempo, la dimensione religiosa già enunciata nel Libro della Sapienza: « Hai formato l'uomo perché domini sulle creature che hai fatto e governi il mondo con santità e giustizia » (*Sap* 9, 2-3).

L'ordine temporale non può essere considerato come un sistema chiuso in se stesso. Tale concezione immanentistica e "mondana", non sostenibile a livello filosofico, è radicalmente esclusa dal Cristianesimo, che ha appreso da San Paolo, eco di Gesù, l'ordine e il dinamismo finalistico della creazione, come sfondo della stessa vita della Chiesa: « Tutto è vostro », scriveva l'Apostolo ai Corinzi, quasi per mettere in rilievo la nuova dignità e potestà cristiana. Ma aggiungeva subito: « Voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio » (*1 Cor* 3, 22-23). Si può parafrasare questo testo, senza tradirlo, col dire che il destino dell'universo intero è legato a questa appartenenza.

5. Questa visione del mondo, a partire dalla regalità di Cristo partecipata alla Chiesa, costituisce il fondamento di un'autentica Teologia del laicato circa l'impegno cristiano dei Laici nell'ordine temporale. Come si legge nella Costituzione *Lumen gentium*, « i fedeli... devono riconoscere la natura intima di tutta la creazione, il suo valore e la sua ordinazione alla lode di Dio, e aiutarsi a vicenda a una vita più santa anche con opere propriamente secolari; affinché il mondo sia imbevuto dello Spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace. Nel compiere universalmente questo ufficio i Laici hanno il posto di primo piano. Con la loro competenza quindi nelle profane discipline e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'opera loro, perché i beni creati, secondo l'ordine del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla civile cultura per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini, e siano tra loro più convenientemente distribuiti e, nella loro misura, portino il progresso universale nella libertà umana e cristiana. Così Cristo per mezzo dei membri della Chiesa illuminerà sempre di più col suo salutare lume l'intera società umana » (n. 36).

6. E ancora: « I Laici, anche consociando le forze, risanino le istituzioni e le condizioni del mondo, se ve ne siano che spingano i costumi al peccato, così tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e le opere umane » (*Ibid.*; cfr. CCC, n. 909).

« Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali e in esso diffondere lo spirito, da cui sono animati quei poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati. In una parola: "Ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani" » (*Lumen gentium*, 38).

È un programma di illuminazione e di animazione del mondo che risale ai primi tempi del cristianesimo, come testimonia, ad esempio, la *Lettera a Diogneto*: questa, anche oggi, è la *via regia* per un cammino da eredi, testimoni e cooperatori del Regno di Cristo.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

LA VITA FRATERNA IN COMUNITÀ

« Congregavit nos in unum Christi amor »

INTRODUZIONE

« Congregavit nos in unum Christi amor »

1. L'amore di Cristo ha riunito per diventare una sola cosa un grande numero di discepoli, perché come Lui e grazie a Lui, nello Spirito, potessero, attraverso i secoli, rispondere all'amore del Padre, amandolo « con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze » (*Dt* 6,5) e amando il prossimo « come se stessi » (cfr. *Mt* 22,39).

Fra questi discepoli, quelli riuniti nelle Comunità religiose, donne e uomini « di ogni nazione, razza, popolo e lingua » (*Ap* 7,9), sono stati e sono tuttora un'espressione particolarmente eloquente di questo sublime e sconfinato Amore. Nate « non da volontà della carne o del sangue », non da simpatie personali o da motivi umani, ma « da Dio » (*Gv* 1,13), da una divina vocazione e da una divina attrazione, le Comunità religiose sono un segno vivente del primato dell'Amore di Dio che opera le sue meraviglie, e dell'amore verso Dio e verso i fratelli, co-

me è stato manifestato e praticato da Gesù Cristo.

Data la loro rilevanza per la vita e per la santità della Chiesa, è importante prendere in esame la vita delle Comunità religiose concrete, sia quelle monastiche e contemplative sia quelle dedite all'attività apostolica ciascuna secondo il proprio specifico carattere. Ciò che viene detto delle Comunità religiose si intende riferito anche alle comunità delle Società di vita apostolica, tenuto conto del loro carattere e della loro legislazione propria.

a) Il tema di questo documento tiene presente un fatto: la fisionomia che oggi manifesta « la vita fraterna in comune » in numerosi Paesi, rivela molte trasformazioni rispetto al passato. Tali trasformazioni, come anche le speranze e le disillusioni che le hanno accompagnate e continuano ad accompagnarle, richiedono una riflessione alla luce del Concilio Vaticano II. Esse han-

no condotto ad effetti positivi, ma anche ad altri più discutibili. Hanno messo in luce non pochi valori evangelici, dando nuova vitalità alla Comunità religiosa, ma hanno anche suscitato interrogativi per aver oscurato alcuni elementi tipici della medesima vita fraterna vissuta in comunità. In alcuni luoghi sembra che la Comunità religiosa abbia perso rilevanza agli occhi dei religiosi e delle religiose e forse non sia più un ideale da perseguire.

Con la serenità e l'urgenza di chi cerca la volontà del Signore, molte comunità hanno voluto valutare questa trasformazione, per corrispondere meglio alla propria vocazione in mezzo al Popolo di Dio.

b) Sono molti i fattori che hanno determinato i mutamenti dei quali siamo testimoni:

- il « ritorno costante alle sorgenti della vita cristiana e alla primitiva

ispirazione degli Istituti »¹. Tale incontro più profondo e più pieno con il Vangelo e con la prima irruzione del carisma fondazionale, è stato un vigoroso impulso verso l'acquisizione del vero spirito che anima la fraternità, e verso le strutture e le mediazioni che debbono esprimerlo adeguatamente. Dove l'incontro con queste sorgenti e con l'ispirazione originaria è stato parziale o debole, la vita fraterna ha corso dei rischi ed ha subito un certo calo di tono;

- però, questo processo è avvenuto anche all'interno di altri sviluppi più generali, che ne sono come la sua cornice esistenziale, e alle cui ripercussioni non poteva sottrarsi la vita religiosa².

La vita religiosa è parte vitale della Chiesa e vive nel mondo. I valori e i controvalori che fermentano in un'epoca o in un ambito culturale, e le

¹ *Perfectae caritatis*, 2.

² Cfr. *Ibid.*, 2-4.

DOCUMENTI CITATI

Documenti del Concilio Vaticano II

Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 1964

Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 1965

Decreto *Perfectae caritatis*, 1965

Decreto *Presbyterorum Ordinis*, 1965

Documenti Pontifici

PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelica testificatio*, 1971

Id., Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, 1975

GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, 1989

Id., Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, 1988

Documenti della Santa Sede

CODICE DI DIRITTO CANONICO, 1983

CONGREGAZIONE PER I VESCOVI e CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Mutuae relationes*, 1978

CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Dimensione contemplativa della Vita religiosa*, 1980

Id., *Religiosi e promozione umana*, 1980

Id., *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla Vita religiosa* [citato *Elementi essenziali ...*], 1983

CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Potissimum institutioni*, 1990

Altri

IV ASSEMBLEA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINO-AMERICANO, *Conclusioni*, Santo Domingo, 1992 [citato *Santo Domingo*].

strutture sociali che li palesano, premono alle porte della vita di tutti, compresa la Chiesa e le sue Comunità religiose. Queste ultime, o costituiscono un lievito evangelico nella società, annunzio della Buona Novella in mezzo al mondo, proclamazione nel tempo della Gerusalemme celeste, o soccombono con un declino più o meno lungo, semplicemente perché si sono adeguate al mondo. Perciò, la riflessione e le nuove proposte sulla «vita fraterna in comune» dovranno tener conto di questa cornice;

- tuttavia, anche lo sviluppo della Chiesa ha inciso profondamente nelle Comunità religiose. Il Concilio Vati-

cano II, come avvenimento di grazia e come espressione massima della conduzione pastorale della Chiesa in questo secolo, ha avuto un influsso decisivo sulla vita religiosa; non solo in virtù del Decreto *Perfectae caritatis*, ad essa dedicato, ma anche della ecclesiologia conciliare e di ciascun suo documento.

Per tutte queste ragioni, il presente documento, prima di entrare direttamente in materia, inizia con un rapido sguardo ai mutamenti sopravvenuti negli ambiti che hanno potuto influenzare più da vicino la qualità della vita fraterna e le sue modalità di attuazione nelle varie Comunità religiose.

Sviluppo teologico

2. Il Concilio Vaticano II ha dato un contributo fondamentale alla rivalutazione della «vita fraterna in comune» e alla rinnovata visione della Comunità religiosa.

È stato lo sviluppo dell'ecclesiologia che ha inciso più di ogni altro fattore sull'evoluzione della comprensione della Comunità religiosa. Il Vaticano II ha affermato che la vita religiosa appartiene «fermamente» (*inconcusse*) alla vita e alla santità della Chiesa, e l'ha collocata proprio nel cuore del suo mistero di comunione e di santità³.

La Comunità religiosa partecipa dunque alla rinnovata e approfondita visione della Chiesa. Da qui alcune conseguenze:

a) *dalla Chiesa-Mistero alla dimensione misterica della Comunità religiosa.*

La Comunità religiosa non è un semplice agglomerato di cristiani in cerca della perfezione personale. Molto più profondamente è partecipazione e testimonianza qualificata della Chiesa-Mistero, in quanto espressione viva e realizzazione privilegiata della sua peculiare "comunione", della grande "koinonia" trinitaria cui il Padre ha voluto far partecipare gli uomini nel Figlio e nello Spirito Santo;

b) *dalla Chiesa-Comunione alla dimensione comunionale-fraterna della Comunità religiosa.*

La Comunità religiosa, nella sua struttura, nelle sue motivazioni, nei suoi valori qualificanti, rende pubblicamente visibile e continuamente percepibile il dono di fraternità fatto da Cristo a tutta la Chiesa. Per ciò stesso essa ha come impegno irrinunciabile e come missione di essere e di apparire una cellula di intensa comunione fraterna che sia segno e stimolo per tutti i battezzati⁴;

c) *dalla Chiesa animata dai carismi alla dimensione carismatica della Comunità religiosa.*

La Comunità religiosa è cellula di comunione fraterna, chiamata a vivere animata dal carisma fondazionale; è parte della comunione organica di tutta la Chiesa, dallo Spirito sempre arricchita con varietà di ministeri e carismi.

Per entrare a far parte di tale comunità è necessaria la grazia particolare di una vocazione. In concreto i membri di una Comunità religiosa appaiono uniti da una comune chiamata di Dio nella linea del carisma fondazionale, da una tipica comune consacrazione ecclesiale e da una comune

³ Cfr. *Lumen gentium*, 44d.

⁴ Cfr. *Perfectae caritatis*, 15a; *Lumen gentium*, 44c.

risposta nella partecipazione « all'esperienza dello Spirito » vissuta e trasmessa dal Fondatore e alla sua missione nella Chiesa⁵.

Essa vuole anche ricevere con riconoscenza i carismi « più comuni e diffusi »⁶ che Dio distribuisce tra i suoi membri per il bene di tutto il Corpo. La Comunità religiosa esiste per la Chiesa, per significarla e arricchirla⁷, per renderla più atta a svolgere la sua missione;

d) dalla Chiesa-Sacramento di unità alla dimensione apostolica della Comunità religiosa.

Il senso dell'apostolato è di riportare l'umanità all'unione con Dio e alla sua

unità, mediante la carità divina. La vita fraterna in comune, quale espressione dell'unione operata dall'amore di Dio, oltre a costituire una testimonianza essenziale per l'evangelizzazione, ha grande importanza per l'attività apostolica e per la sua finalità ultima. Da qui la forza di segno e di strumento della comunione fraterna della Comunità religiosa. La comunione fraterna sta infatti all'inizio e alla fine dell'apostolato.

Il Magistero, dal Concilio in poi, ha approfondito e arricchito di nuovi apporti la rinnovata visione della Comunità religiosa⁸.

Sviluppo canonico

3. Il *Codice di Diritto Canonico* (1983) concretizza e precisa le disposizioni conciliari relative alla vita comunitaria.

Quando si parla di « vita comune », occorre distinguere chiaramente due aspetti.

Menre il Codice del 1917⁹ poteva far pensare di essersi concentrato su elementi esteriori e sull'uniformità dello stile di vita, il Vaticano II¹⁰ e il nuovo Codice¹¹ insistono esplicitamente sulla dimensione spirituale e sul legame di fraternità che deve unire nella carità tutti i membri. Il nuovo Codice ha fatto la sintesi di questi due aspetti parlando di « condurre vita fraterna in comune »¹².

Si possono distinguere dunque nella vita comunitaria due elementi di unione e di unità tra i membri:

- uno più spirituale: è la « fraternità » o « comunione fraterna », che parte dai cuori animati dalla carità. Esso sottolinea la « comunione di vita » e il rapporto interpersonale¹³;

- l'altro più visibile: è la « vita in comune » o « vita di comunità » che consiste « nell'abitare nella propria casa religiosa legittimamente costituita » e nel « condurre vita comune » attraverso la fedeltà alle stesse norme, la partecipazione agli atti comuni, la collaborazione nei servizi comuni¹⁴.

Il tutto è vissuto « secondo un proprio stile »¹⁵ nelle varie comunità, secondo il carisma e il diritto proprio dell'Istituto¹⁶. Da qui l'importanza del diritto proprio che deve applicare alla vita comunitaria il patrimonio di ogni Istituto e i mezzi per realizzarlo¹⁷.

È chiaro che la « vita fraterna » non

⁵ Cfr. *Mutuae relationes*, 11.

⁶ *Lumen gentium*, 12.

⁷ Cfr. *Mutuae relationes*, 14.

⁸ Cfr. *Evangelica testificatio*, 30-39; *Mutuae relationes*, 2. 3. 10. 14; *Elementi essenziali ...*, 18-22; *Potissimum institutioni*, 25-28; cfr. anche can. 602.

⁹ Cfr. can. 594 § 1.

¹⁰ Cfr. *Perfectae caritatis*, 15.

¹¹ Cfr. cann. 602 e 619.

¹² Can. 607 § 2.

¹³ Cfr. can. 602.

¹⁴ Cfr. cann. 608 e 665 § 1.

¹⁵ Can. 731 § 1.

¹⁶ Can. 607 § 2; anche can. 602.

¹⁷ Can. 587.

sarà automaticamente realizzata dalla osservanza delle norme che regolano la vita comune; ma è evidente che la

vita in comune ha lo scopo di favorire intensamente la vita fraterna.

Sviluppo nella società

4. La società evolve incessantemente e i religiosi e le religiose che non sono del mondo, ma che tuttavia vivono nel mondo, ne sentono gli influssi.

Si richiamano qui solo alcuni aspetti che hanno inciso più direttamente sulla vita religiosa in genere e sulla Comunità religiosa in specie.

a) *I movimenti di emancipazione politica e sociale* nel Terzo Mondo e l'accresciuto processo di industrializzazione hanno portato al sorgere negli ultimi decenni di grandi cambiamenti sociali, ad una attenzione speciale per lo « sviluppo dei popoli » e per le situazioni di povertà e miseria. Le Chiese locali hanno reagito vivamente dinanzi a questi sviluppi.

Soprattutto in America Latina, attraverso le Assemblee generali dell'Episcopato Latino-americano, di *Medellin*, *Puebla* e *Santo Domingo*, è stata posta in primo piano « l'opzione evangelica preferenziale per i poveri »¹⁸, con il conseguente spostamento d'accento sull'impegno sociale.

Le Comunità religiose ne sono state fortemente toccate e molte sono state indotte a ripensare le modalità della loro presenza nella società, in vista di un più immediato servizio ai poveri, anche attraverso l'inserimento tra di essi.

L'accrescersi impressionante della miseria nelle periferie delle grandi città e l'impoverimento delle campagne ha accelerato il processo di "spostamento" di non poche Comunità religiose verso tali ambienti popolari.

Ovunque si impone la sfida della inculturazione. Le culture, le tradizioni, la mentalità di un Paese, incidono anche sulle modalità di realizzare la vita fraterna nelle Comunità religiose.

Inoltre: i recenti ampi movimenti migratori pongono il problema della

convivenza delle diverse culture e della reazione razzista. Tutto ciò si ripercuote anche sulle Comunità religiose pluriculturali e multirazziali, che sono sempre più numerose.

b) *La rivendicazione della libertà personale e dei diritti umani* è stata alla base di un vasto processo di democratizzazione che ha favorito lo sviluppo economico e la crescita della società civile.

Nel periodo immediatamente dopo il Concilio, tale processo — specie in Occidente — ha subito un'accelerazione caratterizzata da momenti di assemblarismo e da atteggiamenti antiautoritari.

La contestazione dell'autorità non ha risparmiato neppure la Chiesa e la vita religiosa, con conseguenze evidenti anche sulla vita comunitaria.

L'unilaterale ed esasperata sottolineatura della libertà ha contribuito a diffondere in Occidente la cultura dell'individualismo, con l'indebolimento dell'ideale della vita comune e dell'impegno per i progetti comunitari.

Sono da segnalare anche le reazioni altrettanto unilaterali: le evasioni cioè in schemi sicuri di autorità, basati sulla fiducia cieca in una guida rassicurante.

c) *La promozione della donna*, uno dei segni dei tempi secondo Papa Giovanni XXIII, ha avuto non poche risonanze nella vita delle comunità cristiane di diversi Paesi¹⁹. Anche se in alcune regioni l'influsso di correnti estremiste del femminismo sta condizionando profondamente la vita religiosa, quasi ovunque le Comunità religiose femminili sono in ricerca positiva di forme di vita comune ritenute più idonee alla rinnovata consapevolezza dell'identità, della dignità e del ruolo della donna nella società, nella Chiesa e nella vita religiosa.

¹⁸ *Santo Domingo*, 178. 180.

¹⁹ Cfr. *Mulieris dignitatem*; *Gaudium et spes*, 9. 60.

d) *L'esplosione delle comunicazioni*, a partire dagli anni '60, ha notevolmente e, talvolta drammaticamente, influenzato il livello generale dell'informazione, il senso di responsabilità sociale e apostolica, la mobilità apostolica, la qualità delle relazioni interne, per non parlare del concreto stile di vita e del clima di raccoglimento che dovrebbe caratterizzare la Comunità religiosa.

e) *Il consumismo e l'edonismo*, unitamente all'indebolimento della visione di fede, proprio del secolarismo, in

molte regioni non hanno lasciato indifferenti le Comunità religiose, mettendo a dura prova le capacità di alcune di « resistere al male », ma suscitando anche nuovi stili di vita personale e comunitaria che sono una limpida testimonianza evangelica per il nostro mondo.

Tutto ciò ha costituito una sfida e una chiamata a vivere con più vigore i consigli evangelici, anche a sostegno della testimonianza della comunità cristiana.

Cambiamenti nella vita religiosa

5. Ci sono stati in questi anni mutamenti che hanno inciso profondamente sulle Comunità religiose.

a) *Nuova configurazione nelle Comunità religiose*. In molti Paesi, le iniziative crescenti dello Stato in ambiti ove operava la vita religiosa, quali l'assistenza, la scuola e la sanità, assieme al calo delle vocazioni, hanno indotto a diminuire la presenza dei religiosi nelle opere tipiche degli Istituti apostolici.

Diminuiscono così le grandi Comunità religiose a servizio di opere visibili e caratterizzanti per un lungo periodo la fisionomia dei diversi Istituti.

Contemporaneamente vengono preferite, in qualche regione, comunità più piccole composte da religiosi che si inseriscono in opere non appartenenti all'Istituto, anche se spesso in linea con il carisma dello stesso Istituto. Il che incide notevolmente sul tipo di vita comune, richiedendo una mutazione nei ritmi tradizionali.

Talvolta il sincero desiderio di servire la Chiesa, l'attaccamento alle opere dell'Istituto, nonché le pressanti richieste della Chiesa particolare possono facilmente portare religiosi e religiose a sovraccaricarsi di lavoro, con una conseguente minor disponibilità di tempo per la vita comune.

b) *La crescita di richieste* di intervento per rispondere alle sollecitazioni dei bisogni più urgenti (poveri, drogati, rifugiati, emarginati, handicappati, ammalati di ogni genere), ha suscitato, da parte della vita religiosa, risposte

di una dedizione ammirevole e ammirata.

Ma ciò ha fatto emergere anche l'esigenza di mutamenti nella fisionomia tradizionale delle Comunità religiose, perché ritenute da alcuni poco atte ad affrontare le nuove situazioni.

c) *Il modo di comprendere e di vivere* il proprio lavoro, in un contesto secolarizzato, inteso innanzi tutto come il semplice esercizio d'un mestiere o di una professione determinata, e non come lo svolgimento di una missione di evangelizzazione, ha talvolta messo in ombra la realtà della *consacrazione* e la dimensione spirituale della vita religiosa, fino a considerare la vita fraterna in comune come un ostacolo allo stesso apostolato o un mero strumento funzionale.

d) *Una nuova concezione della persona* è emersa nell'immediato post-Concilio, con un forte recupero del valore della persona singola e delle sue iniziative. Subito dopo si è fatto vivo un acuto senso della comunità intesa come vita fraterna che si costruisce più sulla qualità dei rapporti interpersonali che sugli aspetti formali dell'osservanza regolare.

Queste accentuazioni qua e là sono state radicalizzate (da qui le opposte tendenze dell'individualismo e comunitarismo), senza aver talora raggiunto una soddisfacente composizione.

e) *Le nuove strutture di governo*, emerse dalle Costituzioni rinnovate, richiedono molta più partecipazione dei religiosi e delle religiose. Donde

l'emergere di un diverso modo di affrontare i problemi, attraverso il dialogo comunitario, la corresponsabilità e la sussidiarietà. Sono tutti i membri che vengono interessati ai problemi della comunità. Ciò muta considerevolmente i rapporti interpersonali, con conseguenze nel modo di vedere l'autorità. In non pochi casi questa stenta nella pratica a ritrovare una sua precisa collocazione nel nuovo contesto.

Il complesso dei mutamenti e delle tendenze sopra accennate ha inciso sulla fisionomia delle Comunità religiose in maniera profonda, ma anche differenziata.

Le differenziazioni, talvolta assai notevoli, dipendono — come è facile in-

tendere — dalla diversità delle culture e dai diversi Continenti, dal fatto che le comunità siano femminili o maschili, dal tipo di vita religiosa e di Istituto, dalla diversa attività e dal relativo impegno di rilettura e di riattualizzazione del carisma del Fondatore, dal diverso modo di porsi di fronte alla società e alla Chiesa, dalla diversa recezione dei valori proposti dal Concilio, dalle differenti tradizioni e modalità di vita comune e dei diversi modi di esercitare l'autorità e di promuovere il rinnovamento della formazione permanente. Le problematiche sono infatti solo in parte comuni, anzi tendono a differenziarsi.

Obiettivi del documento

6. Alla luce di queste nuove situazioni, il presente documento ha lo scopo di sorreggere gli sforzi fatti da molte comunità di religiose e di religiosi per migliorare la qualità della loro vita fraterna. Lo si farà offrendo alcuni criteri di discernimento, in vista di un autentico rinnovamento evangelico.

Il presente documento intende inoltre offrire motivi di riflessione per coloro che si sono allontanati dall'ideale comunitario, perché riprendano in seria considerazione la necessità della vita fraterna in comune per chi si è consacrato al Signore in un Istituto religioso o che si è incorporato a una Società di vita apostolica.

7. A tal fine si presenta di seguito:

a) la Comunità religiosa *come dono*: prima d'essere un progetto umano, la vita fraterna in comune fa parte del progetto di Dio, che vuole comunicare la sua vita di comunione;

b) la Comunità religiosa *come luogo ove si diventa fratelli*: i percorsi più adeguati per costruire la fraternità cristiana da parte della Comunità religiosa;

c) la Comunità religiosa *come luogo e soggetto della missione*: le scelte concrete che la Comunità religiosa è chiamata a compiere nelle diverse situazioni e i criteri di discernimento.

Per introdurci nel mistero della comunione e della fraternità, come pure prima di intraprendere il difficile discernimento necessario per un rinnovato splendore evangelico delle nostre comunità, è necessario invocare umilmente lo Spirito Santo perché compia quanto Lui solo può compiere: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne... Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio» (Ez 36, 26-28).

Capitolo I

IL DONO DELLA COMUNIONE E DELLA COMUNITÀ

8. Prima di essere una costruzione umana, la Comunità religiosa è un dono dello Spirito. Infatti è dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la Comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia adunata nel nome del Signore²⁰.

La Chiesa come comunione

9. Creando l'essere umano a propria immagine e somiglianza, Dio lo ha creato per la comunione. Il Dio creatore che si è rivelato come Amore, Trinità, comunione, ha chiamato l'uomo a entrare in intimo rapporto con Lui e alla comunione interpersonale, cioè alla fraternità universale²¹.

Questa è la più alta vocazione dell'uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli.

Quel disegno di Dio è stato compromesso dal peccato che ha frantumato ogni tipo di rapporto: tra il genere umano e Dio, tra l'uomo e la donna, tra fratello e fratello, tra i popoli, tra l'umanità e il creato.

Nel suo grande amore il Padre ha mandato il Figlio suo perché, nuovo Adamo, ricostituisse e portasse tutto il creato alla piena unità. Egli venuto tra noi ha costituito l'inizio del nuovo Popolo di Dio chiamando attorno a sé Apostoli e discepoli, uomini e donne, parabola vivente della famiglia umana radunata in unità. A loro ha annunciato la fraternità universale nel Padre, il quale ci ha fatto suoi familiari, figli suoi e fratelli tra di noi. Così ha insegnato l'uguaglianza nella fraternità e la riconciliazione nel perdono. Ha capovolto i rapporti di potere e di dominio dando lui stesso l'esempio di come servire e porsi all'ultimo posto. Durante l'ultima cena, ha affidato loro il comandamento nuovo dell'amore reciproco: «Vi dò un comandamento

Non si può comprendere quindi la Comunità religiosa senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante, che la vuole parte del mistero della Chiesa, per la vita del mondo.

nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34; cfr. 15,12); ha istituito l'Eucaristia che, facendoci comunicare all'unico pane e all'unico calice, alimenta l'amore reciproco. Si è quindi rivolto al Padre chiedendo, come sintesi dei suoi desideri, l'unità di tutti modellata sull'unità trinitaria: «Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17,21).

Affidandosi poi alla volontà del Padre, nel mistero pasquale ha compiuto quell'unità che aveva insegnato a vivere ai discepoli e che aveva chiesto al Padre. Con la sua morte di croce ha distrutto il muro di separazione tra i popoli, riconciliando tutti nell'unità (cfr. Ef 2,14-16), insegnandoci così che la comunione e l'unità sono il frutto della condivisione del suo mistero di morte.

La venuta dello Spirito Santo, primo dono ai credenti, ha realizzato l'unità voluta da Cristo. Effuso sui discepoli riuniti nel Cenacolo con Maria, ha dato visibilità alla Chiesa, che fin dal primo momento si caratterizza come fraternità e comunione nell'unità di un solo cuore e di un'anima sola (cfr. At 4,32).

Questa comunione è il vincolo della carità che unisce tra loro tutti i membri dello stesso Corpo di Cristo, e il Corpo con il suo Capo. La stessa presenza vivificante dello Spirito

²⁰ Cfr. *Perfectae caritatis*, 15a; can. 602.

²¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 3.

Santo²² costruisce in Cristo l'organica coesione: Egli unifica la Chiesa nella comunione e nel ministero, la coordina e la dirige con diversi doni gerarchici e carismatici che si complementano tra loro e l'abbellisce dei suoi frutti²³.

Nel suo pellegrinaggio per questo mondo, la Chiesa, una e santa, si è costantemente caratterizzata per una tensione, spesso sofferta, verso l'unità ef-

fettiva. Lungo il suo cammino storico essa ha preso sempre maggiore coscienza del suo essere popolo e famiglia di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito, Sacramento dell'intima unione del genere umano, comunione, icona della Trinità. Il Concilio Vaticano II ha messo in risalto, come forse mai prima di allora, questa dimensione misterica e comunione della Chiesa.

La Comunità religiosa espressione della comunione ecclesiale

10. La vita consacrata, fin dal suo nascere, ha colto questa intima natura del cristianesimo. Infatti la Comunità religiosa si è sentita in continuità con il gruppo di coloro che seguivano Gesù. Lui li aveva chiamati personalmente, uno ad uno, per vivere in comunione con Lui e con gli altri discepoli, per condividere la sua vita e il suo destino (cfr. Mc 3,13-15), così da essere segno della vita e della comunione da Lui inaugurate. Le prime comunità monastiche hanno guardato alla comunità dei discepoli che seguivano Cristo e a quella di Gerusalemme, come a un ideale di vita. Come la Chiesa nascente, avendo un cuore solo e un'anima sola, i monaci, riunendosi tra di loro attorno a una guida spirituale, l'abate, si sono proposti di vivere la radicale comunione dei beni materiali e spirituali e l'unità instaurata da Cristo. Essa trova il suo archetipo e il suo dinamismo unificante nella vita di unità delle Persone della SS. Trinità.

Nei secoli seguenti sono sorte molteplici forme di comunità sotto l'azione carismatica dello Spirito. Egli, che scruta il cuore umano, gli si fa incontro e risponde alle sue necessità. Suscita così uomini e donne che, illuminati con la luce del Vangelo e sensibili ai segni dei tempi, danno vita a nuove Famiglie religiose e quindi a nuove modalità di attuare l'unica comunione nella diversità dei ministeri e delle comunità²⁴.

Non si può parlare, infatti, in modo univoco, di Comunità religiosa. La storia della vita consacrata testimonia modalità differenti di vivere l'unica comunione secondo la natura dei singoli Istituti. Così oggi possiamo ammirare la «meravigliosa varietà» delle Famiglie religiose di cui la Chiesa è ricca e che la rendono attrezzata per ogni opera buona²⁵ e quindi la varietà delle forme di Comunità religiose.

Tuttavia, nella varietà delle sue forme, la vita fraterna in comune è sempre apparsa come una radicalizzazione del comune spirito fraterno che unisce tutti i cristiani. La Comunità religiosa è visibilizzazione della comunione che fonda la Chiesa e insieme profezia dell'unità alla quale tende come sua meta finale. «Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere, nella comunità ecclesiale e nel mondo, testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio. Innanzi tutto, con la professione dei consigli evangelici, che libera da ogni impedimento il fervore della carità, essi divengono comunitariamente segno profetico dell'intima unione con Dio sommamente amato. Inoltre, per la quotidiana esperienza di una comunione di vita, di preghiera e di apostolato, quale componente essenziale e distintiva della loro forma di vita consacrata, si fanno "segno di comunione fraterna". Testimoniavano infatti, in un mondo spesso così profondamente diviso e di fronte

²² Cfr. *Lumen gentium*, 7.

²³ Cfr. *Ibid.*, 4; *Mutuae relationes*, 2.

²⁴ Cfr. *Perfectae caritatis*, 1; *Elementi essenziali* ..., 18-22.

²⁵ Cfr. *Perfectae caritatis*, 1.

a tutti i loro fratelli nella fede, la capacità di comunione dei beni, dell'affetto fraterno, del progetto di vita e di attività, che loro proviene dall'aver accolto l'invito a seguire più liberamente e più da vicino Cristo Signore, inviato dal Padre affinché, primogenito tra molti fratelli, istituisse, nel dono del suo Spirito, una nuova comunione fraterna »²⁶.

Ciò sarà tanto più visibile quanto più essi non solo sentono con e dentro la Chiesa, ma anche sentono la Chiesa, identificandosi con essa in piena comunione con la sua dottrina, la sua vita, i suoi Pastori, i suoi fedeli, la sua missione nel mondo²⁷.

Particolarmente significativa è la testimonianza offerta dai contemplativi e dalle contemplative. Per essi la vita fraterna ha dimensioni più vaste e più profonde, che derivano dall'esigenza fondamentale a questa speciale vocazione, cioè la ricerca di Dio solo nel

silenzio e nella preghiera.

La loro continua attenzione a Dio rende più delicata e rispettosa l'attenzione agli altri membri della comunità, e la contemplazione diventa una forza liberatrice di ogni forma di egoismo.

La vita fraterna in comune, in un monastero, è chiamata ad essere segno vivo del mistero della Chiesa: quanto più grande il mistero di grazia, tanto più ricco il frutto della salvezza.

Così lo Spirito del Signore che ha riunito i primi credenti e che continuamente convoca la Chiesa in un'unica famiglia, convoca ed alimenta le Famiglie religiose che, attraverso le loro comunità sparse su tutta la terra, hanno la missione di essere segni particolarmente leggibili dell'intima comunione che anima e costituisce la Chiesa, e di essere sostegno per la realizzazione del piano di Dio.

Capitolo II

LA COMUNITÀ RELIGIOSA LUOGO DOVE SI DIVENTA FRATELLI

11. Dal dono della comunione scaturisce il compito della costruzione della fraternità, cioè del diventare fratelli e sorelle in una data comunità dove si è chiamati a vivere assieme. Dall'accettazione ammirata e grata della realtà della comunione divina che viene partecipata a delle povere creature, proviene la convinzione dell'impegno necessario per renderla sempre meglio visibile attraverso la costruzione di comunità « piene di gioia e di Spirito Santo » (At 13, 52).

Anche nel nostro tempo e per il no-

stro tempo è necessario riprendere questa opera "divina-umana" dell'edificazione di comunità di fratelli e di sorelle, tenendo presenti le condizioni tipiche di questi anni, nei quali il rinnovamento teologico, canonico, sociale e strutturale, ha inciso fortemente sulla fisionomia e sulla vita della Comunità religiosa.

E a partire da alcune situazioni concrete, che si vogliono offrire indicazioni utili per sorreggere l'impegno di un continuo rinnovamento evangelico delle comunità.

Spiritualità e preghiera comune

12. Nella sua primaria componente mistica ogni autentica comunità cristiana appare « in se stessa una real-

tà teologale, oggetto di contemplazione »²⁸. Ne segue che la Comunità religiosa è prima di tutto un mistero che

²⁶ Religiosi e promozione umana, 24.

²⁷ Cfr. *Potissimum institutioni*, 21-22.

²⁸ *Dimensione contemplativa*..., 15.

va contemplato e accolto con cuore riconoscente in una limpida dimensione di fede.

Quando si dimentica questa dimensione mistica e teologale, che mette in contatto con il mistero della comunione divina presente e comunicata alla comunità, allora si giunge irrimediabilmente a dimenticare anche le ragioni profonde del "fare comunità", della paziente costruzione della vita fraterna. Essa può talora apparire superiore alle forze umane, oltre che sembrare un inutile spreco di energie, specie per persone intensamente impegnate nell'azione e condizionate da una cultura attivista e individualistica.

Lo stesso Cristo che li ha chiamati, convoca ogni giorno i suoi fratelli e le sue sorelle per parlare con loro e per unirli a sé e tra di loro nell'Eucaristia, per renderli sempre più suo Corpo vivo e visibile, animato dallo Spirito, in cammino verso il Padre.

La preghiera in comune, che è sempre stata considerata la base di ogni vita comunitaria, parte dalla contemplazione del Mistero di Dio, grande e sublime, dall'ammirazione per la sua presenza, operante nei momenti più significativi delle nostre Famiglie religiose come anche nella umile e quotidiana realtà delle nostre comunità.

13. Come una risposta all'ammonimento del Signore: « Vegliate e pregate » (Lc 21, 36), la Comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita. Talvolta i religiosi e le religiose « non hanno tempo » e la loro giornata rischia di essere troppo affannata e ansiosa e quindi può finire con lo stancare ed esaurire. Infatti, la Comunità religiosa è ritmata da un orario per dare determinati tempi alla preghiera, e specialmente perché si possa imparare a dare tempo a Dio (*vacare Deo*).

La preghiera va intesa anche come tempo per stare con il Signore perché possa operare in noi e, tra le distra-

zioni e le fatiche, possa invadere la vita, confortarla e guidarla. Perché, alla fine, tutta l'esistenza possa realmente appartenergli.

14. Una delle acquisizioni più preziose di questi decenni, da tutti riconosciuta e benedetta, è stata la riscoperta della preghiera liturgica da parte delle Famiglie religiose.

La celebrazione in comune della *Liturgia delle Ore*, o almeno di alcune parti, ha rivitalizzato la preghiera di non poche comunità, che sono state portate ad un contatto più vivo con la Parola di Dio e con la preghiera della Chiesa²⁹.

Non deve venir meno in nessuno la convinzione che la comunità si costruisce a partire dalla Liturgia, soprattutto dalla celebrazione dell'Eucaristia³⁰ e di altri Sacramenti. Tra questi merita una rinnovata attenzione il sacramento della Riconciliazione, attraverso il quale il Signore ravviva l'unione con sé e con i fratelli.

A imitazione della prima comunità di Gerusalemme (cfr. At 2, 42), la Parola, l'Eucaristia, la preghiera comune, l'assiduità e la fedeltà all'insegnamento degli Apostoli e dei loro successori, mettono a contatto con le grandi opere di Dio che, in questo contesto, diventano luminose e generano lode, ringraziamento, letizia, unione dei cuori, sostegno nelle comuni difficoltà della quotidiana convivenza, reciproco rafforzamento nella fede.

Purtroppo la diminuzione dei presbiteri può rendere, qua o là, impossibile la partecipazione quotidiana alla S. Messa. Nonostante ciò, ci si deve preoccupare di una sempre più profonda comprensione del grande dono dell'Eucaristia e di porre al centro della vita il Santo Mistero del Corpo e Sangue del Signore, vivo e presente nella comunità per sostenerla e animarla nel suo cammino verso il Padre. Da qui viene la necessità che ogni casa religiosa abbia come centro della comunità il suo oratorio³¹ ove sia possibile alimentare la propria spiritua-

²⁹ Cfr. cann. 663 § 3 e 608.

³⁰ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 6; *Perfectae caritatis*, 6.

³¹ Cfr. can. 608.

lità eucaristica, attraverso la preghiera e l'adorazione.

E infatti attorno all'Eucaristia, celebrata o adorata, « vertice e fonte » di tutta l'attività della Chiesa, che si costruisce la comunione degli animi, premessa per ogni crescita nella fraternità. « E qui che deve trovare la sua origine ogni tipo di educazione allo spirito di comunità »³².

15. La preghiera in comune raggiunge tutta la sua efficacia quando è intimamente connessa a quella personale. Preghiera comune e preghiera personale, infatti, sono in stretta relazione e sono tra loro complementari. Ovunque, ma specialmente in certe regioni e culture, è necessario sottolineare maggiormente il momento dell'interiorità, della relazione filiale con il Padre, del dialogo intimo e sponsale con Cristo, dell'approfondimento personale di quanto è stato celebrato e vissuto nella preghiera comunitaria, del silenzio interiore ed esteriore che lascia spazio perché la Parola e lo Spirito possano rigenerare le profondità più nascoste. La persona consacrata che vive in comunità, alimenta la sua consacrazione sia con il costante personale colloquio con Dio sia con la lode e l'intercessione comunitaria.

16. La preghiera in comune è stata arricchita in questi anni da diverse forme di espressione e di partecipazione.

Particolarmente fruttuosa per molte comunità è stata la condivisione della *Lectio divina* e delle riflessioni sulla Parola di Dio, come pure la comunicazione delle proprie esperienze di fede e delle preoccupazioni apostoliche. La differenza di età, di formazione, di carattere consigliano di essere prudenti nel richiederla indistintamente a tutta la comunità. E bene ricordare che non si possono affrettare i tempi di realizzazione.

Là dove è praticata con spontaneità e con il comune consenso, tale condivisione nutre la fede e la speranza, così come la stima e la fiducia reci-

proca, favorisce la riconciliazione e alimenta la solidarietà fraterna nella preghiera.

17. Come per la preghiera personale, anche per la preghiera comunitaria valgono le parole del Signore a « pregare sempre senza stancarsi » (*Lc* 18, 1; cfr. *1Ts* 5, 17). La Comunità religiosa vive infatti costantemente al cospetto del suo Signore, della cui presenza deve avere continua consapevolezza. Tuttavia la preghiera in comune ha i suoi ritmi la cui frequenza (quotidiana, settimanale, mensile, annua) è fissata dal diritto proprio di ogni Istituto.

La preghiera in comune, che domanda fedeltà a un orario, richiede anche e soprattutto la perseveranza: « Perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture, teniamo viva la nostra speranza (...), perché, con un solo animo e una voce sola, rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo » (*Rm* 15, 4-6).

La fedeltà e la perseveranza aiuteranno anche a superare creativamente e saggiamente alcune difficoltà, tipiche di alcune comunità, quali la diversità di impegni e quindi di orario, il superlavoro assorbente, le stanchezze varie.

18. La orazione alla Beata Vergine Maria, animata dall'amore verso di lei, che ci conduce ad imitarla, fa sì che la sua presenza esemplare e materna sia di grande sostegno nella quotidiana fedeltà alla preghiera (cfr. *At* 1, 14), divenendo vincolo di comunione per la Comunità religiosa³³.

La Madre del Signore contribuirà a configurare le Comunità religiose al modello della "sua" famiglia, la Famiglia di Nazaret, luogo al quale le Comunità religiose devono spesso spiritualmente recarsi, perché là il Vangelo della comunione e della fraternità è stato vissuto in modo ammirabile.

19. Anche lo slancio apostolico viene sostenuto e alimentato dalla preghiera comune. Da una parte essa è una forza misteriosa trasformante che abbraccia

³² *Presbyterorum Ordinis*, 6.

³³ Cfr. can. 663 § 4.

tutte le realtà per redimere e ordinare il mondo. Dall'altra trova il suo stimolo nel ministero apostolico: nelle sue gioie e nelle difficoltà quotidiane. Queste si trasformano in occasione per ricercare e scoprire la presenza e l'azione del Signore.

20. Le Comunità religiose più apostoliche e più evangelicamente vive — siano contemplative o attive — sono quelle che hanno una ricca esperienza di preghiera. In un momento come il nostro, in cui si assiste ad un certo risveglio della ricerca del trascendente, le Comunità religiose possono diven-

tare luoghi privilegiati dove si sperimentano le vie che conducono a Dio.

« Come famiglia unita nel nome del Signore, [la Comunità religiosa] è per natura sua il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri »³⁴; prima di tutto ai propri fratelli di comunità.

Le persone consacrate a Dio, uomini e donne, verranno meno a questo appuntamento con la storia, non rispondendo alla « domanda di Dio » dei nostri contemporanei, inducendoli magari a cercare altrove, per vie errate, come saziare la loro fame di Assoluto?

Libertà personale e costruzione della fraternità

21. « Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo » (Gal 6,2).

In tutta la dinamica comunitaria, Cristo, nel suo mistero pasquale, rimane il modello di come si costruisce l'unità. Il comando dell'amore reciproco ha infatti in Lui la sorgente, il modello e la misura: dobbiamo amarci come Lui ci ha amato. E Lui ci ha amati fino a dar la vita. La nostra vita è partecipazione alla carità di Cristo, al suo amore per il Padre e per i fratelli, un amore dimentico di sé.

Ma tutto ciò non è secondo la natura dell'« uomo vecchio », il quale desidera sì la comunione e l'unità, ma non intende e non si sente di pagarne il prezzo, in termini di impegno e di dedizione personale. Il cammino che va dall'uomo vecchio, che tende a chiudersi in sé, all'uomo nuovo, che si dona agli altri, è lungo e faticoso. I Santi Fondatori hanno insistito realisticamente sulle difficoltà e sulle insidie di questo passaggio, consci come erano che la comunità non la si improvvisa. Essa non è cosa spontanea né realizzazione che richieda breve tempo.

Per vivere da fratelli e da sorelle è necessario un vero cammino di liberazione interiore. Come Israele, liberato dall'Egitto, è diventato Popolo di Dio dopo aver camminato a lungo nel de-

serto sotto la guida di Mosè, così la comunità inserita nella Chiesa Popolo di Dio, viene costruita da persone che Cristo ha liberato e ha rese capaci di amare alla maniera sua, attraverso il dono del suo Amore liberante e l'accettazione cordiale delle sue guide.

L'amore di Cristo diffuso nei nostri cuori spinge ad amare i fratelli e le sorelle fino ad assumerci le loro debolezze, i loro problemi, le loro difficoltà. In una parola: fino a donare noi stessi.

22. Cristo dà alla persona due fondamentali certezze: di essere stata infinitamente amata e di poter amare senza limiti. Nulla come la croce di Cristo può dare in modo pieno e definitivo queste certezze e la libertà che ne deriva. Grazie ad esse la persona consacrata si libera progressivamente dal bisogno di mettersi al centro di tutto e di possedere l'altro, e dalla paura di donarsi ai fratelli; impara piuttosto ad amare come Cristo l'ha amata, con quell'amore che ora è effuso nel suo cuore e la rende capace di dimenticarsi e di donarsi come ha fatto il suo Signore.

In forza di quest'amore nasce la comunità come un insieme di persone libere e liberate dalla croce di Cristo.

23. Tale cammino di liberazione che conduce alla piena comunione e alla

³⁴ *Dimensione contemplativa* ..., 15.

libertà dei figli di Dio chiede però il coraggio della rinuncia a se stessi nell'accettazione e accoglienza dell'altro con i suoi limiti, a partire dall'autorità.

È stato notato da più parti che questo ha costituito uno dei punti deboli del periodo di rinnovamento di questi anni. Si sono accresciute le conoscenze, si sono indagati diversi aspetti della vita comune, ma si è badato meno all'impegno ascetico necessario e insostituibile per ogni liberazione capace di fare di un gruppo di persone una fraternità cristiana.

La comunione è un dono offerto che richiede anche una risposta, un paziente tirocinio e un combattimento, per superare lo spontaneismo e la mutevolezza dei desideri. L'altissimo ideale comunitario, comporta necessariamente la conversione da ogni atteggiamento che ostacolerebbe la comunione.

La comunità senza mistica non ha anima, ma senza ascesi non ha corpo. Si richiede "sinergia" tra il dono di Dio e l'impegno personale per costruire una comunione incarnata, per dare cioè carne e concretezza alla grazia e al dono della comunione fraterna.

24. Bisogna ammettere che tale discorso fa problema oggi sia presso i giovani che presso gli adulti. Spesso i giovani provengono da una cultura che apprezza eccessivamente la soggettività e la ricerca della realizzazione personale, mentre a volte gli adulti o sono ancorati a strutture del passato o vivono un certo disincanto nei confronti di quell'"assemblearismo" degli anni passati, fonte di verbalismo e di incertezza.

Se è vero che la comunione non esiste senza la oblatività di ognuno, è necessario allora che si tolgano fin dall'inizio le illusioni che tutto deve venire dagli altri, e che si aiuti a scoprire con gratitudine quanto già si è ricevuto e si sta di fatto ricevendo dagli altri. È bene preparare fin dall'inizio ad essere costruttori e non solo consumatori di comunità, ad essere responsabili l'uno della crescita dell'altro come pure ad essere aperti e disponi-

bili a ricevere l'uno il dono dell'altro, capaci di aiutare ed essere aiutati, di sostituire ed essere sostituiti.

Una vita comune fraterna e condivisa ha un naturale fascino sui giovani, ma poi il perseverare nelle reali condizioni di vita può diventare un pesante fardello. La formazione iniziale deve allora condurre anche ad una presa di coscienza dei sacrifici richiesti dal vivere in comunità, ad una loro accettazione in vista di una relazione gioiosa e veramente fraterna e a tutti gli altri atteggiamenti tipici di un uomo interiormente libero³⁵. Perché quando ci si perde per i fratelli, si ritrova se stessi.

25. È necessario inoltre ricordare sempre che la realizzazione dei religiosi e religiose passa attraverso le loro comunità. Chi cerca di vivere una vita indipendente, staccata dalla comunità, non ha certamente imboccato la via sicura della perfezione del proprio stato.

Mentre la società occidentale applaude la persona indipendente, che sa realizzarsi da sé, l'individualista sicuro di sé, il Vangelo richiede persone che, come il chicco di grano, sanno morire a se stesse perché rinasca la vita fraterna³⁶.

Così la comunità diventa una «*Schola Amoris*», per giovani e adulti. Una scuola ove si impara ad amare Dio, ad amare i fratelli e le sorelle con cui si vive, ad amare l'umanità bisognosa della misericordia di Dio e della solidarietà fraterna.

26. L'ideale comunitario non deve far dimenticare che ogni realtà cristiana si edifica sulla debolezza umana. La "comunità ideale" perfetta non esiste ancora: la perfetta comunione dei santi è meta nella Gerusalemme celeste.

Il nostro è il tempo della edificazione e della costruzione continua: sempre è possibile migliorare e camminare assieme verso la comunità che sa vivere il perdono e l'amore. Le comunità infatti non possono evitare tutti i conflitti. L'unità che devono costruire è

³⁵ Cfr. *Potissimum institutioni*, 32-34. 87.

³⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 46b.

un'unità che si stabilisce al prezzo della riconciliazione³⁷. La situazione di imperfezione delle comunità non deve scoraggiare.

Le comunità infatti riprendono quotidianamente il cammino, sorrette dall'insegnamento degli Apostoli: « Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda » (*Rm* 12, 10); « abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri » (*Rm* 12, 16); « accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi » (*Rm* 15, 7); « correggetevi l'un l'altro » (*Rm* 15, 14); « aspettatevi gli uni gli altri » (*I Cor* 11, 33); « mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri » (*Gal* 5, 13); « confortatevi a vicenda » (*1 Ts* 5, 11); « sopportandovi a vicenda con amore » (*Ef* 4, 2); « siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda » (*Ef* 4, 32); « siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo » (*Ef* 5, 21); « pregate gli uni per gli altri » (*Gc* 5, 16); « rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri » (*1 Pt* 5, 5); « siamo in comunione gli uni con gli altri » (*1 Gv* 1, 7); « non stanchiamoci di fare il bene a tutti, soprattutto ai nostri fratelli nella fede » (*Gal* 6, 9-10).

27. Per favorire la comunione degli spiriti e dei cuori di coloro che sono chiamati a vivere assieme in una comunità, sembra utile richiamare la necessità di coltivare le qualità richieste in tutte le relazioni umane: educazione, gentilezza, sincerità, controllo di sé, delicatezza, senso dell'umorismo e spirito di condivisione.

I documenti del Magistero di questi anni sono ricchi di suggerimenti e segnalazioni utili alla convivenza comunitaria, quali: la lieta semplicità³⁸, la chiarezza e la fiducia reciproca³⁹, la capacità di dialogo⁴⁰, l'adesione sincera ad una benefica disciplina comunitaria⁴¹.

28. Non bisogna dimenticare infine che la pace e il gusto di stare insie-

me restano uno dei segni del Regno di Dio. La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne. Ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro. Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarsi impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito. Si realizzano così le parole del Salmo: « Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!... Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre » (*Sal* 132 [133], 1-3), « perché quando vivono insieme fraternamente, si riuniscono nell'assemblea della Chiesa, si sentono concordi nella carità e in un solo volere »⁴².

Tale testimonianza di gioia costituisce una grandissima attrazione verso la vita religiosa, una fonte di nuove vocazioni e un sostegno alla perseveranza. È molto importante coltivare questa gioia nella Comunità religiosa: il superlavoro la può spegnere, lo zelo eccessivo per alcune cause la può far dimenticare, il continuo interrogarsi sulla propria identità e sul proprio futuro la può annebbiare.

Ma il saper fare festa insieme, il concedersi momenti di distensione personali e comunitari, il prendere le distanze di quando in quando dal proprio lavoro, il gioire delle gioie del fratello, l'attenzione premurosa alle necessità dei fratelli e sorelle, l'impegno fiducioso nel lavoro apostolico, l'affrontare con misericordia le situazioni, l'andare incontro al domani con la speranza d'incontrare sempre e comunque il Signore: tutto ciò alimenta la serenità, la pace, la gioia. E diventa forza nell'azione apostolica.

³⁷ Cfr. can. 602; *Perfectae caritatis*, 15a.

³⁸ Cfr. *Evangelica testificatio*, 39.

³⁹ Cfr. *Perfectae caritatis*, 14.

⁴⁰ Cfr. can. 619.

⁴¹ Cfr. *Evangelica testificatio*, 39; *Elementi essenziali* ..., 19.

⁴² S. ILARIO, *Tract. in Ps. 132: PLS* 1, 244.

La gioia è una splendida testimonianza dell'evangelicità di una Comunità religiosa, punto di arrivo di un cammino non privo di tribolazione,

ma possibile perché sorretto dalla preghiera: « Lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera » (*Rm* 12, 12).

Comunicare per crescere insieme

29. Nel rinnovamento di questi anni, appare come la comunicazione sia uno dei fattori umani che acquistano crescente rilevanza per la vita della Comunità religiosa. La più sentita esigenza di incrementare la vita fraterna di una comunità porta con sé la corrispondente domanda di una più ampia e più intensa comunicazione.

Per diventare fratelli e sorelle è necessario conoscersi. Per conoscersi appare assai importante comunicare in forma più ampia e profonda. C'è oggi un'attenzione maggiore ai vari aspetti della comunicazione, anche se in misura e in forma diversa nei vari Istituti e nelle varie regioni del mondo.

30. La comunicazione all'interno degli Istituti ha conosciuto un grande sviluppo. Sono aumentati gli incontri regolari dei loro membri a livello centrale, regionale e provinciale, i superiori normalmente inviano lettere e suggerimenti, visitano con maggior frequenza le comunità e si è andato diffondendo l'uso di notiziari e di periodici interni.

Tale comunicazione ampia e sollecitata ai valti livelli, nel rispetto della fisionomia propria dell'Istituto, crea normalmente relazioni più strette, alimenta lo spirito di famiglia e la partecipazione alle vicende dell'intero Istituto, sensibilizza ai problemi generali, stringe le persone consacrate attorno alla comune missione.

31. Anche a livello comunitario si è dimostrato altamente positivo l'aver tenuto regolarmente, spesso con ritmo settimanale, degli incontri ove i religiosi e le religiose condividono problemi della comunità, dell'Istituto, della Chiesa e sui principali documenti della medesima. Sono momenti utili anche per ascoltare gli altri, partecipare i propri pensieri, rivedere e valutare il percorso compiuto, pensare e programmare assieme.

La vita fraterna, specie nelle comunità più ampie, ha bisogno di questi momenti per crescere. Sono momenti che vanno tenuti liberi da ogni altro impegno, momenti di comunicazione importanti anche per la corresponsabilizzazione e per collocare il proprio lavoro nel contesto più ampio della vita religiosa, ecclesiale e del mondo cui si è inviati in missione, oltre che della vita comunitaria. E un cammino che va continuato in tutte le comunità, adattandone i ritmi e le modalità alle dimensioni delle comunità e ai suoi impegni. Tra le comunità contemplative questo richiede rispetto del proprio stile di vita.

32. Ma non è tutto. In più parti si sente la necessità di una comunicazione più intensa tra i religiosi di una stessa comunità. La mancanza e la povertà di comunicazione genera di solito l'indebolimento della fraternità, per la non conoscenza del vissuto altrui che rende estraneo il fratello e anonimo il rapporto, oltre che creare vere e proprie situazioni di isolamento e di solitudine.

In alcune comunità si lamenta la scarsa qualità della fondamentale comunicazione dei beni spirituali: si comunica su temi e problemi marginali, ma raramente si condivide ciò che è vitale e centrale nel cammino di consacrazione.

Le conseguenze possono essere dolorose, perché l'esperienza spirituale acquista insensibilmente connotazioni individualiste. Viene inoltre favorita la mentalità di autogestione unita all'insensibilità per l'altro, mentre lentamente si vanno ricercando rapporti significativi al di fuori della comunità.

Il problema va affrontato esplicitamente: con tatto e attenzione, senz'alcuna forzatura; ma anche con coraggio e creatività, cercando forme e strumenti che possano consentire a tutti d'imparare progressivamente a condi-

vedere, in semplicità e fraternità, i doni dello Spirito perché diventino davvero di tutti e servano per l'edificazione di tutti (cfr. *1 Cor 12, 7*).

La comunione nasce proprio dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione della fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune. Tale comunicazione è utile anche per apprendere lo stile della condivisione, che poi, nell'apostolato, consentirà al singolo di « confessare la sua fede » in termini facili e semplici, perché tutti la possano capire e gustare.

Le forme assunte dalla comunicazione dei doni spirituali possono essere diverse. Oltre a quelle già segnalate — condivisione della Parola e dell'esperienza di Dio, discernimento comunitario, progetto comunitario —⁴³ si possono ricordare anche la correzione fraterna, la revisione di vita e altre forme tipiche della tradizione. Sono modi concreti di porre al servizio degli altri e di far riversare nella comunità i doni che lo Spirito abbondantemente elargisce per la sua edificazione e per la sua missione nel mondo.

Tutto ciò acquista maggior importanza in questo momento in cui in una stessa comunità possono convivere religiosi non solo di diverse età, ma di diverse razze, di diversa formazione culturale e teologica, religiosi provenienti da diverse esperienze compiute in questi anni movimentati e pluralistici.

Senza dialogo e ascolto, c'è il rischio di condurre esistenze giustapposte o parallele, il che è ben lontano dall'ideale di fraternità.

33. Ogni forma di comunicazione comporta itinerari e difficoltà psicologiche particolari che possono essere affrontate positivamente anche con l'aiuto delle scienze umane. Alcune comunità hanno tratto vantaggio, per esempio, dall'aiuto di esperti in comunicazione e da professionisti nel campo della psicologia o della sociologia.

Sono mezzi eccezionali che vanno prudentemente valutati, e possono es-

sere utilizzati con moderazione da comunità desiderose di abbattere il muro di separazione che qualche volta si erige dentro la stessa comunità. Le tecniche umane si rivelano utili, ma non sono sufficienti. Per tutti è necessario avere a cuore il bene del fratello coltivando la capacità evangelica di ricevere dagli altri tutto quello che essi desiderano dare e comunicare, e di fatto comunicano con la loro stessa esistenza.

« Abbiate gli stessi sentimenti e un medesimo amore. Siate cordiali e unanimi. Con grande umiltà stimate gli altri migliori di voi. Badate agli interessi degli altri e non soltanto ai vostri. I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù » (*Fil 2, 2-5*).

E in questo clima che le modalità e le tecniche di comunicazione, compatibili con la vita religiosa, possono raggiungere i risultati di favorire la crescita della fraternità.

34. Il considerevole impatto dei mass media sulla vita e la mentalità dei nostri contemporanei tocca anche le Comunità religiose e ne condiziona non raramente la comunicazione interna.

La comunità quindi, conscia del loro influsso, si educa ad utilizzarli per la crescita personale e comunitaria con la chiarezza evangelica e la libertà interiore di chi ha imparato a conoscere Cristo (cfr. *Gal 4, 17-23*). Essi, infatti, propongono e spesso impongono una mentalità e un modello di vita che va confrontato continuamente con il Vangelo. A questo riguardo da molte parti si richiede una approfondita formazione alla recezione e all'uso critico e fecondo di tali mezzi. Perché non farne oggetto di valutazione, di verifica, di programmazione nei periodici incontri comunitari?

In particolare, quando la televisione diventa l'unica forma di ricreazione, ostacola e a volte impedisce il rapporto tra le persone, limita la comunicazione fraterna, e anzi può danneggiare la stessa vita consacrata.

Si impone un giusto equilibrio: l'uso moderato e prudente dei mezzi di co-

⁴³ Cfr. nn. 14. 16. 28. 31.

municazione⁴⁴, accompagnato dal discernimento comunitario, può aiutare la comunità a conoscere meglio la complessità del mondo della cultura, può permettere una recezione confrontata e critica, ed aiutare infine a valorizzare il loro impatto in vista dei vari ministeri per il Vangelo.

Coerentemente con la scelta del loro

specifico stato di vita, caratterizzato da una più marcata separazione dal mondo, le comunità contemplative devono sentirsi maggiormente impegnate nel preservare un ambiente di raccoglimento, attenendosi alle norme stabilite nelle proprie Costituzioni sull'uso dei mezzi di comunicazione sociale.

Comunità religiosa e maturazione della persona

35. La Comunità religiosa, per il fatto di essere una « *Schola Amoris* » che aiuta a crescere nell'amore verso Dio e i fratelli, diventa anche luogo di crescita umana.

Il percorso è esigente, perché comporta la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili⁴⁵, ma non impossibile. Lo dimostra la schiera dei Santi e Sante e le meravigliose figure di religiosi e religiose, che hanno mostrato come la consacrazione a Cristo « non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura gli è di grandissimo giovamento »⁴⁶.

Il cammino verso la maturità umana, premessa per una vita di irradiazione evangelica, è un processo che non conosce limiti, perché comporta un continuo « arricchimento » non soltanto dei valori spirituali, ma anche di quelli di ordine psicologico, culturale e sociale⁴⁷.

I forti cambiamenti intervenuti nella cultura e nel costume, orientati di fatto più verso le realtà materiali che verso i valori spirituali, richiedono di prestare attenzione ad alcune aree nelle quali le persone oggi sembrano particolarmente vulnerabili.

36. L'identità

Il processo di maturazione avviene nella propria identificazione con la chiamata di Dio. Una identità incerta può spingere, specie nei momenti di difficoltà, verso un'autorealizzazione

malintesa, con bisogno estremo di risultati positivi e dell'approvazione da parte degli altri, con esagerata paura del fallimento e depressione per insuccessi.

L'identità della persona consacrata dipende dalla maturazione spirituale: è opera dello Spirito, che spinge a conformarsi a Cristo, secondo quella particolare modalità che è data dal « carisma originario, mediazione del Vangelo ai membri di un dato Istituto »⁴⁸. Molto importante è allora l'aiuto di una guida spirituale, che conosca bene e rispetti la spiritualità e la missione dell'istituto, per « discernere l'azione di Dio, accompagnare il fratello nelle vie del Signore, nutrire la vita di solida dottrina e di preghiera vissuta »⁴⁹. Particolarmente necessario nella formazione iniziale, tale accompagnamento è utile anche per tutto il resto della vita per una « crescita in Cristo ».

Anche la maturazione culturale aiuta ad affrontare le sfide della missione, assumendo gli strumenti necessari per discernere il movimento del divenire e per elaborare risposte adeguate attraverso le quali il Vangelo diviene continuamente proposta alternativa alle proposte mondane, integrandone le forze positive e purificandole dai fermenti del male.

In questa dinamica la persona consacrata e la Comunità religiosa sono proposta evangelica che manifesta la presenza di Cristo nel mondo⁵⁰.

⁴⁴ Cfr. *Dimensione contemplativa* ..., 14; *Potissimum institutioni*, 13; can. 666.

⁴⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 46.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Cfr. *Elementi essenziali* ..., 45.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*, 47.

⁵⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 44.

37. *L'affettività*

La vita fraterna in comune esige da parte di tutti un buon equilibrio psicologico, entro cui possa maturare la vita affettiva del singolo. Componente fondamentale di tale maturazione è, come abbiamo ricordato più sopra, la libertà affettiva, grazie alla quale il consacrato ama la sua vocazione, e ama secondo la sua vocazione. È proprio questa libertà e maturità che consente di vivere bene l'affettività, all'interno come all'esterno della comunità.

Amare la propria vocazione, sentire la chiamata come una ragione valida di vita e cogliere la consacrazione come una realtà vera, bella e buona che dà verità, bellezza e bontà anche alla propria esistenza: tutto ciò rende forte e autonoma la persona, sicura della propria identità, non bisognosa di appoggi e compensazioni varie, anche di natura affettiva, e rafforza il vincolo che lega il consacrato a coloro che con lui condividono la stessa chiamata. Con loro, anzitutto, egli si sente chiamato a vivere rapporti di fraternità e amicizia.

Amare la vocazione è amare la Chiesa, è amare il proprio Istituto e sentire la comunità come la vera propria famiglia.

Amare secondo la propria vocazione è amare con lo stile di chi in ogni rapporto umano desidera essere segno limpido dell'amore di Dio, non invade e non possiede, ma vuole bene e vuole il bene dell'altro con la stessa benevolenza di Dio.

È necessaria, allora, una formazione specifica dell'affettività, che integri l'aspetto umano con quello più propriamente spirituale. A tal proposito appaiono ampiamente opportune le direttive del *Potissimum institutioni* circa il discernimento « sull'equilibrio dell'affettività, particolarmente dell'equilibrio sessuale » e sulla « capacità di viver in comunità »⁵¹.

Tuttavia le difficoltà in questa area sono spesso la cassa di risonanza di problemi nati altrove: un'affettività sessualità vissuta con atteggiamento narcisistico-adolescenziale o rigidamente represso, può essere conseguenza di esperienze negative anteriori al-

l'ingresso nella comunità, ma anche conseguenza di disagi comunitari o apostolici. Rilevante è dunque la presenza di una ricca e calda vita fraterna, che « porta il peso » del fratello ferito e bisognoso d'aiuto.

Se è infatti necessaria una certa maturità, per vivere in comunità, è altrettanto necessaria una cordiale vita fraterna per la maturazione del religioso. Alla eventuale constatazione di una diminuita autonomia affettiva nel fratello o nella sorella, dovrebbe venire la risposta della comunità in termini di un amore ricco e umano, come quello del Signore Gesù e di tanti Santi religiosi, un amore che condivide le paure e le gioie, le difficoltà e le speranze, con quel calore che è proprio di un cuore nuovo che sa accogliere l'intera persona. Tale amore sollecito e rispettoso, non possessivo, ma gratuito, dovrebbe portare a far sentire vicino l'Amore del Signore, quell'Amore che ha condotto il Figlio di Dio a proclamare attraverso la croce, che non si può dubitare di essere amati dall'Amore.

38. *I disagi*

Occasione particolare per la crescita umana e la maturità cristiana è la convivenza con persone che soffrono, che non si trovano a loro agio nella comunità, che sono quindi motivo di sofferenza per i fratelli e perturbano la vita comunitaria.

C'è innanzi tutto da chiedersi da che cosa derivi tale sofferenza: da deficienza caratteriale, da impegni sentiti come troppo gravosi, da gravi lacune della formazione, dalle troppo rapide trasformazioni di questi anni, da forme troppo autoritarie di governo, da difficoltà spirituali.

Ci possono essere pure situazioni diverse in cui l'autorità deve far presente che la vita in comune richiede talvolta sacrificio e può diventare una forma di « *maxima poenitentia* ».

Tuttavia esistono situazioni e casi in cui è necessario il ricorso alle scienze umane, soprattutto là ove i singoli sono chiaramente incapaci di vivere la vita comunitaria per proble-

⁵¹ *Potissimum institutioni*, 43.

mi di maturità e fragilità psicologica o per fattori prevalentemente patologici.

Il ricorso a tali interventi, si è dimostrato utile non solo nel momento terapeutico in casi di psicopatologia più o meno manifesta, ma anche nel momento preventivo, per aiutare una adeguata selezione dei candidati e per accompagnare in alcuni casi l'équipe di formatori ad affrontare specifici problemi pedagogico-formativi⁵².

Dall' "io" al "noi"

39. Il rispetto per la persona, raccomandato dal Concilio e dai documenti successivi⁵⁴, ha avuto un influsso positivo nella prassi comunitaria.

Contemporaneamente però si è diffuso con maggior o minor intensità, a seconda delle varie regioni del mondo, anche l'individualismo, sotto le più diverse forme, quali il bisogno di protagonismo e l'insistenza esagerata sul proprio benessere fisico, psichico e professionale, la preferenza per il lavoro in proprio o per il lavoro prestigioso e firmato, la priorità assoluta data alle proprie aspirazioni personali e al proprio cammino individuale senza badare agli altri e senza riferimenti alla comunità.

D'altra parte è necessario perseguire il giusto equilibrio non sempre facile da raggiungere tra il rispetto della persona e il bene comune, tra le esigenze e le necessità dei singoli e quelle della comunità, tra i carismi personali e il progetto apostolico della comunità. E ciò lontano tanto dall'individualismo disgregante quanto dal comunitarismo livellante. La Comunità religiosa è il luogo ove avviene il quotidiano paziente passaggio dall' "io" al "noi", dal mio impegno all'impegno affidato alla comunità, dalla ricerca delle "mie cose" alla ricerca delle "cose di Cristo".

La Comunità religiosa diventa allora il luogo dove si impara quotidianamente ad assumere quella mentalità rinnovata che permette di vivere la co-

In ogni caso, nella scelta degli specialisti, è da preferire una persona credente ed esperta della vita religiosa e delle sue dinamiche. Tanto meglio se una persona consacrata.

L'uso di questi mezzi infine sarà veramente efficace se discreto e non generalizzato, anche perché non sono risolutivi di tutti i problemi e quindi « non possono sostituirsi ad un'autentica guida spirituale »⁵³.

munione fraterna attraverso la ricchezza dei diversi doni e, nello stesso tempo, spinge questi doni a convergere verso la fraternità e verso la corresponsabilità nel progetto apostolico.

40. Per raggiungere tale "sinfonia" comunitaria e apostolica, è necessario:

a) celebrare e ringraziare assieme per il dono comune della vocazione e missione, dono che trascende di gran lunga ogni differenza individuale e culturale. Promuovere un atteggiamento contemplativo di fronte alla sapienza di Dio, che ha inviato determinati fratelli alla comunità perché siano un dono agli uni per gli altri. Lodarlo per ciò che ogni fratello trasmette della presenza e della Parola di Cristo;

b) coltivare il rispetto reciproco con il quale si accetta il cammino lento dei più deboli e nello stesso tempo non si soffoca lo sbocciare di personalità più ricche. Un rispetto che favorisce la creatività, ma che sa fare anche appello alla responsabilità verso gli altri e alla solidarietà;

c) orientare verso la comune missione: ogni Istituto ha la sua missione alla quale ciascuno deve collaborare secondo i propri doni. Il cammino della persona consacrata consiste proprio nel consacrare progressivamente al Signore tutto quello che ha e quello che è per la missione della sua Famiglia religiosa;

d) ricordare che la missione apostol-

⁵² Cfr. *Ibid.*, 43. 51. 63.

⁵³ *Ibid.*, 52.

⁵⁴ Cfr. *Perfectae caritatis*, 14c; can. 618; *Elementi essenziali* ..., 49.

lica è affidata in primo luogo alla comunità e che ciò spesso comporta anche la gestione di opere proprie dell'Istituto. La dedizione a tale apostolato comunitario fa maturare la persona consacrata e la fa crescere nella sua peculiare via di santità;

e) ritenere che i singoli religiosi quando ricevono dall'obbedienza missioni personali si devono considerare inviati dalla comunità. Questa, a sua volta, curi il loro aggiornamento regolare e li integri nella verifica degli impegni apostolici e comunitari.

Durante il tempo di formazione, può succedere che, nonostante la buona volontà, riesca impossibile far convergere i doni personali di una persona consacrata nella fraternità e nella comune missione. E allora il caso di porsi la domanda: « I doni di Dio in questa persona (...) producono unità e approfondiscono la comunione? Se sì, possono essere ben accolti. In caso contrario, quantunque buoni possano apparire in se stessi, quantunque desiderabili possano sembrare ad alcuni membri, essi non sono adatti per questo particolare Istituto. Non è saggio infatti tollerare linee di sviluppo molto divergenti che non offrono un saldo fondamento di unità nell'Istituto »⁵⁵.

41. In questi anni, sono aumentate le comunità con un piccolo numero di membri, soprattutto per esigenze apostoliche. Queste possono anche favorire lo sviluppo di relazioni più strette tra i religiosi, di preghiera più partecipata e una reciproca e più fraterna assunzione di responsabilità⁵⁶.

Non mancano tuttavia anche motivi discutibili, quali le affinità di gusti o di mentalità. In questo caso è facile che la comunità si chiuda e possa arri-

vare a selezionare i suoi componenti, accettando o meno un fratello inviato dai superiori. Ciò è contrario alla natura stessa della Comunità religiosa e alla sua funzione di segno. L'omogeneità elettiva oltre che indebolire la mobilità apostolica, fa perdere forza alla realtà pneumatica della comunità e svuota della sua forza di testimonianza la realtà spirituale che la regge.

Lo sforzo di accettazione reciproca e l'impegno nel superamento delle difficoltà, tipico delle comunità eterogenee, dimostrano la trascendenza del motivo che le ha fatte sorgere, cioè « la potenza di Dio che si manifesta nelle povertà dell'uomo » (2 Cor 12, 9-10).

Nella comunità si sta assieme non perché ci si è eletti, ma perché si è stati eletti dal Signore.

42. Se la cultura di stampo occidentale può portare all'individualismo che rende ardua la vita fraterna in comune, altre culture possono al contrario portare al comunitarismo, che rende difficile la valorizzazione della persona umana. Tutte le forme culturali vanno evangelizzate.

La presenza di Comunità religiose che, in un processo di conversione, passano ad una vita fraterna in cui la persona si mette a disposizione dei fratelli o in cui il "gruppo" promuove la persona, è un segno della forza trasformante del Vangelo e dell'avvento del Regno di Dio.

Gli Istituti internazionali in cui convivono membri di diverse culture, possono contribuire ad uno scambio di doni, attraverso il quale si arricchiscono e si correggono a vicenda, nella comune tensione a vivere sempre più intensamente il Vangelo della libertà personale e della comunione fraterna.

Essere una comunità in continua formazione

43. Il rinnovamento comunitario ha tratto notevoli vantaggi dalla formazione permanente. Raccomandata e delineata nelle sue linee fondamentali dal documento *Potissimum institutioni*⁵⁷, è

considerata da tutti i responsabili di Istituti religiosi di vitale importanza per il futuro.

Nonostante alcune incertezze (difficoltà a fare una sintesi fra i suoi

⁵⁵ *Elementi essenziali* ..., 22; cfr. anche *Mutuae relationes*, 12.

⁵⁶ Cfr. *Evangelica testificatio*, 40.

⁵⁷ Cfr. *Potissimum institutioni*, 66-69.

diversi aspetti, difficoltà a sensibilizzare tutti i membri di una comunità, esigenze assorbenti dell'apostolato e giusto equilibrio tra attività e formazione) la maggioranza degli Istituti ha dato vita ad iniziative sia a livello centrale che a livello locale.

Una delle finalità di tali iniziative è di formare comunità mature, evangeliche, fraterne, capaci di continuare la formazione permanente nel quotidiano. La Comunità religiosa infatti è il luogo ove i grandi orientamenti diventano operativi, grazie alla paziente e tenace mediazione quotidiana. La Comunità religiosa è la sede e l'ambiente naturale del processo di crescita di tutti, ove ognuno diviene corresponsabile della crescita dell'altro. La Comunità religiosa inoltre è il luogo ove, giorno per giorno, ci si aiuta a rispondere da persone consacrate portatrici di un comune carisma, alle necessità degli ultimi e alle sfide della nuova società.

Non è infrequente che, nei confronti dei problemi da affrontare, le risposte siano diverse, con evidenti conseguenze sulla vita comunitaria. Da qui la constatazione che uno degli obiettivi particolarmente sentito oggi è quello di integrare persone segnate da diversa formazione e da diverse visioni apostoliche, in una stessa vita comunitaria ove le differenze non siano tanto occasioni di contrasto quanto momenti di reciproco arricchimento. In questo contesto diversificato e mutevole, diventa sempre più importante il ruolo unificante dei responsabili di comunità, per i quali è opportuno prevedere specifici sostegni da parte della formazione permanente, in vista del loro compito di animazione della vita fraterna e apostolica.

Sulla base dell'esperienza di questi anni, due aspetti meritano qui un'attenzione particolare: la dimensione comunitaria dei consigli evangelici e il carisma.

44. *La dimensione comunitaria dei consigli evangelici*

La professione religiosa è espressio-

ne del dono di sé a Dio e alla Chiesa, ma di un dono vissuto nella comunità di una Famiglia religiosa. Il religioso non è solo un "chiamato" con una sua vocazione individuale, ma è un "*convocato*", un chiamato assieme ad altri con i quali "*condivide*" l'esistenza quotidiana.

C'è una convergenza di "sì" a Dio, che unisce i vari consacrati in una stessa comunità di vita. Consacrati assieme, uniti nello stesso "sì", uniti nello Spirito Santo, i religiosi scoprono ogni giorno che la loro sequela di Cristo « obbediente, povero e casto » è vissuta nella fraternità, come i discepoli che seguivano Gesù nel suo ministero. Uniti a Cristo e quindi chiamati ad essere uniti tra di loro. Uniti nella missione di opporsi profeticamente all'idolatria del potere, dell'aver, del piacere⁵⁸.

E così l'obbedienza lega e unisce le diverse volontà in una stessa comunità fraterna dotata di una missione specifica da compiere nella Chiesa.

L'obbedienza è un "sì" al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio; richiede anche un lucido sguardo di fede sui Superiori i quali « svolgono il loro compito di servizio e di guida »⁵⁹ e devono tutelare la conformità del lavoro apostolico con la missione. E così in comunione con loro si deve realizzare la divina volontà, l'unica che può salvare.

La povertà: la condivisione dei beni — anche di quelli spirituali — è stata fin dall'inizio la base della comunione fraterna. La povertà dei singoli che comporta uno stile di vita semplice e austero, non solo libera dalle preoccupazioni inerenti ai beni personali, ma ha sempre arricchito la comunità, che poteva così porsi più efficacemente al servizio di Dio e dei poveri.

La povertà include la dimensione economica: la possibilità di disporre del denaro, quasi fosse proprio, sia

⁵⁸ Cfr. *Religiosi e promozione umana*, 25.

⁵⁹ *Mutuae relationes*, 13.

per sé che per i propri familiari, uno stile di vita troppo diverso da quello dei confratelli e della società povera in cui spesso si vive, feriscono ed indeboliscono la vita fraterna.

Anche la "povertà di spirito", l'umiltà, la semplicità, il riconoscere i doni degli altri, l'apprezzamento delle realtà evangeliche quali « la vita nascosta con Cristo in Dio », la stima per l'occulto sacrificio, la valorizzazione degli ultimi, lo spendersi per cause non retribuite o non riconosciute... sono tutti aspetti unitivi della vita fraterna operati dalla povertà professata.

Una comunità di "poveri" è in grado di essere solidale con i poveri e manifestare quale sia il cuore dell'evangelizzazione, perché presenta concretamente la forza trasformante delle Beatitudini.

Nella dimensione comunitaria la *castità* consacrata, che implica anche una gran purità di mente, di cuore e di corpo, esprime una gran libertà per amare Dio e tutto ciò che è suo, con amore indiviso e perciò una totale disponibilità di amare e servire tutti gli uomini rendendo presente l'amore di Cristo. Questo amore non egoistico né esclusivo, non possessivo né schiavo della passione, ma universale e disinteressato, libero e liberante, tanto necessario per la missione, viene coltivato e cresce attraverso la vita fraterna. Così, quelli che vivono il celibato consacrato « sono un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico suo sposo »⁶⁰.

Tale dimensione comunitaria dei voti ha bisogno di continua cura e di approfondimento, cura e approfondimento tipici della formazione permanente.

45. Il carisma

E il secondo aspetto ad essere privilegiato nella formazione permanente in vista della crescita della vita fraterna.

« La consacrazione religiosa stabili-

sce una particolare comunione tra il religioso e Dio e, in Lui, tra i membri di uno stesso Istituto (...). Suo fondamento è la comunione in Cristo stabilita dall'unico carisma originario »⁶¹.

Il riferimento al proprio Fondatore e al carisma da lui vissuto e comunicato e poi custodito, approfondito e sviluppato lungo tutto l'arco della vita dell'Istituto⁶², appare quindi come una componente fondamentale per l'unità della comunità.

Vivere in comunità infatti è vivere tutti insieme la volontà di Dio, secondo l'orientamento del dono carismatico che il Fondatore ha ricevuto da Dio e che lui ha trasmesso ai suoi discepoli e continuatori.

Il rinnovamento di questi anni, rimettendo in luce l'importanza del carisma originario, attraverso anche una ricca riflessione teologica⁶³, ha favorito l'unità della comunità, che si è percepita come portatrice di un medesimo dono dello Spirito, da condividere con i fratelli e con il quale è possibile arricchire la Chiesa « per la vita del mondo ». Per questo sono assai proficui quei programmi di formazione che comprendono corsi periodici di studio e di riflessione orante sul Fondatore, sul carisma e sulle Costituzioni.

L'approfondita comprensione del carisma conduce ad una chiara visione della propria identità, attorno alla quale è più agevole creare unità e comunione. Essa permette inoltre un adattamento creativo alle nuove situazioni e ciò offre prospettive positive per il futuro di un Istituto.

La mancanza di tale chiarezza può facilmente ingenerare incertezza negli obiettivi e vulnerabilità nei confronti dei condizionamenti ambientali, delle correnti culturali e persino dei vari bisogni apostolici, oltre che incapacità ad adattarsi e rinnovarsi.

46. E necessario, quindi, coltivare l'identità carismatica, anche per evitare il *genericismo* che costituisce un vero pericolo per la vitalità della Comunità religiosa.

⁶⁰ *Perfectae caritatis*, 12; cfr. can. 607.

⁶¹ *Elementi essenziali* ..., 18; cfr. *Mutuae relationes*, 11-12.

⁶² Cfr. *Mutuae relationes*, 11.

⁶³ *Ibid.*, 11-12; *Elementi essenziali* ..., 11. 41.

A questo proposito sono state segnalate alcune situazioni che, in questi anni, hanno ferito e in alcune parti tuttora feriscono le Comunità religiose:

- la modalità "genericista" — ossia senza la specifica mediazione del proprio carisma — nel considerare certe indicazioni della Chiesa particolare o certi suggerimenti provenienti da spiritualità diverse;

- un tipo di coinvolgimento in movimenti ecclesiali che espone singoli religiosi al fenomeno ambiguo della "doppia identità";

- nelle indispensabili e spesso fruttuose relazioni con i laici, soprattutto collaboratori, un certo adeguamento all'indole laicale. E così invece di of-

fruire la propria testimonianza religiosa come un dono fraterno che ne fermenti l'autenticità cristiana, ci si mimetizza con essi, assumendone il modo di vedere e di agire e riducendo l'apporto della propria consacrazione;

- una eccessiva accondiscendenza alle esigenze della famiglia, agli ideali della Nazione, della razza e tribù, del gruppo sociale, che rischiano di piegare il carisma verso posizioni e interessi di parte.

Il genericismo che riduce la vita religiosa a un minimo sbiadito comune denominatore, porta a cancellare la bellezza e la fecondità della molteplicità dei carismi suscitati dallo Spirito.

L'autorità al servizio della fraternità

47. È impressione diffusa che l'evoluzione di questi anni abbia contribuito a far maturare la vita fraterna nelle comunità. Il clima di convivenza in molte comunità è migliorato: si è dato più spazio alla partecipazione attiva di tutti, si è passati da una vita in comune troppo basata sull'osservanza ad una vita più attenta alle necessità dei singoli e più curata a livello umano. Lo sforzo di costruire comunità meno formaliste, meno autoritarie, più fraterne e partecipate, è considerato, in generale, uno dei frutti più evidenti del rinnovamento di questi anni.

48. Tale sviluppo positivo, in qualche parte ha rischiato d'essere compromesso da un senso di diffidenza nei confronti dell'autorità.

Il desiderio di una comunione più profonda tra i membri e la comprensibile reazione verso strutture sentite come troppo autoritarie e rigide, ha condotto a non comprendere in tutta la sua portata il ruolo dell'autorità che viene così da alcuni considerata addirittura non necessaria per la vita della comunità e da altri ridimensionata al mero compito di coordinare le iniziative dei membri. In tal modo un certo numero di comunità sono state indotte a vivere senza responsabile e altre a prendere tutte le decisioni collegialmente. Tutto ciò porta con sé il

pericolo non solo ipotetico, di frantumazione della vita comunitaria, che tende inevitabilmente a privilegiare i percorsi individuali e contemporaneamente ad oscurare il ruolo dell'autorità, ruolo necessario anche per la crescita della vita fraterna nella comunità, oltre che per il cammino spirituale della persona consacrata.

D'altra parte i risultati di queste esperienze stanno conducendo progressivamente verso la riscoperta della necessità e del ruolo di un'autorità personale, in continuità con tutta la tradizione della vita religiosa.

Se il diffuso clima democratico ha favorito la crescita della corresponsabilità e della partecipazione di tutti al processo decisionale anche all'interno della Comunità religiosa, non si può dimenticare che la fraternità non è solo frutto dello sforzo umano, ma è anche e soprattutto dono di Dio. È dono che viene dall'obbedienza alla Parola di Dio e, nella vita religiosa, anche all'autorità che ricorda tale Parola e la collega alle singole situazioni, secondo lo spirito dell'Istituto.

«Vi preghiamo fratelli di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro» (1 Ts 5, 12-13). La comunità cristiana non è infatti un collettivo anonimo, ma è dotata, fin dall'inizio,

dei suoi capi, per i quali l'Apostolo chiede considerazione, rispetto, carità.

Nelle Comunità religiose l'autorità, alla quale si deve attenzione e rispetto anche in virtù dell'obbedienza professata, è posta al servizio della fraternità, della sua costruzione, del raggiungimento delle sue finalità spirituali ed apostoliche.

49. Il rinnovamento di questi anni ha contribuito a ridisegnare l'autorità, con l'intento di ricollegarla più strettamente alle sue radici evangeliche e quindi al servizio del progresso spirituale del singolo e della edificazione della vita fraterna nella comunità.

Ogni comunità poi ha una sua missione da svolgere. Il servizio dell'autorità è rivolto quindi ad una comunità che deve svolgere una missione particolare, ricevuta e qualificata dall'Istituto e dal suo carisma. Siccome esistono diverse missioni, vi saranno diversi tipi di comunità e quindi diversi tipi di esercizio di autorità. E anche per questo che la vita religiosa ha nel suo seno diversi modi di concepire e di esercitare l'autorità, definiti dal diritto proprio.

Sempre l'autorità è evangelicamente un servizio.

50. Il rinnovamento di questi anni porta a privilegiare alcuni aspetti dell'autorità.

a) *Un'autorità spirituale.*

Se le persone consacrate si sono dedicate al totale servizio di Dio, l'autorità favorisce e sostiene questa loro consacrazione. In un certo senso la si può vedere come «serva dei servi di Dio». L'autorità ha il compito primario di costruire assieme ai fratelli e sorelle delle «comunità fraterne nelle quali si cerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa»⁶⁴. È necessario quindi che sia prima di tutto persona spirituale, convinta del primato dello spirituale sia per quanto attiene alla vita personale che per la costruzione della vita fraterna, conscia cioè che quanto più l'amore di Dio cresce nei cuori, tanto

più i cuori si uniscono tra di loro.

Suo compito prioritario sarà dunque l'animazione spirituale, comunitaria ed apostolica della sua comunità.

b) *Un'autorità operatrice di unità.*

Un'autorità operatrice di unità è quella che si preoccupa di creare il clima favorevole per la condivisione e la corresponsabilità, che suscita l'apporto di tutti alle cose di tutti, che incoraggia i fratelli ad assumersi le responsabilità e le sa rispettare, che «suscita l'obbedienza dei religiosi, nel rispetto della persona umana»⁶⁵, che li ascolta volentieri, promuovendo la loro concorde collaborazione per il bene dell'Istituto e della Chiesa⁶⁶, che pratica il dialogo e offre opportuni momenti di incontro, che sa infondere coraggio e speranza nei momenti difficili, che sa guardare avanti per indicare nuovi orizzonti alla missione. E ancora: un'autorità che cerca di mantenere l'equilibrio dei diversi aspetti della vita comunitaria. Equilibrio tra preghiera e lavoro, tra apostolato e formazione, tra impegni e riposo.

L'autorità del superiore e della superiore si adopera cioè perché la casa religiosa non sia semplicemente un luogo di residenza, un agglomerato di soggetti ciascuno dei quali conduce una storia individuale, ma una «comunità fraterna in Cristo»⁶⁷.

c) *Un'autorità che sa prendere la decisione finale e ne assicura l'esecuzione.*

Il discernimento comunitario è un procedimento assai utile, anche se non facile né automatico, perché coinvolge competenza umana, sapienza spirituale e distacco personale. Là dove è praticato con fede e serietà può offrire all'autorità le migliori condizioni per prendere le necessarie decisioni in vista del bene della vita fraterna e della missione.

Una volta presa una decisione, secondo le modalità fissate dal diritto proprio, si richiede costanza e fermezza da parte del superiore, perché quanto deciso non resti solo sulla carta.

⁶⁴ Can. 619.

⁶⁵ Can. 618.

⁶⁶ Cfr. *Ibid.*

⁶⁷ Can. 619.

51. È necessario inoltre che il diritto proprio sia il più possibile esatto nello stabilire le rispettive competenze della comunità, dei diversi consigli, dei responsabili settoriali e del superiore. La poca chiarezza in questo settore è fonte di confusione e di conflittualità.

Anche i "progetti comunitari", che possono aiutare la partecipazione alla vita comunitaria e alla sua missione nei diversi contesti, dovrebbero avere la preoccupazione di ben definire il ruolo e la competenza dell'autorità, sempre nel rispetto delle costituzioni.

52. Una comunità fraterna e unita è chiamata sempre più ad essere un elemento importante ed eloquente della controcultura del Vangelo, sale della terra e luce del mondo.

Così, ad esempio, se nella società occidentale, insidiata dall'individualismo, la Comunità religiosa è chiamata ad essere un segno profetico della possibilità di realizzare in Cristo la fraternità e la solidarietà, nelle culture invece insidiate dall'autoritarismo o dal comunitarismo essa è chiamata ad essere un segno di rispetto e di promozione della persona umana, come anche di esercizio dell'autorità conforme

alla volontà di Dio.

La Comunità religiosa infatti, mentre deve assumere la cultura del luogo, è chiamata anche a purificarla e ad elevarla attraverso il sale e la luce del Vangelo, presentando nelle sue fraternità realizzate, una sintesi concreta di che cosa sia non solo una evangelizzazione della cultura ma anche una inculturazione evangelizzatrice e una evangelizzazione inculturata.

53. Non si può infine dimenticare che in tutta questa delicata, complessa e spesso sofferta questione, gioca un ruolo decisivo la fede, che permette di comprendere il mistero salvifico dell'obbedienza⁶⁸. Infatti, come dalla disobbedienza di un uomo è venuta la disgregazione della famiglia umana e come dall'obbedienza dell'Uomo nuovo è iniziata la sua ricostruzione (cfr. *Rm* 5, 19), così sarà sempre l'atteggiamento obbediente ad essere una forza indispensabile per ogni vita familiare.

La vita religiosa ha sempre vissuto di questa convinzione di fede ed anche oggi è chiamata a viverla con coraggio, per non correre invano nella ricerca di rapporti fraterni e per essere una realtà evangelicamente rilevante nella Chiesa e nella società.

La fraternità come segno

54. I rapporti tra vita fraterna ed attività apostolica, in particolare negli Istituti dediti alle opere di apostolato, non sono stati sempre chiari e hanno provocato non raramente delle tensioni sia nel singolo che nella comunità. Per qualcuno « il fare comunità » è sentito come un ostacolo per la missione, quasi un perdere tempo in questioni piuttosto secondarie. È necessario ricordare a tutti che la comunione fraterna, in quanto tale, è già apostolato, contribuisce cioè direttamente all'opera di evangelizzazione. Il segno per eccellenza lasciato dal Signore è infatti quello della fraternità vissuta: « Da questo tutti sapranno che siete miei

discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri » (*Gv* 13, 35).

Accanto alla missione di predicare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. *Mt* 28, 19-20) il Signore ha inviato i suoi discepoli a vivere uniti, « perché il mondo creda » che Gesù è l'inviato del Padre al quale si deve dare il pieno assenso di fede (cfr. *Gv* 17, 21). Il segno della fraternità è quindi di grandissima importanza, perché è il segno che mostra l'origine divina del messaggio cristiano e possiede la forza per aprire i cuori alla fede. Per questo « tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune »⁶⁹.

⁶⁸ Cfr. *Perfectae caritatis*, 14; *Elementi essenziali* ..., 49.

⁶⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (20 novembre 1992), n. 3.

55. La Comunità religiosa, se e in quanto coltiva nel suo seno la vita fraterna, tiene presente in forma continua e leggibile questo "segno" di cui la Chiesa ha bisogno soprattutto nel compito della nuova evangelizzazione.

Anche per questo la Chiesa si prende a cuore la vita fraterna delle Comunità religiose: più intenso è l'amore fraterno, maggiore è la credibilità del messaggio annunciato, maggiormente percepibile è il cuore del mistero della Chiesa sacramento dell'unione degli uomini tra di loro⁷⁰.

Senza essere il "tutto" della missione della Comunità religiosa, la vita fraterna ne è un elemento essenziale. La vita fraterna è altrettanto importante quanto l'azione apostolica.

Non si possono allora invocare le necessità del servizio apostolico, per ammettere o giustificare una carente vita comunitaria. L'attività dei religiosi deve essere attività di persone che vivono in comune e che informano di spirito comunitario il loro agire, che tendono a diffondere lo spirito fraterno con la parola, l'azione, l'esempio.

Situazioni particolari, trattate in seguito, possono richiedere adattamenti che tuttavia non devono essere tali da distogliere il religioso dal vivere la comunione e lo spirito della propria comunità.

56. La Comunità religiosa, conscia delle sue responsabilità nei confronti della grande fraternità che è la Chiesa, diventa anche un segno della possibilità di vivere la fraternità cristiana, come pure del prezzo che è necessario pagare per la costruzione di ogni forma di vita fraterna.

Inoltre in mezzo alle diverse società del nostro pianeta, percorse da passioni e da interessi contrastanti che le dividono, desiderose di unità ma incerte sulle vie da prendere, la presenza di comunità ove si incontrano come fratelli o sorelle persone di differenti età, lingue e culture e che rimangono unite nonostante gli inevitabili conflitti e difficoltà che una vita in comune comporta, è già un segno che attesta qualche cosa di più elevato che fa

guardare più in alto.

«Le Comunità religiose, che annunziano con la loro vita la gioia e il valore umano e soprannaturale della fraternità cristiana, dicono alla nostra società con l'eloquenza dei fatti la forza trasformatrice della Buona Novella»⁷¹.

Al di sopra di tutto poi vi sia sempre la carità, che è il vincolo di perfezione» (Col 3,14), l'amore come è stato insegnato e vissuto da Gesù Cristo ed è a noi comunicato attraverso il suo Spirito. Tale amore che unisce è lo stesso che spinge a comunicare anche agli altri l'esperienza di comunione con Dio e con i fratelli. Crea cioè gli apostoli spingendo le comunità sulla via della missione sia essa contemplativa, sia di annuncio della Parola, sia di ministeri di carità. L'amore di Dio vuole invadere il mondo: così la comunità fraterna diventa missionaria di questo amore e segno profetico della sua forza unificante.

57. La qualità della vita fraterna ha una forte incidenza anche sulla perseveranza dei singoli religiosi.

Come la scarsa qualità della vita fraterna è stata frequentemente addotta quale motivazioni di non pochi abbandoni, così la fraternità vissuta ha costituito e tuttora costituisce un valido sostegno alla perseveranza di molti.

In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro; ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco; ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo sostegno a chi è rattristato dalle difficoltà e dalle prove.

Così la Comunità religiosa, che sorregge la perseveranza dei suoi componenti, acquista anche la forza di segno della perenne fedeltà di Dio e quindi di sostegno alla fede e alla fedeltà dei cristiani, immersi nelle vicende di questo mondo, che sempre meno sembra conoscere le vie della fedeltà.

⁷⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 1.

⁷¹ *Discorso alla Plenaria*, cit., n. 4.

Capitolo III

LA COMUNITÀ RELIGIOSA LUOGO E SOGGETTO DELLA MISSIONE

58. Come lo Spirito Santo unse la Chiesa già nel Cenacolo per inviarla ad evangelizzare il mondo, così ogni Comunità religiosa come autentica comunità pneumatologica del Risorto è, secondo la natura propria, apostolica.

Infatti « la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria... la comunione e la missione sono profondamente congiunte, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che

la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione, la comunione è missionaria e la missione è per la comunione »⁷².

Ogni Comunità religiosa, anche quella specificamente contemplativa, non è ripiegata su se stessa, ma si fa annuncio, diaconia e testimonianza profetica. Il Risorto, che vive in essa, comunicandole il proprio Spirito, la rende testimone della risurrezione.

Comunità religiosa e missione

Prima di riflettere su alcune situazioni particolari che la Comunità religiosa deve affrontare oggi nei diversi contesti del mondo per essere fedele alla sua peculiare missione, è opportuno considerare qui la specifica relazione tra i diversi tipi di Comunità religiosa e la missione che sono chiamati a svolgere.

59. a) Il Concilio Vaticano II ha affermato: « I religiosi pongano ogni cura affinché, per mezzo loro, la Chiesa abbia meglio da presentare Cristo ai fratelli e agli infedeli, o mentre Egli contempla sul monte, o annuncia il Regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti e sempre obbedisce alla volontà del Padre che lo ha mandato »⁷³.

Dalla partecipazione ai diversi aspetti della missione di Cristo, lo Spirito fa sorgere diverse Famiglie religiose caratterizzate da diverse missioni e quindi da diversi tipi di comunità.

b) La comunità di tipo contemplativo (che presenta Cristo sul monte) è centrata sulla duplice comunione con Dio e tra i suoi membri. Essa ha una proiezione apostolica efficacissima che,

però, rimane in buona parte nascosta nel mistero. La Comunità religiosa "apostolica" (che presenta Cristo tra le turbe) è consacrata per un servizio attivo da rendere al prossimo, servizio caratterizzato da un particolare carisma.

Fra le "comunità apostoliche", alcune sono più centrate sulla vita comune, così che l'apostolato dipende dalla possibilità di fare comunità, altre sono decisamente orientate sulla missione, per cui il tipo di comunità dipende dal tipo di missione. Gli Istituti chiaramente finalizzati a specifiche forme di servizio apostolico, accentuano la priorità dell'intera Famiglia religiosa, considerata come un solo corpo apostolico e come una grande comunità alla quale lo Spirito ha dato una missione da svolgere nella Chiesa. La comunione che anima e riunisce la grande famiglia viene vissuta concretamente nelle singole comunità locali, a cui viene affidata la realizzazione della missione, secondo le diverse necessità.

Si trovano quindi diversi tipi di Comunità religiose tramandati nei secoli, quali la Comunità religiosa monastica, la Comunità religiosa conventuale e la Comunità religiosa attiva o "diaconale".

⁷² *Christifideles laici*, 32; cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 2.

⁷³ *Lumen gentium*, 46a.

«La vita comune vissuta in comunità» non ha quindi lo stesso significato per tutti i religiosi. Religiosi monaci, religiosi conventuali, religiosi di vita attiva, conservano legittime differenze nel modo di comprendere e di vivere la Comunità religiosa.

Tale diversità è presente nelle Costituzioni, le quali, delineano la fisionomia dell'Istituto, delineano pure la fisionomia della Comunità religiosa.

c) È di rilievo generale, specie per le Comunità religiose dedite alle opere di apostolato, che risulta assai difficile trovare nella pratica quotidiana l'equilibrio tra comunità e impegno apostolico. Se è pericoloso contrapporre i due aspetti, è però difficile armonizzarli. Anche questa è una delle tensioni feconde della vita religiosa, la quale ha il compito di far crescere contemporaneamente sia il "*discepolo*" che deve vivere con Gesù e con il gruppo di coloro che lo seguono, sia "*l'apostolo*" che deve partecipare alla missione del Signore.

d) La diversità di esigenze apostoliche in questi anni ha fatto spesso convivere dentro lo stesso Istituto comu-

nità notevolmente differenziate: grandi comunità assai strutturate e piccole comunità ben più flessibili senza perdere però l'autentica fisionomia comunitaria della vita religiosa.

Tutto ciò influenza la vita dell'Istituto e la sua stessa fisionomia, non più compatta come un tempo, ma più variegata e con delle diverse modalità di realizzare la Comunità religiosa.

e) In alcuni Istituti la tendenza a porre l'attenzione più sulla missione che sulla comunità, così come quella di privilegiare la diversità invece dell'unità, ha influenzato profondamente la vita fraterna in comune, fino al punto di farne, talvolta, quasi un'opzione piuttosto che una parte integrante della vita religiosa.

Le conseguenze, non certamente positive, inducono a porre delle serie domande sull'opportunità di continuare su questo cammino e orientano piuttosto a intraprendere il cammino alla riscoperta dell'intimo legame tra comunità e missione, così da superare creativamente le unilateralità che sempre impoveriscono la ricca realtà della vita religiosa.

Nella Chiesa particolare

60. Nella sua presenza missionaria la Comunità religiosa si pone in una determinata Chiesa particolare alla quale porta la ricchezza della sua consacrazione, della sua vita fraterna e del suo carisma.

Con la sua semplice presenza, non solo porta in sé la ricchezza della vita cristiana, ma insieme costituisce un annuncio particolarmente efficace del messaggio cristiano. E, si può dire, una predicazione vivente e continua. Questa condizione obiettiva, che evidentemente responsabilizza i religiosi, impegnandoli ad essere fedeli a questa loro prima missione, correggendo ed eliminando tutto ciò che può attenuare o affievolire l'effetto attrattivo di questa loro immagine, rende oltre modo ambita e preziosa la loro presenza nella Chiesa particolare, antecedentemente a ogni ulteriore considerazione.

Essendo la carità il carisma miglio-

re di tutti (cfr. *1 Cor* 13,13), la Comunità religiosa arricchisce la Chiesa di cui è parte viva prima di tutto con il suo amore. Ama la Chiesa universale e questa Chiesa particolare in cui è inserita, perché è dentro la Chiesa e come Chiesa che essa si sente posta in contatto con la comunione della Trinità beata e beatificante, fonte di tutti i beni, e diventa così manifestazione privilegiata dell'intima natura della Chiesa stessa.

Ama la sua Chiesa particolare, la arricchisce con i suoi carismi e la apre ad una dimensione più universale. I delicati rapporti fra le esigenze pastorali della Chiesa particolare e la specificità carismatica della comunità religiosa, sono stati affrontati dal documento *Mutuae relationes* che, con le sue indicazioni teologiche e pastorali, ha dato un importante contributo per una più cordiale e intensa collaborazione. È giunto il momento di ripren-

derlo in mano per dare un ulteriore impulso allo spirito di vera comunione tra Comunità religiosa e Chiesa particolare.

Le difficoltà crescenti della missione e della scarsità di personale, possono tentare d'isolamento sia la Comunità religiosa che la Chiesa particolare: il che non favorisce certamente né la comprensione né la collaborazione reciproca.

Così da una parte la Comunità religiosa rischia di essere presente nella Chiesa particolare senza un legame organico con la sua vita e la sua pastorale, dall'altra si tende a ridurla ai soli compiti pastorali. Ancora: se la vita religiosa tende a sottolineare con forza crescente la propria identità carismatica, la Chiesa particolare avanza spesso richieste pressanti e insistenti di energie, da inserire nella pastorale diocesana o parrocchiale. Il *Mutuae relationes* è lontano sia dall'isolamento e dall'indipendenza della comunità religiosa nei confronti della Chiesa particolare, sia dal suo pratico assorbimento nell'ambito della Chiesa particolare.

Come la Comunità religiosa non può agire indipendentemente o in alternativa o meno ancora contro le direttive e la pastorale della Chiesa particolare, così la Chiesa particolare non può disporre a suo piacimento, secondo le sue necessità, della Comunità religiosa o di alcuni suoi membri.

È necessario ricordare che la scarsa considerazione del carisma di una Comunità religiosa non è utile né alla Chiesa particolare, né alla comunità stessa. Solo se essa ha una precisa identità carismatica può inserirsi nella "pastorale d'insieme" senza snaturarsi, anzi arricchendola del suo dono.

Non bisogna dimenticare che ogni carisma nasce nella Chiesa e per il mondo, va costantemente ricondotto alle sue origini e finalità, ed è vivo nella misura in cui vi è fedele.

Chiesa e mondo ne permettono la interpretazione, lo sollecitano e lo stimolano ad una crescente attualità e vitalità. Carisma e Chiesa particolare non sono fatti per confrontarsi ma per sorreggersi e completarsi, specialmente

in questo momento in cui emergono non pochi problemi di attualizzazione del carisma e del suo inserimento nella mutata realtà.

Alla base di molte incomprensioni c'è talvolta la frammentaria conoscenza reciproca sia della Chiesa particolare che della vita religiosa e dei compiti del Vescovo nei confronti di questa.

Si raccomanda vivamente di non lasciar mancare un corso specifico di teologia della vita consacrata nei Seminari teologici diocesani, ove la si studi nei suoi aspetti dogmatico-giuridico-pastorali, come pure i religiosi non vengano privati di un'adeguata formazione teologica circa la Chiesa particolare⁷⁴.

Ma, soprattutto, sarà una Comunità religiosa fraterna a sentire il dovere di diffondere quel clima di comunione che aiuta l'intera comunità cristiana a sentirsi la « Famiglia dei figli di Dio ».

61. La parrocchia

Nelle parrocchie, in alcuni casi, riesce faticoso coordinare vita parrocchiale e vita comunitaria.

In alcune regioni per i religiosi sacerdoti la difficoltà di fare comunità nell'esercizio del ministero parrocchiale crea non poche tensioni. Il vasto impegno nella pastorale parrocchiale è fatto, a volte, a detrimento del carisma dell'Istituto e della vita comunitaria, fino a far perdere ai fedeli e al clero secolare e anche agli stessi religiosi la percezione della peculiarità della vita religiosa.

Le urgenti necessità pastorali non devono far dimenticare che il miglior servizio della Comunità religiosa alla Chiesa è quello di essere fedele al suo carisma. Ciò si riflette anche nell'accettazione e conduzione di parrocchie: si dovrebbero privilegiare le parrocchie che permettono di vivere in comunità e nelle quali è possibile esprimere il proprio carisma.

Anche la Comunità religiosa femminile spesso sollecitata ad essere presente nella pastorale parrocchiale in forma più diretta, sperimenta simili difficoltà.

Qui, giova ripeterlo, il loro inseri-

⁷⁴ Cfr. *Mutuae relationes*, 30b. 47.

mento sarà tanto più fruttuoso quanto più la Comunità religiosa potrà essere presente con la sua fisionomia carismatica⁷⁵. Tutto ciò può essere di grande vantaggio sia per la comunità religiosa che per la pastorale stessa, nella quale le religiose sono normalmente bene accette e apprezzate.

62. I movimenti ecclesiali

I movimenti ecclesiali nel senso più ampio della parola, dotati di vivace spiritualità e di vitalità apostolica, hanno attirato l'attenzione di alcuni religiosi che vi hanno partecipato, riportandone talvolta frutti di rinnovamento spirituale, di dedizione apostolica e di risveglio vocazionale. Ma qualche volta hanno portato anche divisioni nella Comunità religiosa.

E opportuno allora osservare quanto segue.

a) Alcuni movimenti sono semplicemente movimenti di animazione, altri invece hanno progetti apostolici che possono essere incompatibili con quelli della Comunità religiosa.

Varia anche il livello di coinvolgimento delle persone consacrate: alcune vi partecipano soltanto come assistenti, altre sono partecipanti occasionali, altre sono membri stabili e in piena armonia con la propria comunità e spiritualità. Coloro invece che manifestano una appartenenza principale al movimento con un allontanamento psicologico dal proprio Istituto, fanno problema, perché vivono in una divisione interiore: dimorano nella comunità, ma vivono secondo i piani pastorali e le direttive del movimento.

C'è da compiere quindi un accurato discernimento tra movimento e movimento e tra coinvolgimento e coinvolgimento del religioso.

b) I movimenti possono costituire una sfida feconda alla Comunità religiosa, alla sua tensione spirituale, alla qualità della sua preghiera, alla incisi-

vità delle sue iniziative apostoliche, alla sua fedeltà alla Chiesa, all'intensità della sua vita fraterna. La Comunità religiosa dovrebbe essere disponibile all'incontro con i movimenti, con un atteggiamento di reciproca conoscenza, di dialogo e di scambio di doni.

La grande tradizione spirituale — ascetica e mistica — della vita religiosa e dell'Istituto può essere utile anche ai giovani movimenti.

c) Il problema fondamentale nel rapporto con i movimenti, resta l'identità della singola persona consacrata: se questa è solida, il rapporto è produttivo per entrambi.

Per quei religiosi e religiose che sembrano vivere più nel e per il movimento che nella e per la Comunità religiosa, è bene ricordare quanto afferma il *Potissimum institutioni*: «Un Istituto ha una coerenza interna che riceve dalla sua natura, dal suo fine, dal suo spirito, dal suo carattere e dalle sue tradizioni. Tutto questo patrimonio costituisce l'asse intorno al quale si mantiene insieme l'identità e l'unità dell'Istituto stesso e l'unità di vita di ciascuno dei suoi membri. È un dono dello Spirito alla Chiesa che non può sopportare interferenze né mescolanze. Il dialogo e la condivisione in seno alla Chiesa suppongono che ciascuno abbia perfetta coscienza di ciò che si è.

Un candidato alla vita religiosa (...) non può dipendere nello stesso tempo da un responsabile esterno all'Istituto (...) e dai Superiori dell'Istituto.

Queste esigenze rimangono anche dopo la professione, al fine di eliminare ogni fenomeno di pluriappartenenza, sul piano della vita spirituale del religioso e sul piano della sua missione»⁷⁶.

La partecipazione a un movimento sarà positiva per il religioso o la religiosa se rafforza la sua specifica identità.

⁷⁵ Cfr. *Ibid.*, 49-50.

⁷⁶ *Potissimum institutioni*, 93.

Alcune situazioni particolari

63. *Inserimento negli ambienti popolari*

Assieme a tanti fratelli nella fede, le Comunità religiose sono state tra i primi a chinarsi sulle povertà materiali e spirituali del loro tempo, in forme continuamente rinnovate.

La povertà è stata in questi anni uno dei temi che più hanno appassionato e toccato il cuore dei religiosi. La vita religiosa si è chiesta con serietà come mettersi a disposizione dell'«*evangelizare pauperibus*». Ma anche come «*evangelizari a pauperibus*», come essere in grado di lasciarsi evangelizzare dal contatto con il mondo dei poveri.

In questa grande mobilitazione in cui i religiosi hanno scelto il programma d'essere «tutti per i poveri», «molti con i poveri», «alcuni come i poveri», si vogliono segnalare qui alcune delle realizzazioni che riguardano coloro che vogliono essere «come i poveri».

Di fronte all'impoverimento di grandi strati popolari, specie nelle zone abbandonate e periferiche delle metropoli e negli ambienti rurali dimenticati, sono sorte «Comunità religiose di inserimento», che sono una delle espressioni dell'opzione evangelica preferenziale e solidale per i poveri, al fine di accompagnarli nel loro processo di liberazione integrale, ma frutto anche del desiderio di scoprire Cristo povero nel fratello marginalizzato, al fine di servirlo e di conformarsi a Lui.

a) "L'inserimento" come ideale di vita religiosa si sviluppa nel contesto del movimento di fede e di solidarietà delle Comunità religiose verso i più poveri.

È una realtà che non può non suscitare l'ammirazione per la carica di dedizione personale e per i grandi sacrifici che comporta, per un amore ai poveri che spinge a condividere la loro reale e dura povertà, per lo sforzo di rendere presente il Vangelo in strati di popolazione senza speranza, per avvicinarli alla Parola di Dio, per farli sentire parte viva della Chiesa⁷⁷. Que-

ste comunità si trovano spesso in luoghi fortemente segnati da un clima di violenza che ingenera insicurezza e, talvolta, anche la persecuzione fino al pericolo per la vita. Il loro coraggio è grande e resta una chiara testimonianza della speranza che si può vivere come fratelli, nonostante tutte le situazioni di dolore e di ingiustizia.

Inviare spesso agli avamposti della missione, testimoni talvolta della creatività apostolica dei Fondatori, tali Comunità religiose devono poter contare sulla simpatia e la preghiera fraterna degli altri membri dell'Istituto e sulla sollecitudine particolare dei Superiori⁷⁸.

b) Queste Comunità religiose non vanno lasciate a se stesse, ma piuttosto vanno aiutate perché riescano a vivere la vita comunitaria, abbiano cioè spazi per la preghiera e per scambi fraterni, perché non siano indotte a relativizzare l'originalità carismatica dell'Istituto in nome d'un servizio indistinto ai poveri ed anche perché la loro testimonianza evangelica non venga turbata da interpretazioni o strumentalizzazioni di parte⁷⁹.

I Superiori avranno pure cura di scegliere le persone adatte e di preparare tali comunità in modo che venga assicurato il collegamento con le altre comunità dell'Istituto, onde garantirne la continuità.

c) Un plauso va rivolto anche alle altre Comunità religiose che si interessano fattivamente dei poveri, sia nella modalità consueta, sia con nuove forme più adatte alle nuove povertà, sia attraverso la sensibilizzazione di tutti gli ambienti ai problemi della povertà, suscitando nei laici disponibilità al servizio, vocazioni all'impegno sociale e politico, organizzazione di aiuti, volontariato.

Tutto ciò testimonia che nella Chiesa è viva la fede e operante l'amore verso il Cristo presente nel povero: «Tutto quello che avete fatto a uno di questi piccoli lo avete fatto a me»

⁷⁷ Cfr. *Santo Domingo*, 85.

⁷⁸ Cfr. *Religiosi e promozione umana*, 6; *Evangelii nuntiandi*, 69; *Santo Domingo*, 92.

⁷⁹ Cfr. *Potissimum institutioni*, 28.

(Mt 25, 40).

Là dove l'inserimento tra i poveri è diventato — per i poveri e per la stessa comunità — una vera esperienza di Dio, si è provata la verità dell'affermazione che i poveri sono evangelizzati e che i poveri evangelizzano.

64. Piccole comunità

a) Sulle comunità hanno influito anche altre realtà sociali. In alcune regioni economicamente più sviluppate, lo Stato ha esteso la sua azione nel campo scolastico, sanitario, assistenziale, spesso in forma tale da non lasciare spazio ad altri soggetti, tra i quali le Comunità religiose. D'altra parte la diminuzione del numero di religiosi e religiose, e qua e là, anche una visione incompleta della presenza dei cattolici nell'azione sociale vista più come supplenza che come manifestazione originaria della carità cristiana, hanno reso difficile gestire opere complesse.

Da qui, il progressivo abbandono delle opere tradizionali, per molto tempo rette da comunità consistenti e omogenee e il moltiplicarsi di piccole comunità con un nuovo tipo di servizi, il più delle volte in armonia con il carisma dell'Istituto.

b) Le piccole comunità si sono diffuse anche per delle scelte deliberate di alcuni Istituti, con l'intento di favorire l'unione fraterna e la collaborazione attraverso relazioni più strette tra le persone e una reciproca e più condivisa assunzione di responsabilità.

Tali comunità, come riconosce la *Evangelica testimonianza*⁸⁰, sono certamente possibili, anche se si rivelano più esigenti per i loro membri.

c) Le piccole comunità spesso collocate a stretto contatto con la vita di ogni giorno e con i problemi della gente, ma anche più esposte all'influenza della mentalità secolarizzata, hanno il grande compito di essere visibilmente luoghi di lieta fraternità, di fervida laboriosità e di speranza trascendente.

È necessario quindi che esse si diano un programma di vita solido, flessi-

bile e obbligante approvato dalla competente autorità, che assicuri all'apostolato la sua dimensione comunitaria. Questo programma sarà adattato alle persone e alle esigenze della missione, sì da favorire l'equilibrio tra preghiera e attività, tra momenti di intimità comunitaria e lavoro apostolico. Prevederà inoltre incontri periodici con altre comunità dello stesso Istituto, proprio per superare il pericolo dell'isolamento e dell'emarginazione dalla grande comunità dell'Istituto.

d) Anche se le piccole comunità possono presentare dei vantaggi, normalmente non è raccomandabile che un Istituto sia costituito solo da piccole comunità. Le comunità più numerose sono necessarie. Esse possono offrire sia all'intero Istituto, come alle piccole comunità apprezzabili servizi: coltivare con più intensità e ricchezza la vita di preghiera e le celebrazioni, essere luoghi privilegiati per lo studio e la riflessione, offrire possibilità di ritiro e di riposo ai membri che lavorano nelle frontiere più difficili della missione evangelizzatrice.

Questo scambio tra una comunità e l'altra è reso fecondo da un clima di benevolenza e di accoglienza.

Tutte le comunità siano riconoscibili soprattutto per la loro fraternità, per la semplicità di vita, per la missione in nome della comunità, per la tenace fedeltà al proprio carisma, per l'irraggiamento costante del « profumo di Cristo » (2 Cor 2, 15); e così indicano nelle svariate situazioni, le « vie della pace » anche all'uomo smarrito e diviso dell'attuale società.

65. Religiosi e religiose che vivono da soli

Una realtà con la quale a volte ci si imbatte è quella di religiosi e religiose che vivono da soli. La vita comune in una casa dell'Istituto è essenziale alla vita religiosa. « I religiosi abitano nella propria casa religiosa, osservando la vita comune. Non devono vivere da soli senza seri motivi, soprattutto se una comunità del loro Istituto si trova nelle vicinanze »⁸¹.

⁸⁰ Cfr. *Evangelica testimonianza*, 40.

⁸¹ *Elementi essenziali* ..., III, 12.

Ci sono tuttavia delle eccezioni che devono essere valutate e possono essere autorizzate dal superiore⁸² per motivo di apostolato in nome dell'Istituto (come ad esempio, impegni richiesti dalla Chiesa, missioni straordinarie, grandi distanze in territori di missione, riduzione progressiva di una comunità ad un solo religioso in un'opera dell'Istituto), per motivi di salute e di studio.

Mentre è compito dei Superiori coltivare frequenti contatti con i confratelli che vivono fuori comunità, è un dovere di questi religiosi mantenere vivo in se stessi il sentimento dell'appartenenza all'Istituto e della comunione con i suoi membri, cercando ogni mezzo atto a favorire il rinsaldarsi dei vincoli fraterni. Si creino perciò "tempi forti" da vivere assieme, si programmino incontri periodici con gli altri, per la formazione, il dialogo fraterno, la verifica e la preghiera, per respirare un clima di famiglia. Dovunque si trovi, la persona che appartiene a un Istituto deve essere portatrice del carisma della sua Famiglia religiosa.

Ma il religioso "solo" non è mai un ideale. La regola è il religioso inserito in una comunità fraterna: in questa vita comune la persona si è consacrata ed in questo genere di vita essa normalmente svolge il suo apostolato, a questa vita essa ritorna con il cuore e con la presenza ogni volta che la necessità la portasse a vivere lontano per un tempo breve o lungo.

a) Le esigenze di una stessa opera apostolica, per esempio di un'opera diocesana, ha portato vari Istituti a mandare uno dei loro membri a collaborare in una équipe di lavoro intercongregazionale. Esistono esperienze positive nelle quali religiose che collaborano al servizio della stessa opera in luogo dove non esistono comunità del proprio Istituto, invece di vivere da sole, vivono in una stessa casa, fanno preghiera in comune, hanno riunioni per riflettere sulla Parola di Dio, condividono il cibo e i lavori domestici, ecc. Sempre che ciò non signi-

fichi sostituire la comunicazione viva con il proprio Istituto, anche questo tipo di "vita comunitaria", può essere di vantaggio per l'opera e per le stesse religiose.

I religiosi e le religiose siano prudenti nel voler assumere lavori che richiedono il vivere normalmente fuori comunità e altrettanto prudenti siano i Superiori nell'affidarli.

b) Anche la richiesta di accudire ai genitori anziani e malati, che comporta spesso lunghe assenze dalla comunità, necessita di attento discernimento, e va possibilmente soddisfatta con soluzioni diverse, per evitare assenze troppo prolungate del figlio o della figlia.

c) Si deve notare che il religioso che vive solo, senza un invio o permesso da parte del superiore, sfugge all'obbligo della vita comune. Né è sufficiente partecipare a qualche riunione o festività per essere pienamente religiosi. Si deve operare per la scomparsa progressiva di queste situazioni ingiustificate e inammissibili per dei religiosi e delle religiose.

d) In ogni caso è utile ricordare che una religiosa o un religioso — anche quando abita fuori della sua comunità — è sottomesso in ciò che si riferisce a opere di apostolato⁸³ alla potestà del Vescovo, che deve essere messo al corrente della sua presenza in diocesi.

e) Qualora purtroppo ci fossero Istituti nei quali la maggioranza dei membri non vivesse più in comunità, tali Istituti non potrebbero essere più considerate veri Istituti religiosi. Superiori e religiosi sono invitati a riflettere seriamente su questa penosa eventualità e quindi sull'importanza di riprendere vigorosamente la pratica della vita fraterna in comunità.

66. Nei territori di missione

La vita fraterna in comune ha un valore speciale nei territori di missione *ad gentes*, perché dimostra al mondo, soprattutto non cristiano, la "novità" del cristianesimo, ossia la carità

⁸² Cfr. can. 665 § 1.

⁸³ Cfr. can. 678 § 1.

che è capace di superare le divisioni create da razza, colore, tribù. Le comunità religiose in alcuni Paesi, dove non si può proclamare il Vangelo rimangono quasi l'unico segno e la testimonianza silenziosa ed efficace di Cristo e della Chiesa.

Ma non raramente è proprio nei territori di missione ove si incontrano notevoli difficoltà pratiche nel costruire Comunità religiose stabili e consistenti: le distanze che richiedono grande mobilità e presenze sparpagliate, l'appartenenza a diverse razze, tribù e culture, la necessità della formazione in centri intercongregazionali. Questi e altri motivi possono ostacolare l'ideale comunitario.

L'importante è che i membri degli Istituti siano consapevoli della straordinarietà di tali situazioni, coltivino la comunicazione frequente tra di loro, favoriscano incontri periodici comunitari e appena possibile, costituiscano Comunità religiose fraterne dal forte significato missionario, perché si possa innalzare il segno missionario per eccellenza: « siano (...) una cosa sola, perché il mondo creda » (Gv 17, 21).

67. *La riorganizzazione delle opere*

Le modifiche delle condizioni culturali ed ecclesiali, i fattori interni allo sviluppo degli Istituti e la variazione delle loro risorse, possono richiedere una riorganizzazione delle opere e della presenza delle Comunità religiose.

Questo compito, non facile, ha concreti risvolti di tipo comunitario. Si tratta infatti generalmente di opere nelle quali, molti fratelli e sorelle, hanno speso le loro migliori energie apostoliche e alle quali sono legati con speciali vincoli psicologici e spirituali.

L'avvenire di queste presenze, la loro significatività apostolica e la loro ristrutturazione esige studio, confronto e discernimento. Tutto ciò può diventare una scuola per ricercare e seguire insieme la volontà di Dio, ma allo stesso tempo occasione di dolorosi conflitti non facili da superare.

I criteri che non si possono dimenticare e che illuminano le comunità nel momento delle decisioni, a volte audaci e sofferte, sono i seguenti: l'impegno di salvaguardare la significatività

del proprio carisma in un determinato ambiente, la preoccupazione di mantenere viva una autentica vita fraterna e l'attenzione alle necessità della Chiesa particolare. Occorre quindi un fiducioso e costante dialogo con la Chiesa particolare ed anche un collegamento efficace con gli organismi di comunione dei religiosi.

Oltre l'attenzione alle necessità della Chiesa particolare, la Comunità religiosa deve sentirsi toccata da ciò che il mondo trascura, cioè dalle nuove povertà e dalle nuove miserie sotto le molteplici forme nelle quali si presentano nelle diverse regioni del mondo.

La riorganizzazione sarà creativa e fonte di indicazioni profetiche se si preoccuperà di lanciare segnali di nuove presenze, anche numericamente modeste, per rispondere alle nuove necessità, soprattutto quelle provenienti dai luoghi più abbandonati e dimenticati.

68. *I religiosi anziani*

Una delle situazioni nelle quali la vita comunitaria si trova oggi più spesso è il progressivo aumento dell'età dei suoi membri. L'invecchiamento ha acquistato una particolare rilevanza sia per la diminuzione di nuove vocazioni sia per i progressi della medicina.

Per la comunità questo fatto comporta da una parte la preoccupazione di accogliere e valorizzare nel suo seno la presenza e le prestazioni che i fratelli e le sorelle anziani possono offrire, dall'altra la attenzione a procurare fraternamente e secondo lo stile della vita consacrata quei mezzi di assistenza spirituale e materiale di cui gli anziani necessitano.

La presenza di persone anziane nelle comunità può essere assai positiva. Un religioso anziano che non si lascia vincere dagli acciacchi e dai limiti della propria anzianità, ma mantiene viva la gioia, l'amore e la speranza, è un sostegno di incalcolabile valore per i giovani. La sua testimonianza, saggezza e preghiera costituiscono un incoraggiamento permanente nel loro cammino spirituale e apostolico. D'altra parte, un religioso che si preoccupa dei propri fratelli anziani con-

ferisce credibilità evangelica al suo Istituto come «vera famiglia convocata nel nome del Signore»⁸⁴.

È opportuno che anche le persone consacrate si preparino da lontano ad invecchiare e ad allungare il tempo "attivo" imparando a scoprire la loro nuova forma di costruire comunità e di collaborare alla missione comune, attraverso la capacità di rispondere positivamente alle sfide proprie dell'età, con la vivacità spirituale e culturale, con la preghiera e con la permanenza nel settore del lavoro fino a quando è possibile prestare il loro servizio, anche se limitato. I Superiori provvedano a corsi ed incontri al fine di una preparazione personale e di una valorizzazione il più prolungata possibile nei normali ambienti di lavoro.

Quando poi esse dovessero perdere l'autosufficienza o avessero bisogno di cure specialistiche, anche quando la cura sanitaria è svolta da laici, l'Istituto dovrà provvedere con grande attenzione all'animazione, perché le persone si sentano inserite nella vita dell'Istituto, partecipi della sua missione, coinvolte nel suo dinamismo politico, sollevate nella solitudine, incoraggiate nella sofferenza. Esse infatti non solo non escono dalla missione, ma sono poste nel cuore della stessa e ad essa partecipano in forma nuova ed efficace.

La loro fecondità, anche se invisibile, non è inferiore a quella delle comunità più attive. Anzi queste prendono forza e fecondità dalla preghiera, dalla sofferenza e dalla apparente influenza delle prime. La missione ha bisogno di entrambe: i frutti saranno manifestati quando verrà il Signore nella gloria con gli angeli suoi.

69. I problemi posti dal crescente numero degli anziani diventano ancora più rilevanti in alcuni monasteri che hanno sperimentato l'impoverimento vocazionale. Poiché un monastero è normalmente una comunità autonoma, gli è difficile superare da se stesso questi problemi. È opportuno quindi richiamare l'importanza degli organismi di comunione, quali ad esempio le

Federazioni, al fine di superare situazioni di eccessivo impoverimento di personale.

La fedeltà alla vita contemplativa dei membri del monastero esige l'unione con un altro monastero dello stesso Ordine ogni qual volta una comunità monastica, in ragione del numero dei membri, l'età o la mancanza di vocazioni, preveda la propria estinzione. Anche nei casi dolorosi di comunità che non riescono a vivere, conforme alla propria vocazione, affaticate da lavori pratici o dall'attenzione ai membri anziani o ammalati, sarà necessario cercare rinforzi dello stesso Ordine o scegliere l'unione o la fusione con un altro monastero⁸⁵.

70. Un nuovo rapporto con i laici

L'ecclesiologia conciliare ha messo in luce la complementarità delle differenti vocazioni nella Chiesa chiamate ad essere insieme testimoni del Signore risorto in ogni situazione e luogo. L'incontro e collaborazione tra religiosi, religiose e fedeli laici in particolare, appare come un esempio di comunione ecclesiale e allo stesso tempo potenza le energie apostoliche per l'evangelizzazione del mondo.

Un appropriato contatto tra i valori tipici della vocazione laicale, come la percezione più concreta della vita del mondo, della cultura, della politica, dell'economia, ecc., e i valori tipici della vita religiosa, come la radicalità della sequela di Cristo, la dimensione contemplativa ed escatologia dell'esistenza cristiana, ecc., può diventare un fecondo scambio di doni tra i fedeli laici e le comunità religiose.

La collaborazione e lo scambio di doni diventa più intenso quando gruppi di laici partecipano per vocazione, e nel modo loro proprio, nel seno della stessa famiglia spirituale, al carisma e alla missione dell'Istituto. Si instaureranno allora, relazioni fruttuose, basate su rapporti di matura corresponsabilità e sostenute da opportuni itinerari di formazione alla spiritualità dell'Istituto.

Tuttavia, per raggiungere tale obiet-

⁸⁴ *Perfectae caritatis*, 15a.

⁸⁵ Cfr. *Ibid.*, 21 e 22.

tivo, è necessario avere: Comunità religiose con una chiara identità carismatica, assimilata e vissuta, in grado cioè di trasmetterla anche agli altri con disponibilità alla condivisione; Comunità religiose con un'intensa spiritualità, e dalla entusiasta missionarietà per comunicare il medesimo spirito e il medesimo slancio evangelizzatore; Comunità religiose che sappiano animare e incoraggiare i laici a condividere il carisma del proprio Istituto, secondo la loro indole secolare e secondo il loro diverso stile di vita, invitandoli a scoprire nuove forme di attualizzare lo stesso carisma e missione. Così la Comunità religiosa può diventare un centro di irradiazione, di forza spirituale, di animazione, di fraternità che crea fraternità e di comunione e collaborazione ecclesiale ove

i diversi apporti contribuiscono alla costruzione del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Naturalmente la più stretta collaborazione deve svolgersi nel rispetto delle reciproche vocazioni e dei diversi stili di vita propri dei religiosi e dei laici.

La Comunità religiosa ha le sue esigenze di animazione, di orario, di disciplina e di riservatezza⁸⁶, tali da rendere improponibili quelle forme di collaborazione che comportino la coabitazione e la convivenza tra religiosi e laici, anche questi con esigenze proprie da rispettare.

La Comunità religiosa altrimenti perderebbe la sua fisionomia, che deve conservare attraverso la custodia della propria vita comune.

CONCLUSIONE

71. La Comunità religiosa, come espressione di Chiesa, è frutto dello Spirito e partecipazione alla comunione trinitaria. Di qui l'impegno di ogni religioso e di tutti i religiosi a sentirsi corresponsabili della vita fraterna in comune, affinché manifesti in modo chiaro l'appartenenza a Cristo, che sceglie e chiama fratelli e sorelle a vivere insieme nel suo nome.

«Tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune. Più ancora, il rinnovamento attuale nella Chiesa e nella vita religiosa è caratterizzato da una ricerca di comunione e di comunità»⁸⁷.

Per alcune persone consacrate e per qualche comunità il ricominciare la costruzione di una vita fraterna in comune, può sembrare un'impresa ardua e perfino utopica. Di fronte ad alcune ferite del passato e alle difficoltà del presente, il compito può apparire

superiore alle povere forze umane.

Si tratta di riprendere con fede la riflessione sul senso teologale della vita fraterna in comune, convincersi che attraverso di essa passa la testimonianza della consacrazione.

«La risposta a questo invito ad edificare la comunità insieme al Signore, con quotidiana pazienza — dice ancora il Santo Padre — passa lungo il cammino della croce, suppone frequenti rinunzie a se stessi...»⁸⁸.

Uniti a Maria, la Madre di Gesù, le nostre comunità invocano lo Spirito, Colui che ha il potere di creare fraternità irraggianti la gioia del Vangelo, capaci di attrarre nuovi discepoli, seguendo l'esempio della primitiva comunità: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2, 42), «e andava aumentando il nu-

⁸⁶ Cfr. cann. 667 e 607 § 3.

⁸⁷ *Discorso* alla Plenaria, cit., n. 3.

⁸⁸ *Ibid.*

mero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore » (*At* 5,14).

Maria unisca attorno a sé le Comunità religiose e le sostenga quotidiana-

mente nell'invocazione dello Spirito, vincolo, fermento e fonte di ogni comunione fraterna.

Il 15 gennaio 1994, il Santo Padre ha approvato il presente documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e ne ha autorizzato la pubblicazione.

Roma, 2 febbraio 1994 - Festa della Presentazione del Signore.

Eduardo Card. Martínez Somalo

Prefetto

✠ **Francisco Javier Errázuriz Ossa**

Arcivescovo

Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Messaggio della Presidenza per la Quaresima

Il "nuovo" che viene da Dio

« Lasciatevi riconciliare con Dio! » (2 Cor 5, 20): all'inizio della Quaresima la Chiesa ci ripropone l'appello dell'Apostolo Paolo. Riconciliati con Dio, siamo resi creature nuove. È lui, infatti, la sorgente della vita, il principio di ogni vera novità.

1. Di un rinnovamento avvertiamo oggi l'urgenza, mentre l'ansia del futuro e il bisogno di riscatto si intrecciano nella coscienza degli uomini del nostro tempo. Ma non ci potrà essere un autentico rinnovamento, personale e sociale, se non attraverso una *verifica coraggiosa dei riferimenti ideali ed etici* cui si ispira il nostro vivere ed agire. Ciò esige un attento e appassionato discernimento per trovare l'acqua viva capace di saziare pienamente la sete di bene, di giustizia, di pace. La ricerca di un fondamento nuovo per l'esistenza personale e comunitaria diventa inevitabilmente *ricerca della verità e riconoscimento della verità*.

Dio e la sua parola di grazia sono la salda roccia per ancorare i nostri progetti: « Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode » (Sal 127, 1). La presenza operante di Dio nella vita di tanti uomini e donne del nostro Paese, lungo i secoli, sta alla base della *tradizione più autentica del nostro popolo*, come ha ricordato recentemente il Santo Padre nella Lettera inviata ai Vescovi italiani. È un'eredità che ci è stata consegnata e che ha dato frutti di fede, di cultura e di unità: siamo *responsabili di questa eredità e non possiamo lasciar cadere « invano »* (2 Cor 6, 1) *il dono di Dio*, che di giorno in giorno accompagna la vita personale e la vicenda storica della nostra gente.

La Quaresima è occasione privilegiata per *riproporre a noi stessi, e a tutti i nostri fratelli e sorelle che vivono nel nostro Paese, il Vangelo di Gesù* come risposta piena, seppure esigente, alle più profonde attese della nostra società.

2. Il testo evangelico presenta strettamente legati tra loro il dimorare di Gesù nella prova del deserto e l'inizio della sua predicazione del Regno di Dio (cfr.

Mc 1, 12-15): l'annuncio evangelico trae la sua efficacia dal *porsi di fronte a Dio e a se stessi*, nel confronto coraggioso con le radici del male e nel sicuro conforto della protezione divina invocata e sperimentata.

È proprio questo il senso della Quaresima, itinerario di maturazione nella fede: ritrovarsi con Dio nell'essenzialità delle cose per ritrovare se stessi e le energie necessarie per la nostra missione. *Crescere nella coscienza e nell'esperienza della fede* è il presupposto di ogni autentica ed efficace testimonianza della novità del Regno di Dio che viene.

Le strade maestre di questo rinnovamento interiore sono le *opere quaresimali*: *pregare*, ritrovando il gusto del silenzio e l'alfabeto essenziale della comunicazione con il Padre, mediante un più assiduo ascolto della sua Parola, nella lettura della Bibbia e negli itinerari catechistici;

digiunare, dominare e mettere ordine nei nostri desideri, vincendo l'abbandono agli istinti e alle sollecitazioni del consumismo e dell'edonismo, costruendo una cultura della sobrietà e del sacrificio;

fare l'elemosina, ossia vincere la bramosia del possesso e le ansie di sicurezza, aprendoci alla solidarietà e alla condivisione con i fratelli più poveri. Attraverso questo esercizio quaresimale, che impegna tutta la persona, spirito e corpo, ci è dato di entrare e di crescere nel mistero della salvezza e quindi di divenirne testimoni credibili.

3. La Quaresima ci chiede di fissare il nostro sguardo sul mistero della Pasqua di Cristo morto e risorto. Ogni cammino prende senso dalla mèta che si prefigge: *la mèta della Quaresima è la Pasqua*, cioè la vittoria della vita sulla morte, grazie al dono di sé che Gesù compie sulla croce. *Entrare nel dinamismo del dono di sé* è la grazia e l'impegno della vita cristiana ed è quindi lo scopo fondamentale di ogni itinerario di fede, dell'itinerario quaresimale.

Il luogo primo in cui si realizza il dono di sé è *la famiglia*. Ce lo ricorda il Santo Padre, in questo Anno Internazionale della Famiglia, nel suo Messaggio quaresimale: « La famiglia è al servizio della carità, la carità è al servizio della famiglia ». Nella famiglia si realizza l'incontro delle persone nell'amore, il dono e la crescita della vita, l'aiuto reciproco nella fraternità, la condivisione solidale aperta a tutti. Ciò è possibile grazie all'incontro con Dio Amore, nella fedeltà alla preghiera, alla meditazione della Parola, alla partecipazione all'Eucaristia e alla Penitenza, in un impegno sempre più generoso di servizio della carità, in particolare verso le famiglie più povere.

È un invito che all'inizio di questa Quaresima facciamo a ogni famiglia cristiana delle nostre comunità, perché sia testimone e « segno dell'alleanza » (Gen 9, 12) che Dio vuole stabilire con tutta l'umanità. Da questo rinnovamento potremo attenderci frutti di giustizia e di pace.

Roma, 16 febbraio 1994 - Mercoledì delle Ceneri

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Atti del Cardinale Arcivescovo

DETERMINAZIONE DEL VALORE MONETARIO DELL'ALLOGGIO, VITTO E SERVIZI OFFERTI DAGLI ENTI ECCLESIASTICI AI SACERDOTI ADDETTI E RESIDENTI

Al fine di adeguare al mutato costo della vita il valore monetario dei servizi offerti dagli Enti ecclesiastici (alloggio, vitto e prestazioni connesse) ai sacerdoti addetti ivi residenti:

Tenendo conto che tale somma era stata determinata in lire cinquecentomila mensili dal Card. Anastasio Ballestrero, sentito il Consiglio presbiterale in data 28 gennaio 1987:

Visto il disposto del can. 281 § 1 del Codice di Diritto Canonico e dell'art. 33 della Legge 20 maggio 1985, n. 222:

Sentito il Consiglio presbiterale in data 8 febbraio 1994:

Con il presente Decreto

STABILISCO

in lire **seicentomila** mensili la somma da computarsi nella retribuzione dei sacerdoti addetti al servizio degli Enti ecclesiastici in cambio dell'alloggio, del vitto e delle prestazioni connesse.

Dispongo che la presente disposizione abbia valore a partire *dall'1 gennaio 1994*.

Torino, 16 febbraio 1994 - Mercoledì delle Ceneri

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Quaresima di fraternità 1994

L'amore a Dio non si può disgiungere dall'amore ai fratelli

Nel tempo santo della Quaresima, la Chiesa, guidata da Gesù e camminando sui suoi passi, è chiamata alla riflessione.

Accostare alla parola "*Quaresima*" l'aggettivazione "*di fraternità*" non è operare un'aggiunta indebita o accidentale, ma penetrare invece in una delle piste fondamentali del cammino di questo periodo liturgico.

La Quaresima è un tempo di conversione, di ritorno a Dio per ricuperare in modo più forte ed autentico la nostra vocazione e identità di figli di Dio, donatoci nel Battesimo.

Quindi tempo di verifica del nostro modo di vivere il comandamento nuovo dell'amore che Gesù ci ha lasciato. È un comandamento che mette al primo posto Dio: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente — e subito aggiunge —, questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso » (Mt 22, 37-38).

L'amore a Dio non si può disgiungere dunque dall'amore ai fratelli!

C'è il rischio, sempre latente, di vivere la fede solo come un fatto individuale, dobbiamo invece prendere sempre più coscienza che la fede va vissuta insieme, vivendo una vera fraternità, infatti l'amore fraterno è l'altra faccia dell'amore filiale secondo l'insegnamento evangelico.

Ebbene la Chiesa Torinese, ormai da trent'anni, ha una tradizione preziosa che nella Quaresima richiama specificamente alla "fraternità" con un invito a tutte le Comunità a vivere una generosa condivisione vista nella luce della missionarietà.

È un amore fraterno, che vuole abbracciare tutti i popoli specialmente i più poveri. Si legge nel Documento C.E.I. "*Evangelizzazione e testimonianza della Carità*":

« ... l'amore preferenziale per i poveri si mostra come "un'opzione, o una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo. Ma si applica ugualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni" (Sollicitudo rei socialis, 42). Senza questa solidarietà concreta, senza attenzione perseverante ai bisogni spirituali e materiali dei fratelli, non c'è vera e piena fede in Cristo » (n. 39).

Tutte le nostre Comunità parrocchiali, le Associazioni e i Movimenti, sono chiamati a farsi attivi in questa fraternità solidale.

La missione universale e la cooperazione tra le Chiese esige questo impegno! Difatti il Documento C.E.I. sopracitato al n. 36 dichiara: « Le Chiese che sono in Italia, partecipi della sollecitudine della Chiesa universale, si sentono pienamente coinvolte nella missione verso quanti, nei diversi Paesi del mondo, non conoscono ancora Cristo Redentore dell'uomo. Le nostre comunità si mostrano concretamente sensibili ai problemi e alle esigenze delle missioni, verso cui orientano iniziative e aiuti di persone e di mezzi, per sostenere il servizio dei missionari ».

Il sostegno generoso dei vari microprogetti del nostro "Servizio Diocesano Terzo Mondo" ed altri interventi saranno il segno della nostra condivisione circa tanti problemi ed esigenze di evangelizzazione e conseguentemente di promozione umana, che affliggono le popolazioni presso le quali lavorano i nostri Missionari.

La nostra sollecitudine su questo versante autenticamente missionario, è certamente la misura della crescita nella "carità" della nostra Chiesa Torinese.

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo di Torino

Lettere alla Diocesi
per la predicazione degli Esercizi Spirituali in Vaticano

«Ho vissuto una forte esperienza spirituale»

Il Cardinale Arcivescovo quest'anno è stato chiamato a predicare gli Esercizi Spirituali al Santo Padre ed ai suoi più stretti collaboratori, durante la prima settimana di Quaresima. In questo fascicolo di *RDT*o (pp. 000-000) viene pubblicato il testo della lettera autografa di ringraziamento del Papa, qui riproduciamo il testo dell'invito che Sua Eminenza ha rivolto alla Diocesi prima di iniziare il ciclo di predicazione e la lettera con cui relaziona su questa sua indimenticabile esperienza.

APPELLO ALLA PREGHIERA

Carissimi,

mentre tutti insieme entriamo nella Quaresima con il desiderio di vivere il richiamo di Gesù: « *Convertitevi e credete al Vangelo* », desidero chiedere a tutta l'amatissima Chiesa Torinese uno specialissimo ricordo nella preghiera per me. Il Papa mi ha chiamato a predicare i Santi Esercizi Spirituali in Vaticano da domenica a sabato, la prima settimana di Quaresima.

Sono sicuro che mi sarete accanto ogni giorno con il vostro ricordo: lo sentirò come costante invocazione allo Spirito Santo e come sostegno sicuro nella mia predicazione.

Grazie fin da ora e buona Quaresima a ciascuno di voi.

Vi benedico con tutto l'affetto che voi conoscete.

**LETTERA DOPO GLI
ESERCIZI SPIRITUALI**

Carissimi sacerdoti, diaconi, religiose/i, e fedeli tutti,

desidero esprimere i sentimenti della più viva e profonda riconoscenza per essermi stati vicini con tanta preghiera nella settimana degli Esercizi Spirituali dettati al Papa e alla Curia Vaticana.

Ho veramente avvertita la presenza dell'aiuto dello Spirito che mi ha fatto superare la plausibile preoccupazione e trepidazione e mi ha permesso di parlare con serenità e semplicità, così da permettermi di dire alla fine con San Paolo: « La mia bocca ha parlato francamente... e il nostro cuore si è tutto aperto per voi » (2 Cor 6, 11).

Ho vissuto davvero una forte esperienza spirituale, edificato dalla partecipazione sempre attenta e orante del Papa, dei Cardinali, dei Vescovi e dei sacerdoti. Ogni giorno vi erano quattro meditazioni: due al mattino e due al pomeriggio, incastonate nel canto delle Lodi, dell'Ora Terza, dei Vespri dell'Ufficio divino; il santo Rosario, con l'adorazione e la benedizione eucaristica a conclusione della giornata.

La predicazione si è svolta sul testo della seconda Lettera dell'Apostolo Paolo ai Corinzi intorno al tema "*La mia vita è Cristo*". Il Santo Padre ha espresso alla fine il suo ringraziamento e nella lettera che mi ha consegnato, come nell'udienza personale che mi ha concesso sabato mattina dopo l'ultima meditazione, mi ha pregato di portarvi la sua Benedizione. Così termina la Sua lettera: « Per intercessione della Madre di Cristo e della Chiesa, il Signore La ricompensi e La ricolmi dei suoi doni. Da parte mia, Le assicuro un particolare ricordo all'altare e con fraterno affetto Le imparto la Benedizione Apostolica, volentieri estendendola alla cara Comunità dell'Arcidiocesi di Torino, affidata alle Sue cure pastorali ».

Sento il bisogno di lodare e benedire il Padre nostro per tutta la grazia che in questi giorni ha concesso a voi e a me. Vorrei che la preghiera continuasse intensa, ora per il nostro Paese, in obbedienza all'invito pressante del Santo Padre, così affezionato e preoccupato per la nostra amata Italia, a cui, come Vescovo di Roma, Egli si sente legato.

Il Papa, come sapete, ci ha poi regalato un'altra *Lettera* indirizzata a tutte le famiglie, in questo "Anno della famiglia". Mi auguro che essa sia fatta conoscere, letta e diffusa. Il tempo di Quaresima è anche tempo di ascolto e di riflessione sulle grandi verità cristiane. Coltiviamo lo spirito di preghiera e di penitenza, per noi, per il nostro Paese, per il mondo, che ha tanto bisogno di giustizia e di pace, ma che non si potranno avere senza una seria conversione interiore.

Maria, Madre del bell'Amore, e Giuseppe, Custode del Redentore, ci accompagnino tutti con la loro incessante protezione.

Omelia nella Giornata per la Vita consacrata

Questo è per tutti tempo di speranza

Mercoledì 2 febbraio, l'annuale Giornata per la Vita consacrata ha avuto la consueta cornice di festa in Cattedrale con la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo, che ha tenuto la seguente omelia:

Proprio oggi il Cardinale Ballestrero celebra il XX anniversario della sua Ordinazione Episcopale e mi era parso bello invitarlo, perché insieme con noi concelebrasse questa Eucaristia, ma, anche se sarebbe venuto con tutto il cuore, ha declinato l'invito dato il suo stato di salute. Rivolgiamogli, allora, i nostri auguri assicurandogli la nostra preghiera, sicuri, come ci ha garantito, della sua per noi.

Lasciamo, adesso, che la Parola di Dio ci raggiunga nel cuore, ma soprattutto che la Vergine Maria ci parli dal di dentro, e apra i nostri cuori ai doni dello Spirito come lei gli ha aperto il suo.

* * *

1. Maria, che dicendo il suo « Amen » — « Fiat » traduciamo noi in latino — ha impegnato la sua fede, deve sapere che non è per gioco.

Dio la rispetta troppo per non dirle con chiarezza di che cosa si tratta. Per il tramite del vecchio Simeone impone alla creatura, che è il suo capolavoro, la prova terribile della lucidità: « La tua anima sarà trafitta da una spada » (Lc 2, 35).

« Infatti — dice anche l'autore della Lettera agli Ebrei —, la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore » (Eb 4, 12).

La Vergine Madre del Messia è associata così per sempre e in tutto al destino del Figlio, « *anche tu* » dice il testo. Ella è chiamata a condividere l'incomprensione e l'ostilità che il Figlio subirà dal suo popolo, e vi è compresa l'incomprensione dei suoi parenti, della sua gente di Nazaret, che si divideranno davanti a Gesù. Maria da quel momento non cesserà più di prevedere, di vedere davanti a sé, sempre imminente, quella morte che è condizione della vita. Tale è in effetti la legge della vita, che il chicco di grano, se vuole germogliare in spiga, deve consentire a morire (cfr. Gv 12, 24).

Anche le vergini e i vergini consacrati non possono non avere la medesima lucidità, anche loro hanno detto « Amen », una volta per sempre.

* * *

2. Il Sinodo del prossimo ottobre non potrà non ricordarlo. Infatti nei *Lineamenta* in preparazione al Sinodo si legge al n. 25:

« *La celebrazione della IX Assemblea Generale ordinaria del Sinodo è un'occasione propizia per compiere un sereno discernimento della situazione attuale, affinché la Vita consacrata riceva dai Pastori della Chiesa, riuniti in Assemblea, il necessario aiuto per mantenere lo slancio di vita e di opere e per affrontare con fiducia il futuro. La situazione della Vita consacrata non è la stessa dappertutto. Occorre offrire alcuni punti di riferimento per segnalare le luci e le ombre che in essa si trovano, in modo da suscitare una riflessione serena e coraggiosa che aiuti tutti a superare gli ostacoli e rispondere alle nuove sfide, nella fedeltà alla loro identità specifica* ».

È, dunque, riconosciuto che ci sono le luci ma non mancano le "ombre", ci sono *ostacoli* da superare, ci sono *sfide* da affrontare, tanto che si impone riflessione, serenità, ma anche *coraggio*, e in questione è la stessa *identità* della consacrazione religiosa a cui tornare ad essere fedeli.

Pare di dover dire che emerge, confermata dai vari Convegni di studio e di preghiera tenuti in questo periodo, l'immagine di *una realtà afflitta da crisi*. Sembra di trovarsi alla fine di un'era, tale e tanta è stata l'evoluzione di questi ultimi decenni sia all'interno della Chiesa e sia all'esterno nei rapidi mutamenti culturali e sociali.

* * *

3. La Vita consacrata certamente continuerà poiché essa è elemento costitutivo della Chiesa, solo le forme storiche possono essere caduche. Comunque, è presto per dire se ci sarà o meno una nuova fisionomia e quale essa potrà essere.

Si tratta comunque di una crisi che *ciascuno* — consacrata e consacrato — avverte, non può non avvertire, *nella propria persona e nella propria comunità*, non solo per la persistente scarsità di vocazioni, con tutte le conseguenze sulla vita spirituale come sull'azione missionaria e pastorale, ma anche perché ci si scopre "*inadeguati*" di fronte alle altissime esigenze della speciale consacrazione così come ci sono presentate dalla Parola di Dio, autorevolmente interpretate dal Magistero, specie dal Concilio in poi, e spiegate dalla retta teologia.

Ci si dice che dobbiamo essere — voi dovete essere — profezia, segno escatologico, testimonianza di comunione, esemplari per senso di Chiesa e per partecipazione alla sua vita, a cominciare da quella della Chiesa particolare in cui si vive e si opera — e non per caso, ma per volontà di Dio — capaci di inculturazione, specialisti nella nuova evangelizzazione.

Vere donne, veri uomini, vere sante, veri santi, vere e veri vergini nel corpo e nel cuore, vere e veri obbedienti al di fuori e al di dentro, vere e veri poveri di spirito e di fatto. Così ci si dice.

Ne potrebbe derivare, di fronte a questo, un *clima di incertezza* che rischi di generare atteggiamenti non positivi, come il rifugiarsi nella ripetitività senza slanci, uno stile di vita succube alle suggestioni del mondo,

fughe individualistiche, sordo sottofondo di insoddisfazione e, a volte, scoraggiamento.

* * *

4. Lo scoraggiamento è già una resa. Esso peraltro non ha, non può avere, per un cristiano una ragione legittimante poiché all'origine dell'altissimo ideale della consacrazione vi è il Signore ed Egli è perciò presente a sostenere lo stato di vita da Lui voluto e dà la grazia proporzionata per vivere "adeguatamente" la chiamata da lui suscitata. La certezza della presenza efficace di Cristo, al quale il Padre ci ha consacrato una volta per tutte, e al cui Spirito Santo ci ha affidato, è e rimane la forza perennemente sorgiva del credente e in modo speciale per chi cammina in una prospettiva di fede forte e luminosa come il consacrato e la consacrata.

- Non dimentichiamo che noi disponiamo della virtù teologale della speranza, energia divina a nostra disposizione. Questo è per tutti, soprattutto per voi, *tempo di speranza*. La speranza ha il potere di riunire in unità tutte le componenti dell'uomo, di diventare una *convinzione* come quando i Profeti la risuscitavano tra gli ebrei esiliati e depressi nella regione di Babilonia: allora si ritrovavano, ritrovavano se stessi e si risentivano popolo. Anche noi oggi, cristiani e religiosi, siamo in un certo modo culturalmente esiliati nella regione di Babilonia. Quella "frattura interiore", che Papa Giovanni denunciò come causa di tutti i mali, di un vivere insoddisfatto e insoddisfacente, non può essere rimediata che dalla rinascita della speranza, come forza di compattezza interiore, l'unica anzi capace di realizzarla. Per essa l'uomo si tende e si protende come quando dobbiamo fare un balzo che ci porti al di là di un pericolo o più vicini alla mèta: le energie migliori vengono richiamate in efficienza e in collaborazione.

- Peraltro non possiamo neppure dimenticare che questo è anche *tempo di martirio*. Il Papa Giovanni Paolo II nell'ultima Enciclica "*Veritatis splendor*", come tutti voi sapete, non teme di parlare di *martirio*, in diverse pagine verso la fine della Lettera, per quanto riguarda la testimonianza in campo morale; ad esempio: « La carità, secondo le esigenze del radicalismo evangelico, può portare il credente alla testimonianza suprema del *martirio* » (n. 90); « il martirio è, infine, un segno preclaro della santità della Chiesa... » (n. 93). Se questo può essere detto per ogni credente, a maggior ragione va detto di un credente che Gesù, il Signore Crocifisso, ha chiamato alla sua sequela e alla sua conformazione con una speciale consacrazione.

* * *

Ieri ho letto alcune pagine su due giovani amiche, la nobile Perpetua e la schiava Felicità, condannate alle fiere nell'anfiteatro di Cartagine nell'anno 203, la cui commovente cronaca termina così: « *Affinché una fede inferma e mortalmente malata non giudichi la gloria di Dio privilegio*

esclusivo degli antichi... Dio mantiene le sue promesse in ogni tempo, come testimonianza per i non credenti, come grazia per i credenti. Noi dunque ciò che abbiamo udito e toccato con le nostre mani lo annunciamo anche a voi, fratelli e figli, affinché quanti fra voi vi ebbero parte si rammentino della gloria del Signore, quanti invece l'apprendono solo ora con l'ascolto entrino in comunione con i santi martiri e, per loro tramite, col Signore nostro Gesù Cristo ». Non si possono leggere queste pagine senza sentirci fremere.

La Chiesa di oggi, la nostra amata Chiesa, ha bisogno di voi, ha bisogno del vostro "martirio":

- noi Vescovi ne abbiamo bisogno perché *« non si tema di vigilare affinché la Parola di Dio sia fedelmente insegnata »*;
- noi preti ne abbiamo bisogno per essere fedeli al nostro celibato;
- gli sposi e i genitori ne hanno bisogno perché il loro amore non si stanchi e la vita non sia spenta;
- tutti ne abbiamo bisogno, perché *« la gloria di Dio non rimanga privilegio esclusivo degli antichi »*.

Amen.

Saluto al Convegno diocesano per la Giornata Mondiale del Malato

Per una cultura cristiana della vita e della salute

Sabato 5 febbraio, nel salone della parrocchia torinese Madonna della Divina Provvidenza, si è tenuto un Convegno diocesano sul tema *Per una cultura cristiana della vita e della salute*. Hanno svolto le relazioni mons. Gianfranco Ravasi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, e il prof. Francesco Spagnolo, assistente alla Cattedra di Bioetica presso l'Università Cattolica di Roma, mentre era moderatore il prof. Luigi Resegotti. Pubblichiamo il testo del saluto che il Cardinale Arcivescovo ha rivolto ai convenzionisti all'inizio dei lavori.

S. Ignazio di Antiochia, Vescovo della prima metropoli pagana raggiunta dal cristianesimo, scriveva verso la fine del primo secolo al Vescovo di Smirne Policarpo: « Ti scongiuro, per la grazia di cui sei rivestito, di continuare il tuo cammino e di esortare tutti perché si salvino. Fa' sentire la tua presenza in ogni settore, tanto in quello che riguarda il bene dei corpi, come in quello dello spirito » (c. 1, 2).

La Chiesa si interessa non soltanto del bene delle anime, ma anche del bene dei corpi, a cominciare dal primo bene che è quello della salute. Nella Chiesa di Cristo fra i sette Sacramenti ve ne sono due che sono i Sacramenti di guarigione: quello della Penitenza per guarire le malattie dello spirito, i peccati, e quello dell'Unzione degli infermi per guarire le malattie del corpo. Merita di ricordarlo in questa Giornata Mondiale del Malato. Un Sacramento tanto disatteso, se non ormai ignorato, e per tanto tempo considerato il Sacramento dei moribondi, se non dei morti, mentre l'ultimo Sacramento del cristiano è il Viatico.

« La malattia e la sofferenza — insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica* — sono sempre state tra i problemi più gravi che mettono alla prova la vita umana. Nella malattia l'uomo fa l'esperienza della propria impotenza, dei propri limiti e della propria finitezza. Ogni malattia può farci intravedere la morte » (n. 1500).

Il Dio della vita ha inviato Cristo proprio per restaurare la nostra vita umana ammalata. « La compassione di Cristo — dice ancora il *Catechismo* — verso i malati e le sue numerose guarigioni di infermi di ogni genere sono un chiaro segno del fatto che "Dio ha visitato il suo popolo" (Lc 7, 16) e che il Regno di Dio è vicino. Gesù non ha soltanto il potere di guarire, ma anche di perdonare i peccati: è venuto a guarire l'uomo tutto intero, anima e corpo; è il medico di cui tutti i malati hanno bisogno. La sua compassione verso tutti coloro che soffrono si spinge così lontano che egli si identifica con loro: "Ero malato e mi avete visitato" (Mt 25, 36). Il suo amore di predilezione per gli infermi non ha cessato,

lungo i secoli, di rendere i cristiani particolarmente premurosi verso tutti coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Esso sta all'origine degli instancabili sforzi per alleviare le loro pene » (n. 1503).

Nella visione cristiana, dunque, ogni sforzo in favore della salute di una persona umana, che ne rispetti l'inviolabile dignità, si colloca sotto il segno di questo amore.

« *Guarite gli infermi!* » è il primo comando di Gesù ai Dodici per la prima esperienza di missione. Questo compito la Chiesa l'ha ricevuto dal Signore e cerca di attuarlo sia attraverso la cura che presta ai malati sia mediante la preghiera di intercessione con la quale li accompagna. « La vita e la salute fisica sono beni preziosi donati da Dio — è ancora il *Catechismo* a ricordarlo —. Dobbiamo averne ragionevolmente cura, tenendo conto delle necessità altrui e del bene comune » (n. 2288); ma nello stesso tempo « se la morale richiama al rispetto della vita corporea, non ne fa tuttavia un valore assoluto. Essa si oppone ad una concezione neopagana, che tende a promuovere il culto del corpo, a sacrificargli tutto, a idolatrare la perfezione fisica... A motivo della scelta selettiva che tale concezione opera tra i forti e i deboli, essa può portare alla perversione dei rapporti umani » (n. 2289).

La ragione di questa attenzione e di questa preoccupazione sta nel fatto che la Chiesa conosce il destino trascendente della persona umana, di ogni persona umana, perché progettata fin dall'eternità sulla forma di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, e quindi chiamata a vivere la vita umana di Gesù.

È un tempo il nostro che interPELLa la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità. Un momento in cui le "scienze umane", antropologia culturale, psicosociologia, medicina, diritto, sembrano assolutizzare il senso del valore dell'uomo e della vita stessa senza orizzonte trascendente.

Vi è anche un'altra cultura, quella del "senso" e del "valore" non solo delle avventure ma della stessa esistenza della vita umana che si illumina da una Parola più grande delle nostre parole, che trova il suo fondamento in una visione Teocentrica e Cristocentrica. Ecco perché sono del tutto pertinenti e necessarie riflessioni come quelle che offri-
ranno Mons. Gianfranco Ravasi su *"Il concetto di salute nella Bibbia"* e il prof. Francesco Spagnolo su *"Per un'etica della salute"*.

L'Apostolo Giovanni all'inizio della sua prima Lettera « lascia trasparire — scrivo nella Lettera pastorale di quest'anno (n. 7) — il fremito di emozione quando ha capito di aver visto nell'uomo Gesù la manifestazione della vita divina del Verbo di Dio, "poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e si è resa visibile a noi » (1 Gv 1, 2) ». La vita eterna divina potrebbe non interessarci, ma l'incarnazione cambia tutto. L'incarnazione ha fatto vedere una vita umana che è la vita eterna. Questa vita umana può interessarmi. Può essere la "via" anche per me, per avere la stessa "vita umana" di Gesù che è la vita del Figlio di Dio fatto carne in cammino verso il suo Abbà. Fissare gli occhi

su questa vita mi dà di conoscere che cos'è la vita, quella vera, quella che nessuna malattia distruggerà. Anche quello che ascolteremo ci aiuterà a conoscere alcune verità di questa vita che può essere anche la nostra e a desiderare che diventi quella di tutti. E desiderare anche che tutti possano godere della sua potenza di guarigione, adesso e per sempre, definitivamente.

Il grande Santo dei malati, Giovanni di Dio, "la meraviglia di Granada", percorreva le strade della città gridando: « Qualcuno vuol fare del bene a se stesso? Fratelli miei, per amor di Dio, fate bene a voi stessi », da cui il nome al suo Ordine religioso: "Fatebenefratelli". La espressione non voleva dire che bisogna prendersi cura dei fratelli, ma che bisogna farsi del bene, facendo del bene al prossimo. E fu il "creatore dell'ospedale moderno", come l'ha definito Lombroso. Lope de Vega, nel poema che gli ha dedicato, scrisse di lui: « A Betlemme ti amò Dio-bambino nella culla; e all'ospedale Dio-infermo nel letto ». Nessuno ha la passione per l'uomo come ce l'ha Dio, e lo sappiamo dalla passione di Cristo...!

Con il Papa vogliamo ricordarci, per poi impegnarci, che *« è tra le finalità della Giornata Mondiale del Malato condurre un'opera di vasta sensibilizzazione sui gravi e inderogabili problemi attinenti alla sanità e alla salute. Circa due terzi dell'umanità mancano ancora dell'essenziale assistenza sanitaria, mentre le risorse impiegate in questo settore sono troppo spesso insufficienti »*. Anche questa è una priorità, come è priorità quella dell'occupazione, poiché la persona umana, uomo e donna, la loro vita, la loro salute, la loro dignità, vengono prima di ogni altra realtà terrena. Ci sono due piccoli proverbi sapienti in proposito: "Un povero sano è ricco a metà" e "La salute non si paga con valute". Che almeno si assicurino queste ricchezze.

Ancora dal Papa prendo l'augurio finale: *« A voi tutti, agli operatori sanitari, a quanti si dedicano al servizio di chi soffre auguro grazia e pace, salvezza e salute, forza di vita, assiduo impegno e speranza indefettibile »*. E di cuore aggiungo un grande grazie all'Ufficio diocesano per la pastorale della Sanità e al suo impareggiabile direttore don Ferrari, ai vari gruppi promotori di questo Convegno, e all'Assessorato della Sanità della Regione Piemonte e agli Ordini Professionali.

Omelia nella XVI Giornata nazionale per la Vita**«A noi tocca, adesso, dare la voce al Vangelo che è Cristo, qui, in questa Torino»**

Domenica 6 febbraio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel Santuario-Basilica della Consolata in occasione della XVI Giornata nazionale per la Vita. I numerosi fedeli hanno fatto corona anche al Vescovo di Kosice (Slovacchia) che era presente con 40 seminaristi. Pubblichiamo il testo dell'omelia di Sua Eminenza, che ha legato il tema della Giornata alle letture della V Domenica del tempo ordinario.

1. « *Guai a me se non predicassi il Vangelo!* » (1 Cor 9, 16). Come non sentire il fremito di quel grido di Paolo! Predicare il Vangelo non è un canto, ma un dovere. Predicare tutto il Vangelo, non soltanto la parte che piace, ma anche quella che non piace. Allora come oggi, l'annuncio del Vangelo si trova in una condizione di contrasto e di lotta.

Non si può negare che oggi sia in atto una violenta e sistematica aggressione al fatto cristiano, un po' su tutti i fronti, dottrinale, morale, culturale, politico. Ciò che stupisce e un po' intristisce è che tanti cristiani non sembrano rendersene conto più di tanto.

Oggi tutti i cattolici d'Italia sono chiamati a celebrare la XVI Giornata per la Vita, il cui tema è: *"La famiglia, tempio della vita"*, poiché la famiglia è il luogo naturale in cui si accende, nasce e matura, declina e si spegne la vita. Nella famiglia la vita, appunto, viene custodita, amata e servita.

Ora è proprio contro la famiglia e contro la vita che si compiono e si pubblicizzano, quasi ogni giorno, le offese e le violenze più gravi, e la stupenda bellezza della famiglia e della vita è offuscata da una cultura e da un costume che vogliono negarla.

Certo è la morte la più grande offesa della vita. Il libro di Giobbe lo ricorda: « Si allungano le ombre... I miei giorni sono stati più veloci di una spola, sono finiti senza speranza... un soffio è la mia vita » (Gb 7, 4-7). Ma noi sappiamo che Cristo morto e risorto ha vinto la morte. Il pungiglione della morte è stato spuntato.

Ma ci sono le morti procurate dalla violenza sui concepiti, sui piccoli, sui più deboli, sugli indifesi e l'Italia, dopo la Spagna, ha ormai la percentuale più bassa di nascite fra tutti i Paesi del mondo, con preoccupanti risvolti sociali.

E quando si accetta di spegnere la vita nel grembo delle madri, come meravigliarsi e inorridire che si arrivi agli orrori dei bombardamenti orrendi di Sarajevo, senza distinzione tra combattenti e bambini innocenti? Non si può volere la vita degli adulti se si comincia a non volere la vita di chi è stato concepito.

Perciò noi non possiamo tacere. Il vostro Vescovo non può tacere, guai

a me se non predico il Vangelo! Dobbiamo predicare il Vangelo della famiglia e della vita, senza paura; con la parola, certo, ma soprattutto con la testimonianza vissuta. Ci è stato dato il *"Direttorio di pastorale familiare"*: bisognerà conoscerlo, farlo conoscere e viverlo.

Nel messaggio della C.E.I. per questa Giornata è detto:

« Di fronte alle offese recate alla famiglia e alla vita, urge riscoprire i grandi valori che ne sono il fondamento, ritornare alle evidenze etiche smarrite e ritrovare le ragioni che ne mostrano la permanente attualità.

Occorre il coraggio di compiere una decisa e benefica rivoluzione della cultura e soprattutto dell'esistenza, per riaffermare con chiarezza come la sessualità non possa essere disgiunta dall'amore, né l'amore dal matrimonio, né il matrimonio dalla famiglia e dalla vita. Questi valori fondamentali sono fra loro in stretto e inscindibile rapporto; ogni separazione o contrapposizione offende la loro verità profonda.

I figli sono il frutto e il compendio di questi valori. La nascita di un bambino, di una bambina, è il segno della vittoria sull'egoismo e sulla paura, sul pessimismo e sulla fuga dalla responsabilità, è la riscoperta della "gioia che è venuto al mondo un uomo" (Gv 16, 21). I figli consacrano la famiglia come luogo dell'amore, della gratuità e del dono, dell'avventura umana più alta: "realizzare lungo la storia la benedizione originaria del Creatore, trasmettendo nella generazione l'immagine divina da uomo a uomo" (Giovanni Paolo II, Esortazione Familiaris consortio, 28) ».

2. La pagina del Vangelo di Marco (1, 29-39) ci narra le prime guarigioni compiute da Gesù: guarisce la suocera di Pietro (vv. 29-31), libera tutti coloro che sono afflitti dalle "notte di dolore", di cui parlava Giobbe (vv. 32-34), e porta la sua salvezza a tutti senza privilegi di nessuno e senza lasciarsi catturare da alcuno; quando lo vogliono fermare a Cafarnao, lui dice con chiarezza che è stato mandato per tutti: « "Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!" ». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni » (vv. 38-39).

Dio è venuto in Cristo Gesù, suo Figlio fatto carne, per annunciare il Vangelo della vita e della vita eterna dappertutto. A noi tocca, adesso, dare la voce al Vangelo che è Cristo, qui, in questa Torino, in questa nostra terra, dove questo Vangelo in molti cuori non è ancora entrato e in molti è stato cancellato.

Gesù è venuto da parte del Padre, il Vivente e Creatore della vita, per ridare la vita ai malati e la liberazione ai prigionieri di colui che odia la vita, e che oggi sembra dominare e governare le nostre città indemoniate.

Gesù guarisce, ma non perché di nuovo si torni a godere egoisticamente della salute riacquistata, magari tornando a far soffrire gli altri, anche i più deboli, ma per metterla a servizio dei bisogni degli altri: Gesù si

accostò alla suocera di Pietro distesa a letto, « la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli » (v. 31).

La liberazione dal male, come dalla malattia e da ogni altro male, ha il suo traguardo più in là di se stessa, sfocia nella sequela del servizio. Guariti anche noi da Cristo, siamo tutti chiamati al servizio della vita di tutti, a cominciare dai più piccoli, dai più indifesi, dai più poveri.

Per riuscirci, perché non è così facile, il Vangelo ci dà una notizia importante: « Al mattino [Gesù] si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava » (v. 35). Anche dopo essere stati collocati sulla via della guarigione, dopo che è stato smascherato il Maligno e liberati dal male profondo che è il peccato, rimane necessaria la preghiera, tanta preghiera per continuare noi, e aiutando gli altri a capire, a vivere, ad amare, a servire.

3. Celebriamo quest'anno la Giornata della famiglia e della vita non in Cattedrale ma nel nostro caro Santuario mariano, non possiamo, allora, non pensare alla famiglia di Nazaret. Possiamo domandarci che cosa la renda esemplare per tutte le famiglie.

Ora, ciò che la fa singolare sta nel suo modo di essere aperta a Dio: nella profondità, nell'intensità con la quale questa famiglia è posseduta da Dio.

Dio c'è in modo singolare in Gesù, il Figlio; Dio c'è in modo singolare in Maria, la Vergine Madre Immacolata; Dio c'è in modo singolare in Giuseppe cui è affidata la custodia di questa famiglia; Dio c'è in modo singolare nel legare insieme e nel tenere insieme queste tre persone a costruire la famiglia-tipo.

Tipo per ogni famiglia, e cioè la famiglia che rivela di essere proprietà di Dio. Non è un'esclusiva della famiglia di Nazaret: la famiglia di Nazaret è soltanto il modello e rivela la volontà di Dio, l'intenzione di Dio di esserci, di essere presente nei rapporti più profondi che legano tra loro gli uomini: nel rapporto che rende marito e moglie, nel rapporto che fa diventare genitori e figli.

L'intenzione di Dio è di esserci anche lì, soprattutto lì, poiché la vita non viene che da Lui, appartiene all'ordine creaturale originario, ancor prima della redenzione.

Proprio questa intenzione di Dio di esserci nella famiglia è contestata dalla cultura moderna, non è riconosciuta; la cultura moderna che, conseguentemente, ha messo le mani sulla famiglia e sta smontandola, pezzo per pezzo — dice lei e scrive in giornali e libri sempre più spesso — con l'intenzione di correggerla, di migliorarla, di liberarla: però, non sa come e noi non vediamo come, ma vediamo i frutti, e non sono davvero buoni né per i padri e le madri, né per i figli, né per la società.

Solo la fede potrà salvarci dai guasti di questa cultura: la fede intesa non come un miracolo che improvvisamente innalzi un velo protettivo che ci difenda dall'invasione di questa cultura, ma la fede reale, vera, vissuta. Cioè, la fede che riconosce la proprietà di Dio sulla famiglia, cioè, appunto, considera la famiglia, la tua famiglia, la vostra famiglia, la nostra famiglia

tempio di Dio, Chiesa domestica, tempio della vita e, quindi, che ricerca e accoglie le leggi di Dio sulla famiglia, quelle che il *"Direttorio"* familiare ci vuole ricordare.

Se avremo questa fede non soltanto difenderemo la nostra gioia, ma costruiremo un segno di speranza, anche per quelli che questa gioia la avranno dissipata e distrutta. Anche per questo, per la famiglia e per la vita, è tempo di grande preghiera.

A questa grande preghiera che noi facciamo questa sera in questo Santuario si associa la preghiera del Vescovo di Kosice in Slovacchia, questo grande Paese cattolico, insieme con i suoi 40 seminaristi; lo accogliamo con tanto sentimento profondo di simpatia e di fraternità.

Insieme con tutti i Vescovi d'Italia, con tutti i sacerdoti, con tutte le comunità parrocchiali d'Italia, eleviamo insieme questa grande preghiera che è capace di cambiare la storia, cominciando a cambiare anche noi e a darci il coraggio di annunciare il Vangelo, di sentire il fremito di quel *« guai se non predicassi il Vangelo! »*.

A Maria, che noi invochiamo come Consolatrice, si innalzi instancabile questa nostra preghiera, per le nostre famiglie, per le famiglie di questa nostra Città e di questa nostra Diocesi, e per tutte le famiglie, perché sia donata un po' più di gioia in questo mondo triste.

Amen.

**Alle celebrazioni diocesane
per la Beata Maria Francesca Rubatto**

**«I Santi sono le prediche delle Beatitudini
fatte con la vita, con la grazia di Cristo»**

Domenica 13 febbraio, nel Santuario-Basilica della Consolata, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto le celebrazioni diocesane per la Beata Maria Francesca Rubatto (beatificata il 10 ottobre 1993) ed ha tenuto la seguente omelia:

È con intima gioia che innalziamo la nostra lode a Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, per questa nuova figura di santità regalata a tutta la Chiesa e alla nostra amata Chiesa di Torino, che, come è stato ricordato, è terra di Santi e di Sante. A questa Torino che più di altre Città, forse, ha immenso bisogno della santità, di cui ha bisogno tutto il mondo quale unica reale novità perché l'umanità sia rinnovata, poiché la santità è trasparenza della verità di Dio, Colui che è il tre volte Santo, ne è la testimonianza autentica.

Il Vangelo passa attraverso delle vite di credenti santi, non tanto attraverso le parole dei credenti; ci vogliono anche le parole ma solo la vita dà verità alla parola. Vogliamo allora che anche questo nuovo dono non sia sciupato, desideriamo che la santità originale di questo dono dello Spirito possa realmente agire nei nostri cuori.

Per questo, io sono profondamente grato verso l'Istituto delle Cappuccine della Beata Maria Francesca Rubatto, così come sono altrettanto grato ai Cappuccini, sia della provincia di Genova che di Torino, che sono a concelebrazione con noi, e grato anche a tutti i fedeli di Torino e di Genova che sono venuti qui a celebrare questa azione di grazie a Dio nostro Padre perché ha voluto regalare questo nuovo dono dello Spirito di Cristo. Siamo felici che questa santità riunisca insieme queste due grandi Chiese tanto più che la Chiesa di Genova è per natura, si direbbe per vocazione, la Chiesa aperta sui grandi mari, sulle grandi vie di comunicazione verso i nuovi mondi.

E la gioia è tanto più grande perché la santità di questa nuova Beata ha trovato qui in questo nostro Santuario della Consolata la prima fondamentale sorgente nell'incontro con i preti santi della Chiesa di Torino e nell'incontro con i Cappuccini di Genova ha ricevuto dallo Spirito i carismi che poi ha comunicato e diffuso attraverso la sua Famiglia religiosa. La lode a Dio che si opera attraverso l'offerta dell'Eucaristia è significativa, in quanto noi desideriamo che il dono specifico di questa nuova Beata arrivi a noi e sia da noi condiviso.

Questa Beata è nata a Carmagnola e nello stemma di questa città è scritto il motto: « Offri cose candide al cielo ». Maria Francesca è una di queste "cose candide offerte al cielo", è diventata uno dei fiori profumati

della nostra Chiesa; ma non basta godere del profumo, bisogna desiderare di diventare anche noi cose candide offerte al cielo, essere anche noi, come scrive Paolo, profumo che gli altri possono felicemente odorare per poter sentire la presenza di Cristo nella loro vita (cfr. 2 Cor 2, 15 s.).

Vogliamo allora, raccogliere qualcuno dei pensieri della Beata la cui Istituzione, come ogni Istituzione cristiana, è fondata innanzi tutto sulla Croce: è su quelle Suore Cappuccine martiri che si è costruita la storia nuova di santità attraverso questo nuovo carisma.

Il cammino della Chiesa non può essere se non un cammino da crocifissa, noi lo dimentichiamo e, se anche lo diciamo, poi non siamo sempre così pronti ad accettare di non fermarci prima di salire in croce; occorre invece accettare di salirvi, perché non c'è altra strada né per la santità, né per l'evangelizzazione a cui la santità stessa è destinata.

Sicché vorrei che riuscissimo, io per primo e con voi oggi, a chiedere a Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, morto e risorto, la grazia di accettare il martirio di questi nostri tempi, che può anche non essere fisico ma spirituale, morale, culturale, in un mondo che sta ridiventando pagano; chiedere che il Signore ci conceda di non temere la croce. La vita religiosa, la vita consacrata per prima deve dare questi documenti credibili perché anche le famiglie cristiane ci credano.

- Il primo pensiero lo prendo da una lettera: « *Dagli ammalati andiamo sia di giorno che di notte sempre gratuitamente, a prestare loro tutti i servizi compatibili al nostro stato. E per i giovani, affinché non abbiano campo ad andarsene vagabondi tutta la festa col pericolo di darsi a ogni vizio, si apersero i cosiddetti Oratori festivi, dove li raduniamo per insegnare loro quelle buone massime morali e civili che possono giovare al bene dell'umana società* » (Lettera 3). Qui si capisce l'influenza indubbia di uno dei grandi Santi torinesi, S. Giovanni Bosco; questa è la prima carità, ieri come oggi: la carità della verità.

La prima carità è quella di aiutare i nostri fratelli e le nostre sorelle, in particolare i ragazzi giovani, in questo mondo frastornato e confuso, falso e spesso immorale; essi hanno bisogno di conoscere la verità del Vangelo di Cristo, l'unica verità e tutta la verità, poiché Cristo è tutta la verità, senza della quale non si può costruire una vita vera, nel senso di una vita degnamente umana in conformità al Progetto di Colui che ha creato la vita umana, Dio.

Ricordatevi che la prima carità è comunicare la verità e non bisogna averne vergogna, i Santi non hanno avuto vergogna di parlare del Vangelo, vivendolo: quando ne parlavano si capiva che credevano e così quelli che ascoltavano erano toccati nel cuore.

- Il secondo pensiero ancora dagli scritti: « *Abbiamo aperto anche una scuola di lavoro, la quale è già frequentata da un numero di giovani. E questa scuola si fa per due fini principali: il primo è per poter con il Divino aiuto instillare in quelle anime giovanili il timore e l'amore di Dio, e il secondo è anche per guadagnarci con le nostre fatiche qualche mezzo di sussistenza ora necessario per il buon andamento di questa casa* » (Dagli Scritti).

Tutti noi sappiamo come sia così urgente anche un rinnovamento del mondo del lavoro, quel lavoro che identifica la persona umana come collaboratrice della creazione di Dio, quel lavoro che viene spesso conculcato, che spesso non viene difeso, non viene distribuito secondo giustizia, e nei Paesi dove la Beata è andata ad annunciare il Vangelo ancora più gravemente si vivono queste ingiustizie che tolgono la dignità all'uomo non offrendo il lavoro a cui l'uomo ha diritto.

A me ha colpito questa sottolineatura che descrive il primo motivo per aprire una scuola di lavoro: « *Instillare in quelle anime giovanili il timore e l'amore di Dio* ». Quando anche il lavoro è secolarizzato, il lavoro torna ad essere un peso, conseguenza del peccato e non invece la lieta notizia della chiamata a dare una mano al Dio Creatore per rendere più bella la sua creazione.

E il secondo motivo coniugato con il primo è che « *anch'io fatichi per avere il necessario* ». La vita consacrata deve non dimenticare che anche essa deve vivere di lavoro; nonostante la molta fatica, è importante che davvero si senta che non dobbiamo vivere solo sull'assistenza degli altri che, tra l'altro, è una garanzia non sempre assicurata.

• Un terzo pensiero: « *Lo scopo principale del nostro Istituto è l'assistenza degli infermi a domicilio e l'insegnamento del Catechismo ai fanciulli poveri. Difatti nelle nostre case religiose che abbiamo in Italia le Suore si occupano esclusivamente delle suddette opere di carità. Nelle Missioni, invece, si tengono scuole di lavoro e di studio per fanciulle povere e si presta pure il servizio negli ospedali e anche nell'assistenza degli infermi a domicilio* ».

Abbiamo appena celebrato la Giornata mondiale del malato, ma c'è modo e modo di servire gli infermi, di servire i poveri, perché gli infermi sono dei poveri bloccati dalla malattia e resi totalmente dipendenti dagli altri, e si tratta precisamente di farsi vicini ai malati in modo che sentano che noi non li consideriamo di peso e si tratta di aiutare i malati con il Vangelo della malattia e della sofferenza perché sappiano che la loro vita è di grande valore anche mentre sono condannati ad essere bloccati da ogni attività, con tutte le conseguenze anche morali e psicologiche che la malattia provoca. Si tratta, precisamente, di essere vicini a questi malati perché sentano che noi li amiamo e che per noi sono persone importanti e care.

Quello che ci dice Paolo sulla carità — che non consiste, addirittura, neanche nel dare la vita perché prima di tutto è dono gratuito di Dio — ci aiuta precisamente a renderci conto che anche questi servizi devono rispondere a quello che noi stessi abbiamo adesso chiesto come grazia a Dio nell'orazione: « *Dacci di poter riuscire a contemplare l'immagine di Dio nei poveri e di servirli* »; prima di servirli c'è la contemplazione, si servono nella maniera di Cristo. L'unico servizio umanamente degno, che rispetta la dignità di ogni persona, è contemplare in essi la presenza dell'immagine di Dio. Tutto questo nasce, precisamente, come per tutti i Santi, da una dimensione spirituale, dalla vita interiore, dalla consapevolezza che solo il cammino nella santità rende evangelicamente signifi-

cante ogni tipo di servizio che altrimenti sarebbe vanificato, svuotato del suo segno.

Ecco perché anche la Beata Rubatto, come tutti i Santi, ripeteva quello che ho osato dire all'inizio: « *Siate contente quando vi si presenterà l'occasione di patire qualche cosa per amore di Gesù. Il Signore ci provvede la Croce, perché come Lui e con Lui dobbiamo salire il Calvario. Se tutte incominciamo a portare volentieri la nostra Croce ci troveremo alla cima del monte santo senza averne sentito il peso e senza addossarlo agli altri* » (Detti, nn. 187. 172. 180).

Questa è precisamente la logica delle Beatitudini dove si proclamano fortunati coloro che sono giudicati sfortunati secondo i criteri del mondo ma la ragione è — altrimenti sarebbe insensato questo discorso — che la grande ricchezza, l'unica ricchezza, è il Regno di Dio.

Se al primo posto c'è il Regno di Dio, tutto il resto va in fila e per il Regno di Dio si possono vivere le Beatitudini. I Santi non sono delle prediche fatte a parole ma sono le prediche delle Beatitudini fatte con la vita, come le ha fatte Gesù Cristo, e con la grazia di Cristo.

Permettete, allora, che legga anche un ultimo pensiero che mi sembra tocchi in concreto nel quotidiano del nostro vivere: « *Vorrei che tutto procedesse in modo esemplare e santo, come ai primi tempi della comunità, allorché tutto il nostro contento lo cercavamo in Gesù al primo posto il Regno di Dio e nell'amarci tra sorelle con sincerità di cuore. Spogliamoci dunque di tutte quelle miserie che ci rendono la vita triste o meno contenta, rivestiamoci di gaudium spirituale che si trova nel servire Dio con tutto il cuore e nell'adempimento dei nostri doveri* » (Detti, nn. 94. 247).

Non è forse vero che poi alla fine tutto il discorso della santità e della croce va a finire qui?

Che la Vergine Madre Maria, nel cui Santuario ci troviamo, interceda per noi di riuscire a credere che queste cose sono vere; che la Beata Maria Francesca Rubatto interponga anche lei la sua supplica per tutte le sue figlie e per tutti noi riuniti qui a ricordarla, perché anche noi crediamo sul serio che è realmente possibile percorrere la via del Vangelo, se soltanto permettiamo al Signore Gesù di avere sempre nella nostra giornata il primo posto.

Omelia nel Mercoledì delle Ceneri in Cattedrale

Un grande appello alla preghiera per un reciproco avvicinamento tra gli uomini

La sera di mercoledì 16 febbraio, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti ed ha rivolto alla folta assemblea la seguente omelia:

« Rendiamo grazie a Dio Padre che ci fa il dono di iniziare l'itinerario quaresimale e preghiamo perché, mediante l'azione del suo Spirito, ci aiuti a recuperare pienamente il senso penitenziale e battesimale della vita cristiana ».

Tutti, in questi tempi, chiediamo, anzi esigiamo un radicale rinnovamento, ma purtroppo troppi lo esigono solo dagli altri. In realtà sappiamo bene che tutti, nessuno escluso, e tanto più noi cristiani, abbiamo sempre bisogno di essere rinnovati dal di dentro. Abbiamo bisogno di collocarci di fronte a Dio e a noi stessi per una verifica coraggiosa dei nostri criteri di vita confrontati con quelli del Vangelo.

Le strade maestre di questo rinnovamento interiore sono le opere quaresimali:

- la *preghiera*, ritrovando il gusto dell'ascolto della Parola di Dio, desiderando di viverla;
- il *digiuno*, per dominare e mettere ordine nei nostri istinti, resistendo alle sollecitazioni del consumismo per scegliere uno stile di vita più sobrio;
- compiere *opere di carità*, vincendo la bramosia del possesso.

La bella tradizione della "Quaresima di fraternità" si muove in questa linea e va sostenuta sempre di più.

Il Papa nella Lettera inviata a noi Vescovi su *"Le responsabilità dei cattolici di fronte alle sfide dell'attuale momento storico"*, rivolgeva un appello ad una grande unitaria preghiera di tutto il popolo italiano. Ed è su questa preghiera che io desidero insistere.

* * *

1. Noi crediamo che la storia non è fatta soltanto dalle libertà, più o meno buone, degli uomini, ma è fatta anche e prima da Dio. Perciò il cristiano si mette in stato di preghiera come *confessione di fede*, di riconoscimento cioè della presenza di Dio nella storia e della sua opera a favore degli uomini e dei popoli; e al tempo stesso *« la preghiera promuove una più stretta unione con Dio e un reciproco avvicinamento tra gli uomini »*.

La preghiera ha dunque una dimensione teologale e una dimensione sociale; il dialogo col Padre in Cristo per mezzo dello Spirito è principio e forza di incontro dei credenti e degli uomini tra loro.

La preghiera cristiana sta sempre in stretto rapporto con la carità verso il prossimo, genera e alimenta la fraternità, l'aiuto reciproco, il perdono, gli impegni e i gesti di carità.

Proprio perché la preghiera è confessione e riconoscimento della presenza operante di Dio nella storia degli uomini, questi si fanno consapevoli che *la storia* non è tutta e solo nelle loro mani, ma è *anzitutto nelle mani di Dio*.

Così la nostra responsabilità umana nella storia — e tutti, chi più chi meno, siamo responsabili di come va la storia se bene o male — grazie alla preghiera è avvalorata di *speranza* e di *coraggio*. La presenza del Salvatore in mezzo a noi, dice il Papa, « è *fonte inesauribile di speranza e di coraggio anche nelle situazioni confuse e travagliate della storia dei singoli e dei popoli* ».

* * *

2. Tanta gente oggi è confusa. Molti chiedono anche ai Vescovi: « Che cosa dobbiamo fare? ».

La preghiera — come ben sappiamo — ci ottiene anche la luce per una corretta lettura dei *"segni dei tempi"*, aiuta il discernimento nella storia per cogliere quale sia la volontà di Dio, il suo disegno di salvezza oggi, e ci impedisce di basarci per le nostre scelte su motivi di interesse, di egoismo, di ricerca del prestigio e del potere; ci aiuta a non cedere alle tentazioni della disonestà, dell'immoralità, dell'ingiustizia, della cattiveria, della falsità; ci dà la forza del primo e vero rinnovamento culturale, morale e religioso, che è il presupposto perché, al di là delle parole e delle solenni dichiarazioni, si attui il rinnovamento sociale e politico. Se non cambiano le coscienze, il dopo sarà peggio del prima.

La preghiera come risorsa per il rinnovamento delle coscienze conduce a sottolineare l'essenziale dimensione penitenziale della grande preghiera che il Papa ci chiede: il rinnovamento delle menti e dei cuori è la *conversione* e la *penitenza*, a cominciare dal ritorno al sacramento della Penitenza, all'esame di coscienza, al riconoscimento delle proprie colpe, alla purificazione dai reciproci sospetti, dall'odio, dalla rabbia e dalla conflittualità come metodo irriducibile, per muoversi nella ricerca delle condizioni della riconciliazione e del superamento delle divisioni e delle pregiudiziali contrapposizioni.

* * *

3. Il Papa chiede una preghiera *a favore* del popolo italiano e *da parte* del popolo italiano, perciò le Chiese in Italia costituiscano la grande comunità orante, coinvolgente tutte le comunità cristiane in una preghiera *unitaria e comunitaria*, che renda consapevole la Chiesa in Italia di essere « *una grande forza sociale* — sono le parole del Papa — *che unisce gli*

abitanti dell'Italia, dal Nord al Sud. Una forza che ha superato la prova della storia. La Chiesa è tale forza prima di tutto attraverso la preghiera, e l'unità nella preghiera! ».

Il vostro Vescovo, in comunione obbediente al Papa, vi esorta con tutto il cuore a unirvi in questa Quaresima, che Dio per grazia ancora ci concede di vivere, tutti — ogni famiglia, ogni parrocchia, ogni Comunità religiosa, ogni Associazione e Movimento, ogni credente — a questa "grande preghiera".

Perciò chiedo che in tutte le *parrocchie* si celebrino le Sante Quarantore; si rilancino le adorazioni eucaristiche; al venerdì l'adorazione notturna, dove è possibile; e nelle Comunità religiose che hanno membri sufficienti l'adorazione a turno, lungo tutto il giorno; nel nostro Santuario della Consolata l'adorazione solenne dalle 12,30 alle 17 ogni sabato; in ogni parrocchia e associazione un'ora di "*lectio divina*" settimanale, ogni settimana la Via Crucis. Nelle *famiglie* si torni alla preghiera quotidiana, soprattutto alla sera, e magari riprendendo nelle nostre case la cara e santa tradizione del Rosario. Ogni domenica una S. Messa sia applicata per questa intenzione e i cari Sacerdoti si facciano ancora e sempre più educatori e stimolatori di preghiera. L'*Azione Cattolica* chieda ai ragazzi, giovani e adulti una preghiera particolare.

Ci troviamo in una grave congiuntura storica, si impone una preghiera storica. Così hanno sempre fatto i cristiani nei momenti più difficili.

« *Senza di me non potete fare nulla* » (Gv 15, 5). La parola di Gesù contiene il più convincente invito alla preghiera ed insieme il più forte motivo di fiducia nella presenza del Salvatore in mezzo a noi.

Maria, la Vergine orante, e tutti i nostri Angeli e i nostri Santi, sono con noi in questa grande preghiera. E soprattutto « lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio » (Rm 8, 26-27).

Buona Quaresima, per una Santa Pasqua.

Presentazione del Direttorio di pastorale familiare

Annunciare, celebrare e servire il Vangelo della famiglia

Domenica 6 febbraio, in concomitanza con la XVI Giornata nazionale per la vita, il Cardinale Arcivescovo ha presentato alla Città di Torino il *Direttorio di pastorale familiare* voluto dai Vescovi italiani lo scorso anno.

Davanti a un folto pubblico, riunito nel Salone dell'Unione Industriale, Sua Eminenza ha tenuto questa conferenza:

Introduzione

Sono lieto di trovarmi qui con voi questo pomeriggio e sono molto grato a tutti voi qui presenti a cui rivolgo il mio saluto fraterno, affettuoso e cordiale; un saluto particolare anche al Signor Sindaco, che ringrazio per quanto ha voluto dire, ai due Assessori Comunali, al Presidente della Regione, al nuovo Generale Comandante della Scuola di Applicazione con gli altri Ufficiali e al Generale dei Carabinieri. Inoltre saluto il Presidente dell'Azione Cattolica Diocesana, perché anche questa è per la famiglia una delle Associazioni più importanti; il nuovo Presidente del Movimento per la Vita, che comincia proprio oggi il suo servizio, e poi — ovviamente — saluto il mio Vescovo Ausiliare, che oggi è qui con me, con gli altri Sacerdoti. In particolare, la mia gratitudine va a tutti i papà, a tutte le mamme, a tutti i figli e tutte le figlie che sono qui presenti perché noi tutti siamo o padri o madri o comunque figli, nessuno di noi non appartiene a nessuna di queste categorie, e ringraziamo il Signore di esserlo, perché questo significa che abbiamo amato la vita, e che qualcuno prima di noi ha amato la vita e prima di tutto il buon Dio ha amato la vita, Lui che è il Vivente.

A me è parso che dovesse essere importante comunque — lo sentivo come un mio compito pastorale non evitabile — presentare, far conoscere questo *Direttorio di pastorale familiare*. Esso merita di essere letto, non soltanto perché dice delle grandi cose, ma anche perché è scritto molto bene.

Io mi limiterò a presentarvelo in forma molto didattica, oserei dire scolastica, ma penso che possa essere utile per poterne valutare tutto il significato e riconoscere il valore e l'importanza. Così, non farò altro che seguirne le pagine, presentarne le strutture, sottolinearne i contenuti.

Il gran bene della famiglia

Vi è un proverbio: « *Dappertutto bene, in famiglia meglio* ». Chissà se questo proverbio è ancora vero? Ma non si può che desiderare che lo sia, o che lo torni ad essere, nel caso qualcuno pensi che non valga.

Perfino Longanesi ha scritto: « La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: ho famiglia ». Questa bandiera è tanto più innalzata nella visione cristiana. La famiglia nella visione cristiana è considerata come la cellula

prima, vitale, della società, il suo principio. E fondamento. Già scriveva e insegnava il Concilio Vaticano II, nell'*Apostolicam actuositatem*: « Vera Chiesa domestica perché tale è la sua dignità ».

Una dignità sacrale, santa, come dichiarava il documento più significativo e fondante del Concilio, la *Lumen gentium*.

E la *Gaudium et spes* al n. 48 aggiunge anche un'ulteriore sottolineatura (per inciso vorrei ricordare che — senza l'attributo "*cristiana*" — questa affermazione è scritta solennemente dalla Costituzione Italiana): « La famiglia cristiana, poiché nasce dal matrimonio che è l'immagine e la partecipazione del patto d'amore del Cristo e della Chiesa, renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa ». Come a dire che, per vedere che cosa sia la Chiesa, si guarda alla famiglia cristiana. Sicché si deve anche poter dire che se la genuina natura della Chiesa non è vista, la responsabilità sarebbe di una famiglia che si chiama "*cristiana*" ma non lo è.

Si può allora capire perché il grande poeta Miguel Unamuno, abbia scritto: « L'agonia della famiglia è l'agonia del cristianesimo ». Tutti noi siamo chiamati a riflettere se per caso anche nel nostro Paese la famiglia sia già se non "*dentro*" ma "*alla soglia*" di una situazione agonica.

Si capisce, allora, perché tutti i Vescovi d'Italia in questi tempi difficili anche per l'istituto familiare — a causa di una cultura che tende a minarne le radici introducendo fenomeni quanto meno problematici, e non raramente negativi — abbiano voluto un *Direttorio di pastorale familiare*, raccogliendo in forma organica e sintetica, con esigenza di completezza, i molti documenti magisteriali del Papa e dell'intero Episcopato che in questi anni sono stati pubblicati. Come sempre, si deve chiedere con una certa sofferenza quanti di questi documenti magisteriali siano arrivati alla conoscenza della popolazione italiana, dal momento che, almeno da quanto mi pare di vedere — ed è una cosa che ripeto spesso negli incontri delle Visite pastorali — la maggioranza degli italiani, e anche la maggioranza dei cattolici italiani, del reale Magistero del Papa e dei Vescovi non conoscono nulla.

Con una aggravante: se conoscono qualcosa, conoscono il Magistero del Papa e dei Vescovi attraverso la mediazione dei *mass media* (stampati o resi spettacolo), che in genere decurtano, quando non travisano. Sicché in verità, il vero Magistero del Papa e dei Vescovi non è noto, neanche ai cattolici.

Ecco perché il *Direttorio di pastorale familiare* merita, almeno da parte dei cattolici — si spererebbe non solo da loro, poiché la famiglia è un bene di tutti —, che sia accolto, conosciuto, letto e ascoltato.

Perché un Direttorio?

Possiamo, allora, partire da una prima domanda: perché un Direttorio?

Il Direttorio, che ha come autore l'Episcopato italiano e come destinatarie tutte le Diocesi di Italia, riveste così un significato preciso nei riguardi della Chiesa cattolica che vive in Italia. Ed è lo stesso Papa a sottolinearlo nel discorso che ci ha tenuto all'Assemblea Generale della C.E.I. nel maggio dello scorso anno. Egli ci diceva: « Sotto il profilo più propriamente pastorale il "*Direttorio*", in quanto emanato dalla C.E.I. e rivolto a tutte le Diocesi d'Italia, rappresenta un'espressione privilegiata della "comunione ecclesiale" nell'ambito della Pastorale Fami-

liare. È necessario, infatti, che essa divenga sempre più omogenea e convergente nel tessuto vivo del Popolo di Dio, favorendo un'azione evangelizzatrice e missionaria, incisiva e feconda, nei riguardi della famiglia ».

È dunque un *segno di comunione* il Direttorio, è un *atto di evangelizzazione*, è un *invito ad un cammino più unitario*. Queste non sono le parole del Papa, ma credo che siano le parole più corrette a commento del Papa: *segno, atto e invito* per un impegno in favore della famiglia, più omogeneo e più convergente.

Si tratta cioè di far prendere coscienza a tutti che la pastorale familiare rappresenta una delle priorità della nuova evangelizzazione, che riconoscendo l'importanza capitale della famiglia non può ignorare la missione ricevuta di annunciare, celebrare, servire anche il Vangelo del matrimonio e della famiglia, cioè il matrimonio e la famiglia come bella notizia del fatto-Gesù Cristo — che è la notizia bella, nuova, buona per eccellenza — e del Suo insegnamento.

Ecco il vero perché di questo Direttorio. Il problema delle priorità anche nell'ambito pastorale — come credo nell'ambito civile e in ogni altro ambito — è sempre un problema che viene prima degli altri, se si vuole realmente attuare qualcosa di sapiente e perciò di benefico.

Che cos'è il Direttorio?

Allora la seconda domanda: che cos'è il Direttorio?

Non è uno studio biblico sulla famiglia, non è una ricerca teologica, non è un nuovo documento che si aggiunge ai precedenti, che sono presupposti; piuttosto è una specie di *summa* del Magistero e delle linee pastorali maturate dalla Chiesa in Italia alla luce del Concilio, « nell'intento — come è detto nell'Introduzione — di presentare le linee di un progetto educativo e pastorale essenziale, utile strumento di consultazione..., soffermandosi più ampiamente sui contenuti di ordine pratico ».

Questo è dunque il suo genere letterario. E proprio per questo il Card. Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nella Presentazione scrive: « Il Direttorio ci appare come il contributo concreto per quel servizio alla società che la Chiesa sa di dover rendere, soprattutto nei momenti nei quali gli stessi valori strutturali della coppia e della famiglia subiscono offese e minacce. Sappiamo bene... che ogni contributo offerto al miglioramento delle famiglie e ad una più precisa assunzione di responsabilità da parte loro abbia un forte riverbero sulla situazione e sulle prospettive della nostra Nazione ».

Da sempre si è detto: « *Famiglia sana significa società sana* ». Il Direttorio vuole essere dunque uno dei contributi più significativi che i Vescovi, in nome di Cristo, ritengono in coscienza di dover offrire, di regalare alle coscienze dei cittadini italiani, della comunità italiana, cristiana e non.

A chi è indirizzato il Direttorio?

Per comprendere il Direttorio è anche importante conoscere coloro ai quali è particolarmente destinato. Nell'Introduzione, al n. 3, si dice: « Le pagine del Direttorio vorrebbero costituire quasi un *vademecum* ». "Vai con me", dovrebbe essere dunque un compagno di strada, il Direttorio, o un manuale che sta nelle

mani, che sia preso nelle mani. Un manuale « affidato alle Chiese locali, e in esse, innanzi tutto, agli operatori pastorali per favorire un cammino più unitario e condiviso e per orientare la formazione degli stessi operatori, quale esigenza prioritaria di tutta la pastorale familiare ».

In realtà, i primi destinatari siamo noi Vescovi stessi, come primi responsabili delle Chiese locali, per rilanciare e rinnovare la pastorale familiare secondo le indicazioni del Direttorio, ma tenendo conto delle specifiche situazioni delle proprie Diocesi. Ecco perché anch'io non potevo davanti a Dio non pubblicizzare questo Direttorio, e far sentire la volontà che esso sia preso nelle mani e accompagni il cammino delle famiglie, dei responsabili delle famiglie e di tutti coloro che operano per la famiglia.

E poi, naturalmente, il Direttorio è destinato a tutti i Presbiteri e i Diaconi, perché come è detto al n. 260: « Parte essenziale del ministero della Chiesa verso il matrimonio e la famiglia è il compito svolto dai presbiteri ». I destinatari privilegiati sono poi gli operatori pastorali, religiosi e laici, ma, soprattutto, le coppie e famiglie cristiane; « accoglietelo cordialmente — dice il Card. Ruini — ...anche, — aggiunge — per assumere con maggiore coraggio il vostro compito sociale e politico », poiché la categoria della famiglia non può non essere al primo posto, anche nell'area del sociale e nell'area del politico.

Si possono cogliere qui, due importanti *chiavi di lettura* del Direttorio: la prima è l'appello rivolto agli uomini e alle donne sposate perché prendano coscienza del loro ruolo attivo nella Chiesa e nella società e lo esercitino, naturalmente in comunione con i loro Pastori.

La seconda chiave è la destinazione del Direttorio, non soltanto agli addetti ai lavori, cioè agli operatori della pastorale familiare, ma all'intera comunità cristiana e quindi a tutti coloro che, essendo nella Chiesa, sanno che sono protagonisti della storia della Chiesa nel tempo in cui essi hanno ricevuto gratuitamente di essere esistenti e nel posto dove pure, altrettanto per volontà di Dio, essi si trovano.

Analisi del Direttorio

Passiamo adesso a dire qualcosa della *struttura del Direttorio*, dopo aver cercato, seppur brevemente, di indicarne le ragioni e di capirne l'identità originaria e le caratteristiche.

Il Direttorio è curato anche graficamente, tra l'altro è stampato in una forma molto solida, perché si spera che non si consumi troppo in fretta. È diviso in quattro sezioni e in otto capitoli e le varie sezioni e i vari capitoli sono anche caratterizzati da colori diversi perché possano essere ritrovati con facilità.

La *prima sezione*, di carattere introduttivo, è appunto la breve ma densa presentazione del Card. Ruini, che qualifica il Direttorio come « atto di fede e di gratitudine... di fronte al dono che Dio ha fatto all'umanità istituendo il matrimonio... e volendo la famiglia », appunto assumendo maschio e femmina come diretti collaboratori alla sua potenza creativa di vita. Spesso infatti si dimentica che proprio la distinzione sessuale è la prima espressione dell'*Adam* umano, quale immagine somigliante di Dio, di Dio che è *Agàpe*, amore assoluto, di pura e gratuita benevolenza, perché è Padre, Figlio e Spirito, unico, ma non solitario.

Il Cattolicesimo è l'unica religione — per chiamarla con un termine ancora impreciso — che crede nell'*unico* Dio, ma *non solitario*. L'unico modo perché la creatura possa essere immagine di Dio, è precisamente che possa avere relazioni, e per avere relazioni bisogna essere almeno in due, i *due* che poi diventano *uno* e che hanno nel Figlio l'unità che visibilizza la loro.

La *seconda sezione* è la parola del Papa, nel discorso rivolto ai Vescovi cui accennavo, in cui si precisa il significato e l'importanza del Direttorio perché tutte le famiglie cristiane assumano il posto e la vitalità che loro competono nella Chiesa e nella società.

La *terza sezione*, ovviamente, è quella più importante e più vasta, cioè il testo del Direttorio stesso. In questa sezione, altrettanto importante è il "*Decreto generale sul matrimonio canonico*" che è stato promulgato il 5 novembre 1990 di cui il Direttorio è il commento pastorale, mentre questo Decreto è a carattere giuridico.

La *quarta sezione*, e ultima, è dedicata agli indici delle fonti e l'indice analitico, preziosissimo, con 285 voti che permettono una lettura trasversale dei due documenti, così da individuare alcune linee di fondo che innervano l'intera proposta di pastorale familiare. Sotto questo profilo, gli indici di questa sezione sono veramente importanti, anche per la consultazione immediata.

Naturalmente la *terza sezione* — il testo vero e proprio — è ciò che più conta: è composto da 273 numeri, comprende tre generi letterari, distinti anche graficamente, che attraversano tutti gli otto capitoli.

Le parti scritte in corsivo (sono le prime di ogni capitolo) espongono in modo sintetico — e talvolta solo allusivo — il *richiamo teologico-pastorale* più importante. Le parti in tondo contengono i suggerimenti e gli orientamenti, cioè le *indicazioni pastorali*. Quelli in grassetto blu rappresentano le *norme giuridiche-pastorali più precise*. Vi è dunque, prima la parte fondativa, poi vi è la parte indicativa e, infine, la parte esecutiva. Le parti più tipiche sono certamente la seconda e la terza, ma queste due parti si possono capire e giustificare alla luce delle motivazioni teologiche.

È molto importante che anche qui, come per la fede, prima di passare alle indicazioni e alle norme, si conoscano i *perché* che giustificano le indicazioni e le norme; se i cristiani sapessero *perché* credere, certamente vivrebbero meglio la loro fede, e con più gusto. Dio ci ha dato l'intelligenza e guai a chi ce la tocca: io non ho il diritto di credere se non conosco *perché* debbo credere. Non sarei una persona umana. Dio è il primo a difendere il mio diritto di intelligenza.

La compresenza di questi tre generi letterari a volte può anche dare l'impressione che ci siano ripetizioni ma si tratta piuttosto di considerazioni di realtà identiche, secondo angolature diverse e tra loro complementari.

Poi ci sono anche, a margine, brevi didascalie per favorire l'individuazione del contenuto di ogni singolo numero. E chi studia sa bene quanto è importante avere queste indicazioni brevi.

Infine, al termine di ogni capitolo, ci sono pagine per la meditazione e per la preghiera, per una ripresa cioè più propriamente spirituale del Direttorio, attraverso testi biblici, patristici, liturgici e magisteriali, perché il Credente nella Chiesa non può capire la verità insegnata dalla Chiesa in nome del Vangelo di Cristo, se non si colloca in meditazione e in preghiera, che fanno luce.

Gli argomenti degli otto capitoli

Passiamo ora in visione, seppur brevissimamente, i diversi capitoli, cominciando dai primi due che s'intitolano rispettivamente, "*Il Vangelo del matrimonio e della famiglia*" e "*Chiamati all'amore*".

Capitoli I - II

Questi due primi capitoli sono un esempio di come la Chiesa tenta in poche pagine di *dare il suo messaggio sul matrimonio e sulla famiglia*. Il messaggio di sempre, tenendo conto però delle sfide di oggi. In questi primi due capitoli si pongono i fondamenti biblici e teologici del discorso — insomma i dati di fede — che ripropongono con chiarezza il progetto eterno di Dio attuato fin dalla creazione, restaurato poi dall'incarnazione e redenzione di Cristo, e santificato dal dono dello Spirito Santo.

Vorrei ricordare che quando si dice che qui sono espressi i dati di fede, significa che qui sono espresse le grandi verità che l'uomo non poteva conoscere e che ha ricevuto per rivelazione da Dio, poiché il cristianesimo non si fonda su elaborazioni dell'intelletto umano e neppure su comunicazioni di Dio attraverso un semplice profeta, ma attraverso diretta rivelazione personale di Dio, il quale ha deciso dall'eternità di mettersi in comunicazione storico-visibile con noi mediante l'incarnazione della sua Parola, del suo Verbo, del suo *Logos* eterno che è sempre in dialogo con Lui, parlandoci con la lingua degli uomini perché noi potessimo direttamente sentire la voce di Dio che ci dicesse la Sua e la nostra verità e quindi il Suo progetto secondo il quale possiamo sapere chi siamo e che nome abbiamo.

Lo dico perché a volte si dimentica questa esclusiva singolarità, di quella che si chiama la religione cristiana e proprio per questo non merita essere catalogata tra le religioni propriamente e rigorosamente parlando ma, appunto, di fede, accoglienza libera di una rivelazione personale diretta di Dio, di un Dio che non si impone, ma che essendo Trinità, cioè puro amore, si propone parlandoci a tu per tu, e accettando che la mia libertà gli dica "sì", oppure "no". Ma questo non cambia la realtà, il fatto.

Questi primi due capitoli collocano poi la vita sotto la categoria della *vocazione*. Credo che nessuno possa dubitare di questo, visto che nessuno ha scelto di esistere.

Non abbiamo scelto noi di vivere, ci siamo trovati vivi. A noi tocca di decidere deliberatamente di voler vivere, di riconoscere la vita come un grande dono, e non come un fastidio o un fardello, una pena o un castigo.

Questa categoria della vocazione è fondante: cioè significa che *vita, matrimonio, famiglia*, prima *sono grazia*, cioè dono da accogliere, dono che ci definisce e non opera da compiere.

Se la Chiesa si autorizza a comunicare questo progetto è perché l'ha ricevuto da Dio in Cristo, è rivelazione, ma anche perché con l'azione continua dello Spirito Santo di Cristo, nonostante tante opposizioni, ci sono molti uomini e donne che lo stanno vivendo con gioia anche se all'interno di prove e di sofferenze.

Il Direttorio lo enuncia precisamente con questa espressione nuova che adesso

è diventata abbastanza comune: "il Vangelo del matrimonio e della famiglia"; che vuol dire due cose:

* la prima che questo Vangelo si ritaglia all'interno del Vangelo tutt'intero e, precisamente, quella parte che si riferisce alla vita di coloro che sono stati chiamati a questa vocazione, sposi nel Signore e poi membri di una famiglia. Il fatto-Gesù Cristo è il Vangelo, la lieta notizia — perché nuovissima — del Regno di Dio arrivato in terra: c'è poi l'appello della prima predica di Cristo secondo il Vangelo di Marco « Convertitevi e credete al Vangelo », cioè passate a credere (non sono due cose distinte e successive: la conversione consiste nel credere a questa lieta notizia, fondando l'esistenza su questo fatto avvenuto, dove Dio stesso è implicato). Se si toglie questo, tutto il discorso fatto qui non regerebbe;

* la seconda cosa è che davvero la vita degli sposi e delle famiglie è Vangelo, cioè lieta notizia in questa particolare vocazione. È un Vangelo bello e affascinante non meno di quello delle altre vocazioni ed essa, cioè la famiglia, vivendo questo Vangelo, dice anche oggi che sposarsi è bello ed è bello avere figli ed essere famiglia, come è bello essere prete, suora o religioso, essere laico consacrato o meno, e anche essere nubile.

Capitoli III - IV - V

I capitoli centrali, cioè il terzo, il quarto e il quinto sono dedicati al fidanzamento e alla coppia nel matrimonio e in parte sono la registrazione di una prassi più largamente diffusa in Italia e in parte invito a fare di più e di meglio.

Nuovi sono i richiami a ripensare il modo con cui si preparano e si fanno le celebrazioni del matrimonio, compreso — almeno per i preti — il grande problema delle celebrazioni domenicali e festive, tanto per ricordarne uno. Si va dai grandi problemi ai piccoli problemi ma anch'essi importanti. Richiami nuovi dunque a ripensare i modi di prepararsi al matrimonio, il modo di celebrare il matrimonio.

I *nuovi inviti* sono rivolti sia a curare assai di più i giovani, molto prima del matrimonio, sia ad accogliere e ad accompagnare gli sposi nei primi anni del matrimonio: in altre parole, ad investire molto di più in queste due stagioni — di fatto ancora, purtroppo, in gran parte disattese — che sono quelle del *fidanzamento* (e non solo dei giorni immediatamente precedenti al matrimonio) e quella dei *giovani sposi* (dove si decide nei primi anni di matrimonio la storia degli anni successivi; non a caso aumentano le separazioni nei primi anni o — come dice il Tribunale Ecclesiastico di Torino — addirittura nel primo anno di matrimonio).

Non a caso anch'io mi ero permesso nella Lettera pastorale dedicata appunto ai problemi della vocazione matrimoniale e familiare, a sottolineare l'importanza di queste due stagioni: la stagione del fidanzamento e la stagione dei giovani sposi.

Il fidanzamento è come una specie di Seminario, come ha fatto Gesù con gli Apostoli, cioè una prima sequela di Cristo; il matrimonio è come sposarsi nel Signore, imparando a sentirsi sua Chiesa, Chiesa domestica, assumendone tutte le responsabilità.

In questo senso sono molto attente e preziose le indicazioni che il Direttorio offre circa i casi particolari che si possono presentare, come quelli delle coppie

sterili, del disagio e della devianza dei figli, delle famiglie con malati e handicappati, delle famiglie di emigranti, dei coniugi in età avanzata, e anche dello stato vedovile, che è pur sempre uno stato di vita.

Un'attenzione, dunque, a tutte le forme, a tutte le situazioni che possono rendere più esigente la preparazione al matrimonio e alla sua celebrazione e poi, conseguentemente, a una vita corrispondente.

La lettura di queste pagine è certamente preziosa anche per chi già, magari da anni, vive l'esperienza del matrimonio e della famiglia: per riscoprire o per rinnovare e ridare freschezza, se fosse necessario, al loro vivere da sposi, al loro vivere in famiglia.

Capitoli VI - VII - VIII

Gli ultimi tre capitoli sono dedicati al *ruolo attivo e responsabile* degli sposi nella Chiesa e nella società, ruolo che il Direttorio chiama *missione*; e poi l'attenzione alla pastorale delle famiglie in situazioni difficili e irregolari, quella parte del Direttorio sulla quale — come era prevedibile — si è purtroppo ridotta la curiosità (non saprei chiamarla con un termine migliore) dei mezzi di comunicazione sociale.

Il nostro mons. Anfossi, che adesso è l'incaricato dell'Ufficio Nazionale della Famiglia, della Conferenza Episcopale Italiana, faceva notare che l'accoglienza di questi messaggi — almeno in teoria — dal Concilio Vaticano II in poi sembra abbastanza scontata, ma non è così: mancano prassi consolidate, salvo eccezioni, dovute spesso più ai Movimenti che alle Diocesi e alle Parrocchie. Lascio la responsabilità di questa dichiarazione a mons. Anfossi sulla base di quello che egli a livello nazionale può vedere: « La prassi, dunque — dice mons. Anfossi — è più vissuta dai Movimenti, — (la prassi indicata dal Direttorio) — che non nelle Diocesi e nelle Parrocchie, di dare agli sposi e alle famiglie quel riconoscimento di cui si parla. Questo, poi, è ancor più vero per l'ambito sociale e politico, l'osservazione dell'esperienza fa constatare che spesso le persone e i gruppi sensibili ai problemi sociali e politici curano poco la vita di coppia e di famiglia, la spiritualità e, al contrario, quelli che sono sensibili a queste non assumono impegno in quella ». Dunque il cammino da fare è ancora lungo, da parte di tutti.

Per quanto concerne il capitolo VII sulle famiglie difficili e irregolari, il Direttorio — prima di affrontare le singole tipologie — offre alcuni criteri fondamentali che vanno considerati attentamente e che determinano, poi, ogni considerazione più specifica e singolare. In altre parole, prima si dicono le ragioni e poi si indicano le norme.

Spesso purtroppo ci si ferma molto più facilmente sulle norme, magari reagendo ad esse, senza avere avuto il desiderio, che è intelligenza, di conoscere i motivi delle norme.

Da parte della Chiesa si tratta anche qui come sempre di annunciare il Vangelo di Gesù e le sue esigenze morali sul matrimonio, di esercitare la sua missione pastorale « sulla misura del cuore di Cristo », attraverso un unico e indivisibile amore alla verità e all'uomo (cfr. n. 191): non solo la verità o solo l'uomo, ma tutti e due insieme, come alimento ed espressione di autentica maternità.

Insomma "*Ecclesia Mater*", come è chiamata dai Padri la Chiesa, anch'essa

famiglia: dove c'è anche una Madre, la Chiesa, c'è un Padre che è Dio, e un Fratello che è Cristo.

"*Ecclesia Mater*", Madre nella fedeltà alla verità e alla misericordia, come deve essere ogni madre se ama il proprio figlio, e così ogni padre, fedele alla verità del figlio persona umana in crescita e insieme fedele alla misericordia, se sbagliasse o se perdesse la sua dignità personale.

Questo comporta innanzi tutto che ci sia chiarezza nei principi da coniugare, certo con la premura accogliente e misericordiosa ma senza mai rinnegare i principi. Il che richiede persone competenti, opera di discernimento di ogni situazione e delle sue cause, assistenza e prevenzione e rinnovamento dell'intera pastorale coniugale e familiare senza mai tralasciare di agire in profonda comunione ecclesiale. La famiglia è davvero un bene di tutti, e va quindi aiutata con l'impegno di tutti.

L'ultimo capitolo, l'VIII, dedicato all'organizzazione e alla definizione degli operatori, pure appearing piuttosto tecnico o riservato agli addetti, ha un valore particolare per la Diocesi e per le parrocchie, perché definisce con autorevolezza ciò che dovrebbe essere fatto, come e da chi.

Soprattutto si pone l'impegno della formazione per tutti, ma in particolare di coloro, sacerdoti, religiosi, laici, sposi, genitori, fidanzati che si assumono il compito di formare gli altri; al primo posto anche qui, anche per l'Ufficio diocesano della Pastorale Familiare, la formazione dei formatori.

Osservazioni generali sul Direttorio

Termino con alcune rilevazioni sulle *linee di fondo* che ispirano tutto il Direttorio.

La prima è l'affermazione della *soggettività dei coniugi e della famiglia*. Coniugi e famiglia non sono prima oggetto ma soggetto di pastorale, poiché i fondamenti sono di ordine naturale e creaturale, sacramentale ed ecclesiale. Vorrei sottolineare con forza questa dimensione naturale e creaturale, che è antecedente alla dimensione sacramentale ed ecclesiale; perché la verità del matrimonio e della famiglia appartiene all'ordine della creazione prima che all'ordine della redenzione. Dunque, tutta l'umanità che crede in un Dio dovrebbe riconoscersi in questa verità.

Questa è la verità più profonda: l'originaria e nativa identità della famiglia sta in quell'amore che Dio creatore ha inscritto nel cuore di ogni uomo, di ogni donna, come in ogni coppia coniugale: immagine di Dio.

Perciò la famiglia è il vero fondamento della società e non il contrario. La famiglia viene prima della società, è quella società originaria, uscita dalle stesse mani creaturali di Dio che diventa criterio per la formazione di tutte le altre società. « Lo è in quanto culla della vita e dell'amore nella quale l'uomo nasce e cresce... e lo è in quanto luogo primario dell'umanizzazione della persona e della società » (cfr. n. 162).

La famiglia, quindi, viene prima dello Stato, è il soggetto e non l'oggetto; lo Stato è al suo servizio e non il contrario, e deve rispettare la sua verità originaria e non ha alcun diritto di snaturarla e, se la snatura per legge, non per questo la legge costituisce diritto. Se lo Stato è a servizio della famiglia, è anche a servizio della vita, che ha nella famiglia la sua culla, il suo sostegno, la sua forza di far

crescere e di umanizzare la società. Lo Stato quindi deve rendere possibile la vita familiare con tutto ciò che è necessario per essa, a cominciare dalla casa, dal lavoro, dalla salute. Così, il diritto-dovere educativo dei genitori e della famiglia è diritto prioritario e lo Stato non può sovrapporsi o ignorarlo, sarebbe gravemente carente. Questo diritto primario, che è dovere educativo dei genitori, della famiglia, affonda le sue radici appunto nella realtà naturale, creaturale ed è strettamente legato al matrimonio, che si fonda sull'amore, e strettamente connesso con la generazione e suo naturale compimento. Questa è la prima linea di fondo e veramente decisivo è il carattere di soggettività dei coniugi e della famiglia. Questa è cultura umana.

La seconda linea fondamentale è il rimando alla *dimensione sacramentale* e questa, com'è ovvio, è propria della Chiesa, dei credenti in Cristo. I compiti della coppia e della famiglia in visione cristiana affondano le loro radici nei sacramenti del Battesimo e del Matrimonio, che a buon conto non sono dei semplici riti, ma sono le azioni attuali di Cristo, sono i miracoli di Cristo oggi, con i quali Egli edifica la Chiesa e porta avanti nella storia la sua salvezza per quelli che la vogliono accettare.

Di qui la dimensione propriamente ecclesiale della soggettività della coppia e della famiglia cristiana in cui si iscrive il rimando al servizio coniugale e alla categoria di Chiesa domestica, cioè segno visibile della Chiesa e « sua attualizzazione, che ne ripresenta e ne incarna, a suo modo, il mistero di salvezza » (cfr. n. 135).

La terza linea, conseguente, è la *visione missionaria, evangelizzatrice*. L'intera pastorale familiare ha nell'evangelizzazione il suo centro unificante: la pastorale familiare consiste nell'annunciare, celebrare e servire il Vangelo del matrimonio e della famiglia (e questa è la dicitura esatta del sottotitolo di tutto il Direttorio). La famiglia è dunque chiamata a mettere in luce i valori e le esigenze della vita, dell'amore, della sessualità, della castità, del matrimonio e della famiglia, come anche della verginità. Tutte aree che — come ognuno vede — più che mai hanno bisogno di essere rievangelizzate, cioè di essere ricondotte al Vangelo ed essere di nuovo avvertite come Vangelo, cioè come bella notizia, buona e nuova.

Una quarta e ultima linea — che attraversa ogni pagina e la ispira — è l'*ecclesiologia concreta*: alla base delle molteplici indicazioni del testo vi è una chiara, precisa e concreta visione di Chiesa, soprattutto di ecclesiologia di comunione.

Il Direttorio nasce dalla comunione che lega tutte le Chiese particolari che sono in Italia e ha per fine di far passare in ogni Chiesa, come compito che grava su tutti e su ciascuno, secondo il proprio posto e servizio, in una pastorale familiare unitaria. Questo è un compito che dai Vescovi, a cominciare da me, non può non essere particolarmente tenuto presente e sollecitato: che davvero ci sia una pastorale unitaria.

In questo senso il Direttorio è davvero un gran fatto di Chiesa, esso presuppone e insieme intende promuovere una precisa figura di Chiesa: una figura di Chiesa che intende educare e comunicare la fede nell'attuale contesto storico, una Chiesa, cioè, che rileva nell'attuale società situazioni e mentalità non immediatamente disponibili al Vangelo di Gesù e alla sua verità e che anche per questo vuole impegnarsi in una nuova evangelizzazione, facendo della comunicazione e

della fede agli adulti, e quindi della pastorale familiare, uno dei suoi cardini fondamentali.

In parole più semplici: si tratta di *cominciare a evangelizzare le famiglie*. Una figura di Chiesa che accetti tutta la fatica ma anche la gioia di un'azione, che non teme di difendere lo splendore della verità anche in campo morale, come ci ha richiamato il Papa nell'ultima Enciclica, così poco compresa e forse neanche letta.

Lo splendore della verità, anche in campo morale e quindi anche nella morale coniugale e familiare, fa emergere la precedenza del dono di Dio sul dovere dell'uomo, della grazia sullo sforzo umano, come è proprio della novità cristiana a confronto di tutte le altre religioni e ideologie. Insomma: la precedenza della prospettiva positiva sull'aspetto negativo.

Una figura di Chiesa che guardi ai Vescovi e al loro Presbiterio, come veri pastori e guide autentiche e che permetta loro di essere quello che sono. Avendo da fare tante altre cose, sa proprio per questo *investire sui laici*, e in particolare sugli sposi e sui genitori, rispettando e valorizzando il carisma e il servizio loro proprio ricevuto dal sacramento del Matrimonio.

Una figura di Chiesa che scommetta ancora sulla parrocchia, come soggetto primario di pastorale e come ambito difficilmente sostituibile di vera e significativa esperienza ecclesiale per tutti, senza per questo ignorare, anzi, rispettando, valorizzando e sollecitando i contributi positivi che possono venire da altre realtà, e dove bisogna riconoscere che la famiglia è veramente posta al primo posto.

Conclusione

Ora il Direttorio attende di essere letto, e poi attuato da tutti, almeno dai credenti, realizzando anche uno scambio di dono tra le varie Chiese a beneficio di tutte. Come lo dice lo stesso Direttorio nella Conclusione, l'impegno che esso chiede a ciascuno di noi e alle nostre Chiese è grave e vasto, ma la posta in gioco è ancora più alta e più grave, se la famiglia è quello che si è detto che è. Poiché il Direttorio, oltretutto, si scontra — e Dio volesse che appena si incontrasse — con una cultura in tanti aspetti ben diversa dalla sua.

Non è la prima volta che l'insegnamento della Chiesa, anche sul matrimonio e sulla famiglia, non sarà capito. Non per questo, però, la Chiesa deve tacere! Mai il mondo è riuscito a metterle il bavaglio; al massimo la possono mettere in croce, come Cristo, ma la Chiesa non teme la croce; la croce che per il mondo è disgrazia, per il cristiano, per la Chiesa, è grazia, grazia di salvezza, per lei e per tutti, anche per quelli che non la capiscono.

Anche per gli sposi e per le famiglie cristiane vale, dunque, oggi forse la categoria del *martirio*, che mi sono permesso di ricordare ad un'altra famiglia della Chiesa che è la famiglia delle vocazioni di vita consacrata, mutuando questa terminologia del martirio propria dell'Enciclica *Veritatis splendor*, dove nelle ultime pagine il Papa ricorda che oggi, per capire e vivere la morale cristiana, occorre anche accettare in questo mondo e in questa cultura il martirio, a cominciare da quello meno devastante dal punto di vista del prezzo personale che lì risuona, ma sopportando anche il martirio di vedere il male che certe culture anche umane producono. Tanto più che oggi non si tratta di essere chiamati a bruciare l'incenso agli idoli di pietra, come nei primi anni di vita della Chiesa,

ma si tratta di idoli ben più attraenti e più facili, e perciò ben più potenti, a cui forse è meno facile resistere, come quelli che ci presenta molta cultura — grazie a Dio non tutta — dei nostri tempi.

Perciò, bisogna veramente che almeno coloro che credono sappiano che il Direttorio ci chiede il coraggio cristiano della testimonianza, che come tutti sapete in greco si dice *martyrion*.

Il Direttorio è anche un testo di lettura impegnativa, sia per gli argomenti che tratta, sia per la complessità della vita in questo nostro tempo a cui deve riferirsi, e però non bisogna arrendersi subito ma dialogare con esso e con una lettura calma e attenta; e bisognerà anche aiutare a leggerlo. Allora i vari Gruppi-Famiglia non potranno non farlo diventare loro riferimento principale: nei corsi per fidanzati, ma anche con i giovani, le sue pagine andranno aperte e spiegate.

La vita fedele alla parola di Gesù — Colui che è la Verità e la Vita e nello stesso tempo ne è la Via — è al centro dell'attenzione di chi ama la famiglia. L'impegno e la testimonianza di molte coppie e di molte famiglie che ancora, grazie a Dio, costituiscono il tessuto sano delle nostre comunità, contribuiscono non soltanto a dare un volto luminoso alla Chiesa che è in Italia, impegnata ad "*annunciare, celebrare e servire il Vangelo della famiglia*" ma anche a porre nella nostra società il germe di autentica umanizzazione di cui essa ha sempre bisogno, oggi più che mai.

Questa è la nostra speranza, perciò anche in questo campo bisognerà pregare, pregare molto e forse anche un po' soffrire, ma questo non ci può togliere la responsabilità di essere dei testimoni.

L'augurio è dunque che il Direttorio di pastorale familiare non sia depositato su qualche tavolo e dimenticato, ma diventi veramente il *vademecum* che ci accompagna, il manuale che non raramente noi prenderemo nelle mani.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

MESSAGGIO PER LA QUARESIMA

Iniziando il tempo quaresimale con la imposizione delle ceneri e con una partecipatissima Concelebrazione eucaristica in Cattedrale, il Cardinale Arcivescovo ha chiesto che questo tempo liturgico, da sempre occasione di preghiera, di penitenza e di digiuno venga caratterizzato quest'anno da incisive iniziative di preghiera, in adesione a quanto il Santo Padre ha chiesto nel suo messaggio ai Vescovi italiani nella scorsa Epifania. Scrisse Giovanni Paolo II: « La Chiesa è una forza prima di tutto attraverso la preghiera e l'unità nella preghiera. È giunto il momento in cui questa convinzione può e deve essere maggiormente concretizzata. L'esortazione stessa ad una tale preghiera, la sua preparazione programmatica, la sua profonda motivazione in questo momento storico saranno per tutti gli italiani un invito a riflettere e a comprendere. Saranno forse anche un esempio e uno stimolo per le altre Nazioni ».

Per dare concretezza a questo invito del Papa, il Cardinale Arcivescovo chiede che in tutte le comunità parrocchiali e religiose, nelle associazioni e movimenti ecclesiali, nelle famiglie, secondo le rispettive possibilità:

- i fedeli partecipino con frequenza alle Messe feriali e, quando ciò non è possibile, siano invitati a leggere almeno i testi delle letture corrispondenti in famiglia o in privato (cfr. Congregazione per il Culto Divino, *Paschalis sollemnitatis*);

- in tutte le celebrazioni liturgiche delle domeniche di Quaresima si inseriscano speciali intercessioni, che verranno proposte su *"La Voce del Popolo"*, settimanale diocesano;

- si promuovano prolungate adorazioni eucaristiche, anche serali e notturne, per tutta la popolazione o per gruppi particolari. Vi siano invitati espressamente i giovani;

- nei ritiri spirituali per il clero, i religiosi e le religiose, i laici, si

riservi un tempo prolungato all'adorazione eucaristica ed alla preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre;

- la "Via Crucis" e le altre pratiche devozionali del tempo di Quaresima siano ispirate alla riflessione ed alla preghiera secondo i Messaggi quaresimali del Santo Padre, della Conferenza Episcopale Italiana e del nostro Cardinale Arcivescovo;

- la celebrazione eucaristica domenicale e tutti i venerdì di Quaresima abbiano come primaria intenzione quanto chiesto dal Santo Padre;

- allo stesso scopo si valorizzino le celebrazioni dei Vespri, specialmente nel pomeriggio delle domeniche, la preghiera del Rosario, particolarmente nelle famiglie;

- si riproponga, in un periodo adatto dell'anno pastorale, la pratica delle SS. Quarantore eucaristiche.

Il silenzio interiore ed esteriore, ricercato e custodito, aiuti tutti a vivere la Quaresima 1994 come vero tempo forte dello Spirito.

✠ Pier Giorgio Micchiardi

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

CANCELLERIA

Rinuncia

BERRUTO don Dario, nato a Gassino Torinese il 16-3-1936, ordinato il 12-4-1975, ha presentato rinuncia all'ufficio di rettore del Convitto Ecclesiastico in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'8 febbraio 1994.

Termine di ufficio

APPIOTTI diac. Ferdinando, nato a Torino l'11-11-1934, ordinato il 14-11-1982, ha terminato in data 1 marzo 1994 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Canischio e nella parrocchia S. Grato Vescovo in San Colombano Belmonte.

Trasferimenti**— di parroco**

RAIMONDO don Francesco, nato a Torino il 19-8-1932, ordinato il 29-6-1956, è stato trasferito in data 1 marzo 1994 dalla parrocchia Santi Filippo e Giacomo Apostoli in Chialamberto alla parrocchia Sacro Cuore di Gesù e S. Raffaele in 10090 SAN RAFFAELE CIMENA, str. Ferrarese n. 16, tel. 960 20 27.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Filippo e Giacomo Apostoli in Chialamberto.

— di collaboratori pastorali

BIGO diac. Gerolamo, nato a Cardè (CN) il 13-1-1926, ordinato il 18-11-1984, è stato trasferito in data 1 marzo 1994 dalla parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese alla parrocchia S. Giovanna d'Arco in Torino.

MAGRI diac. Andrea, nato a Migliarino (FE) l'1-3-1943, ordinato il 20-11-1983, è stato trasferito in data 1 marzo 1994 dalla parrocchia S. Giovanna d'Arco in Torino alla parrocchia S. Maria Goretti in Torino.

Nomine

PERADOTTO mons. Francesco, nato a Cuorgnè il 15-1-1928, ordinato il 29-6-1951, Pro Vicario Generale dell'Arcidiocesi e rettore del Santuario della Consolata in Torino, è stato nominato in data 8 febbraio 1994 rettore del Convitto Ecclesiastico in Torino.

ADDAMO don Sergio — del clero diocesano di Arezzo-Cortona-Sansepolcro —, nato Roma il 13-8-1931, ordinato il 25-6-1961, è stato nominato in data 14 febbraio 1994 amministratore parrocchiale della parrocchia Immacolata Con-

cezione di Maria Vergine in Rivalta di Torino, vacante per la morte del parroco don Pietro Bodda.

FASANO don Albino, nato a Revello (CN) il 17-3-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 15 febbraio 1994 cappellano del Cimitero Parco di Torino e rettore della chiesa pubblica del Cimitero stesso.

Abitazione: 10090 TRANA, v. Colla n. 22, tel. 93 36 33.

SUCCIO don Renato, nato ad Agliano (AT) il 30-1-1937, ordinato il 29-6-1961, parroco della parrocchia S. Grato in Bertolla di Torino, è stato anche nominato in data 15 febbraio 1994 cappellano del Cimitero Monumentale di Torino e rettore della chiesa S. Sepolcro di nostro Signore Gesù Cristo annessa al Cimitero.

FORNERO don Giovanni, nato a Vigone il 29-3-1946, ordinato il 30-9-1972, parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Sciolze, è stato anche nominato in data 20 febbraio 1994 — per un quinquennio — direttore dell'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro nella Curia Metropolitana di Torino. Egli sostituisce il sacerdote don Matteo Lepori.

LEPORI don Matteo, nato a Cercenasco l'8-5-1928, ordinato il 29-6-1951, è stato nominato in data 20 febbraio 1994 — per un quinquennio — addetto all'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro nella Curia Metropolitana di Torino.

QUAGLIA don Giacomo, nato a Canale (CN) il 2-9-1930, ordinato l'11-10-1953, direttore dell'Ufficio diocesano per la fraternità tra il Clero, è stato anche nominato in data 1 marzo 1994 vicerettore del santuario Madonna del Buon Rimedio in fraz. Cantogno di Villafranca Piemonte.

APPIOTTI diac. Ferdinando, nato a Torino l'11-11-1934, ordinato il 14-11-1982, è stato nominato in data 1 marzo 1994 addetto alla pastorale della malattia.

GRAMAGLIA diac. Giorgio, nato a Savigliano (CN) il 10-10-1924, ordinato il 21-8-1977, collaboratore pastorale nella parrocchia Santi Maria Maddalena e Stefano in Villafranca Piemonte, è stato anche nominato economo del santuario Madonna del Buon Rimedio in fraz. Cantogno di Villafranca Piemonte.

Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori diocesi

BERTOLDI don Gino, nato a Lavarone (TN) l'11-2-1920, ordinato il 2-7-1950, è stato autorizzato in data 1 marzo 1994 a risiedere nel territorio della Arcidiocesi di Trento.

Abitazione: 38046 LAVARONE (TN), fraz. Bertoldi n. 7, tel. (0464) 78 33 31.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

BODDA don Pietro.

È deceduto nella Infermeria S. Pietro dell'Ospedale Cottolengo di Torino il 14 febbraio 1994 all'età di 50 anni, dopo 25 anni di ministero sacerdotale.

Nato a Cisterna d'Asti (AT) il 10 maggio 1943, aveva ricevuto l'Ordinazione

presbiterale in Cattedrale il 29 giugno 1968 dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Trofarello al termine dell'anno di perfezionamento al Convitto della Consolata, dopo circa tre anni fu autorizzato a compiere alcuni mesi di intensa esperienza spirituale con i Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld in Spagna e in Francia. Questa spiritualità segnerà tutta la sua vita di sacerdote.

Tornato in Italia fu nuovamente vicario parrocchiale, questa volta nella parrocchia torinese di S. Giulia Vergine e Martire. Dopo due anni, nel 1974, iniziò il ministero di cappellano dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino, in stretto contatto con il difficile mondo della sofferenza umana.

Nel 1981 don Piero passò ad una nuova esperienza pastorale come sacerdote missionario "fidei donum" e fu mandato in Algeria. Per tre anni svolse il suo servizio tra gli italiani nella diocesi di Constantine. Del vivo ricordo da lui lasciato in Algeria è preziosa testimonianza il messaggio inviato in occasione dei funerali dall'attuale Vescovo di Constantine, Mons. Gabriel Piroird.

Tornato in Italia al termine del 1984, don Piero venne incaricato di collaborare con il parroco di SS. Trinità in Nichelino per l'assistenza spirituale al quartiere "Castello", che successivamente sarebbe divenuta la nuova parrocchia Madonna della Fiducia; in questo periodo seguì anche la comunità "Nikodemo" per il ricupero dei tossicodipendenti.

Nel 1986 don Piero è nominato primo parroco della nuova parrocchia Immacolata Concezione di Maria Vergine in Rivalta di Torino ed inizia l'ultima stagione della sua vita. Con grande impegno compì il lavoro per dare un volto preciso alla comunità affidatagli: creò gli organismi di partecipazione, i gruppi, preparò i collaboratori nella quotidiana fatica del pastore che si spende per i fedeli affidatigli.

Nell'ultimo anno il manifestarsi della malattia, che inesorabilmente lo ha portato alla morte, non ha trovato impreparato don Piero: consapevole di tutto, collaborando in modo straordinario con i medici, visse la speranza cristiana. Il Cardinale Arcivescovo, nell'omelia alla Messa di sepoltura, ha così sintetizzato il suo cammino: « Credo che chi l'ha seguito nei giorni, lunghi giorni, della sua via crucis, ha certamente toccato con mano che cosa significa il cammino di un prete che crede; di come, via via guidato dalla grazia, questo nostro carissimo fratello sacerdote è maturato in una fede luminosa, che precisamente diceva che proprio mentre egli era impotente e sofferente — di una sofferenza che soltanto chi può averla provata, può misurarne la grandezza — diventava invece un continuo entrare sempre più profondo nel mistero della gloria di Cristo. In un primo momento, quando egli parlava, diceva di essere nelle mani di Dio, desiderando intensamente di guarire, e chiedeva appunto il miracolo, nel quale abbiamo sperato anche noi; ma poi col passare del tempo rendendosi conto della ineluttabilità della malattia, senza perdere mai la fiducia nella preghiera, entrava sempre più nell'accoglienza, nell'accettazione del morire, ma del morire con Cristo, e perciò nel passare a vivere per sempre come adesso sta vivendo. Gli brillavano gli occhi, per cui anche questo avveniva, che colui che era andato a consolare usciva consolato ».

La sua salma riposa nel cimitero di Cisterna d'Asti (AT).

SCHINETTI don Angelo.

È deceduto improvvisamente nella casa parrocchiale di S. Giulia Vergine e Martire in Torino il 14 febbraio 1994 all'età di 72 anni, nel cinquantesimo anno di ministero sacerdotale.

Nato a Torino il 21 novembre 1921, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale il 29 giugno 1944 dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Iniziò il ministero sacerdotale nel Seminario di Chieri come assistente dei chierici; dopo un anno, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (CN). Nei tre anni del servizio braidese don Angelo fu anche insegnante di religione nelle scuole superiori ed assistente degli studenti e dei laureati.

Dopo la breve esperienza di un anno come predicatore tra i missionari della Pia Unione di S. Massimo, nel 1949 don Angelo entrò come insegnante nel Seminario di Giaveno. Nei diciotto anni di servizio giavenese, accanto all'insegnamento — prima di materie letterarie e successivamente di quelle scientifiche — fu cappellano alla borgata Dalmassi di Giaveno e collaboratore festivo nella frazione Molino di Valgioie. Nel 1963 fu nominato canonico effettivo della Collegiata di S. Lorenzo Martire.

La nuova situazione scolastica del Seminario di Giaveno portò alcuni degli insegnanti ad altri compiti di ministero e tra questi anche il can. Schinetti. Lasciato il canonicato e il Seminario, nell'autunno 1967 don Angelo ritornò a Bra (CN) come parroco della parrocchia S. Giovanni Batista, ma dopo pochi mesi le sue condizioni di salute lo costrinsero alla rinuncia e assunse nuovamente l'insegnamento della religione nelle scuole superiori di Torino. Contemporaneamente offrì un aiuto ai cappellani dell'Ospedale S. Luigi Gonzaga di Orbassano.

Nel 1970 fu nominato cappellano della nuova sede del monastero della Visitazione a Moncalieri. Per vent'anni svolse un generoso servizio, oltre che alle suore visitandine, anche ai confratelli delle varie parrocchie della zona. Dal 1973 al 1979 fu anche parroco della parrocchia moncalierese di S. Egidio Abate, nel centro storico della città.

L'ultima, breve, stagione della sua vita sacerdotale portò don Angelo a svolgere il ministero nella parrocchia del suo Battesimo. Per quasi quattro anni la parrocchia S. Giulia Vergine e Martire ha visto in lui il sacerdote fedele alla preghiera e al confessionale, alla liturgia sempre preparata con l'impegno dello studio; le lunghe scale di tante case senza ascensore del borgo Vanchiglia hanno sentito il passo di colui che seguiva personalmente una quantità di persone anziane e malate. Il cuore, che aveva già dovuto affrontare gravi problemi, non ha più retto alla fatica e quindi dopo un'ennesima mattinata di lavoro pastorale... si è fermato. Morto sulla breccia!

La sua salma riposa nel cimitero di Venaria Reale.

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della VI Sessione

Torino – 30 novembre - 1 dicembre 1993

Seduta del 30 novembre 1993

Giustificano la loro assenza: mons. Enriore, don Vallaro, don Chiabrando, don Marchesi, don Raglia, don Galletto, don Mosso, don Giuseppino Zeppeigno.

Il verbale della Sessione 12-13 ottobre 1993 viene approvato all'unanimità.

COMUNICAZIONI DEL VESCOVO AUSILIARE

Porta i saluti e gli auguri del Cardinale Arcivescovo, impegnato a Roma da improrogabili impegni.

Ricorda i defunti dell'anno: Micca Secondo, Ruffino Giuseppe, Allanda Giuseppe, Fassino Giovanni Battista, Trincherò Celestino, Burzio Secondo, Cometto Luigi, Peyron Michele, Miniotti Ferdinando.

Il bilancio consuntivo delle Ordinanze è formato da tre diaconi permanenti, tre diaconi verso il sacerdozio, tredici sacerdoti. Siamo 741 sacerdoti diocesani.

Viene annunciato il ritorno definitivo dal Brasile di don Carlo Ellena, dopo 19 anni di ministero come "fidei donum".

COMUNICAZIONI VARIE

Mons. Peradotto: chiede qualche suggerimento su come celebrare il centenario della nascita del can. Luigi Bonino, a suo tempo rettore del Seminario Minore di Giaveno.

Don Baravalle: richiama tutti sulla gravità del problema lavoro-disoccupazione. È all'attenzione dell'Arcivescovo e dell'Ufficio diocesano, che ha elaborato proposte di riflessione. Le parrocchie che volessero assumere iniziative si rivolgano all'Ufficio diocesano.

Ricorda l'incontro di preghiera del 5 dicembre presso la parrocchia di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino, nell'ambito della Giornata della solidarietà.

Il 20 febbraio si celebrerà un Convegno diocesano su "*Mondo cattolico e scuole professionali*", ulteriore segno di attenzione all'occupazione, al lavoro dei

giovani. È una ricerca di aggiornamento della Chiesa torinese, per ricentrare l'azione sui problemi nuovi dei giovani lavoratori.

Can. Marocco: presenta il canovaccio della annuale Settimana teologica di Bocca di Magra (8ª edizione). Il tema: *"L'Eucaristia e il presbitero"*. Le date: 9-15 gennaio. I relatori: don Mosso, don Enrico Mazza, don Silvano Sirboni, p. Valerio Ferrua. Previsti incontri con i Cardinali Ballestrero e Saldarini. Gita a San Gimignano.

Sono previste anche alcune tavole rotonde su: la Messa domenicale, Eucaristia e malati, coppie irregolari ed Eucaristia.

Verrà inviata una lettera ai Vicari zionali, perché si facciano animatori nel loro Presbiterio, per eliminare gli impedimenti soggettivi alla partecipazione.

TEMA: *La parrocchia soggetto della nuova evangelizzazione: la catechesi degli adulti*

Segretario: dà inizio ai lavori sul tema *"La parrocchia soggetto della nuova evangelizzazione: la catechesi degli adulti"*.

I consiglieri hanno ricevuto a tempo debito il materiale esplicativo, preparato dalla Segreteria. Il Segretario presenta ancora il materiale, per esporre in modo globale l'ipotesi di progetto di lavoro. Poi chiede all'assemblea di pronunciarsi su quel progetto.

DISCUSSIONE

Don Fantin: si dichiara d'accordo, ma invita ad insistere sul nodo cruciale del coinvolgimento dei Presbiteri zionali. Pena l'inefficacia.

Assemblea: approva all'unanimità il progetto di lavoro presentato dalla Segreteria; progetto che impegnerà il Consiglio, presumibilmente, per tutte le sedute dell'anno pastorale.

I singoli membri del Consiglio vengono invitati dal Segretario ad esprimersi sulla traccia degli interrogativi preparati dalla Segreteria, per un primo approccio al tema, momento indispensabile per il procedere dei lavori.

Can. Favaro: invita a considerare le possibilità di far passare le idee, i messaggi, in modo indiretto, attraverso i mass media. La notizia che passa, forma. Non è possibile rassegnarsi ad essere ostaggio nelle mani della stampa-TV. Questo tema venga preso in considerazione.

Si esamini poi la predicazione, con rispettose richieste. Come predicano i preti? Si può investire qualcosa per una predicazione più ampia? Utilizzando la TV.

Don Baravalle: la situazione della pastorale della Chiesa torinese è definibile come un trovarsi in mezzo al guado. Esemplificando sulla preghiera del buon cristiano, è praticamente scomparsa quella preghiera ritmata sul giorno, che scandiva la vita del cristiano. Sta nascendo la partecipazione alla liturgia delle Ore, ma a scapito della preghiera del cristiano lungo la giornata, quelle forme utili per il contenuto ed i ritmi di vita del cristiano.

Mons. Peradotto: chiede che nel procedere delle analisi si tenga nel dovuto conto il risultato di recenti Convegni di studio. Ad esempio: per la sempre più alta mobilità della gente molti cristiani sono di tre parrocchie ogni giorno. Viene sottratto il 20% dei parrocchiani tra i più impegnati (es.: i ragazzi e i giovani in movimento di domicilio, per il loro abitare presso i nonni). È un dato acquisito una mobilità del 25%.

Can. Marocco: sente l'esigenza di sapere qualche dato sul Convegno diocesano del 20-21 novembre. Quali le motivazioni, la preparazione, la partecipazione, i risultati?

Ed il Consiglio Pastorale diocesano, che cosa dice di questo tema?

Don Carlevaris: la missionarietà deve essere messa in primo piano. Nel Convegno del 21 novembre c'era la preoccupazione di come organizzare l'insegnamento della Parola. Un gruppo ha studiato il primo annuncio (la missione popolare). Percorso interessante: la comunità si fa carico dell'annuncio al popolo. Ma domina la preoccupazione pastorale sulla evangelizzazione, la gestione della comunità sull'annuncio ai non credenti.

Non si sottolinea abbastanza che lo sforzo per la crescita dei credenti ha come scopo quello di mettere i credenti a servizio dei non credenti. È un compito da affidare ai singoli credenti: il singolo personalmente convive con il non credente, con il non praticante. La comunità può collettivamente testimoniare. Ma è il credente, che vive la stessa situazione del non credente, che fa passare la Parola al non credente. È lì il luogo del primo annuncio.

L'organizzazione fa nascere il sospetto del proselitismo. L'esperienza del credente, libero da ruoli, quotidianamente dimostra l'efficacia della testimonianza e dell'annuncio. Ma è poco sostenuto dai preti e dalle comunità.

È critica frequente: la comunità gestisce se stessa, i preti hanno poco tempo per le singole persone; i preti conoscono poco il concreto, il vissuto delle singole persone. Per non parlare delle questioni economiche, finanziarie, dei giochi politici.

È necessario domandarsi: chi sono i nostri informatori? Si fanno talora interventi che sposano le emozioni della gente, ma non in modo sufficientemente critico. È importante l'informazione per essere cristiani nella vita reale.

Il Consiglio presbiterale non può essere il luogo dove ci si informa su situazioni esplosive che la gente soffre? per poter sostenere la gente?

Don Cavaglià Domenico: chiede che si facciano riunioni a gruppi, con metodologia adatta a far esprimere le persone, per lavorare di più e meglio. I Vicari zionali devono portare le riflessioni dei Presbiteri zionali: ma è difficile trasmettere, ci vogliono strumenti.

Don Berruto: offre informazioni sul Convegno diocesano di novembre: la partecipazione non è stata esaltante (145 parrocchie, 80 di Torino).

Si è partiti da una seria rilevazione dell'esistente (mesi di lavoro). Don Terzariol ha presentato la Lettera pastorale. Si sono cercati gli orientamenti fondamentali per assumere tutti all'interno della pluralità.

La parola del Pastore ha offerto suggerimenti concreti. Quella di don Pollano

ha individuato gli orizzonti. Si farà il possibile per offrire gli "Atti" entro gennaio.

Sul tema all'O.d.G.: richiama l'attenzione sulla catechesi degli adulti e la nuova evangelizzazione; teniamo uniti i due temi, ma non sono identici. Il tema nuova evangelizzazione è da Sinodo, perché mette in situazione di verificare l'identità di una Chiesa. Possiamo allargare il tema catechesi degli adulti ma non si identifica con l'evangelizzazione. Se lo si affronta, ci deve essere convergenza tra i Consigli diocesani ed i movimenti. Si cerchi di definire l'argomento; se lo affrontiamo nella sua interezza, allora ci vuole lo stato di Sinodo.

Don Cocco: ricorda ai confratelli la Giornata per il Seminario; offre l'annuario del Seminario. Precisa che la retta viene chiesta alla famiglia in modo parziale, le comunità devono integrare.

Don Ripa: informa su una iniziativa della C.E.I., una Lettera sul tema della Vita consacrata. Questa Lettera verrà inviata dal Cardinale Arcivescovo alle parrocchie, perché diventi argomento di riflessione nelle comunità. La Lettera sarà accompagnata da una presentazione dell'Arcivescovo, in preparazione al Sinodo dei Vescovi del prossimo anno sulla Vita consacrata.

Can. Fiandino: parlando della parrocchia intende presentarne "grandezze e miserie".

Si gioca tra due estremi: parrocchia unica realtà pastorale? Parrocchia non più significativa? Mentre afferma che la parrocchia ha una sua validità, è consapevole dei suoi limiti.

Tra i valori della parrocchia: la massa di persone che ancora vi si riferisce. Di fatto la gente per Chiesa intende il Vaticano o la parrocchia. Di fatto è radicata sul territorio; dà concretezza alla comunità Chiesa. Di fatto è tendenzialmente aperta a tutti; raggiunge la gente in situazione significativa di vita. Di fatto si può dare completezza di proposta. Ci sono questi valori e si può partire per un nuovo slancio evangelizzatore.

Tra i limiti: la gente cerca la parrocchia per la sola sacramentalizzazione. La parrocchia è statica mentre la gente è mobile. Presenta a fatica proposte differenziate; non sa accogliere chi ha bisogno di un di più. Non va verso chi ha bisogno dell'annuncio. Entra in conflitto con altre presenti ecclesiariche. Continua a dare una sensazione di pastorale infantile, di non presa sui problemi degli adulti.

P. Peyron: oggi il nodo cruciale è l'indifferenza, la distrazione, il permissivismo.

La catechesi deve avere la nota della speranza per i mali della gente. Punto di arrivo della catechesi è la conversione, fare scoprire alla gente la bellezza di Cristo.

Il primo evangelizzatore è il presbitero. Oggi è troppo lanciato nell'attività; mentre prima viene la preghiera e l'offerta della croce.

La liturgia è una grande forma di catechesi, perfino in Africa. Certe occasioni privilegiate vanno molto curate. È discontinua come catechesi, ma non va sottovalutata. È necessario formare gruppi di laici per l'evangelizzazione degli ambienti.

Ci vuole più coraggio nell'annunciare, come nelle missioni popolari; anche solo con il Rosario negli androni. Facciamo pure passare in serie A la catechesi degli adulti; ma lasciamo in serie A la catechesi ai giovani ed ai ragazzi.

Don Veronese: dichiara nostalgia per il tempo in cui aveva organizzato le cose in modo che fosse la famiglia a porgere il catechismo ai fanciulli.

L'esperienza quotidiana all'ospedale dice che il ricorso a Dio continua ad essere naturale per oltre il 90%. Si fa in occasione della malattia la verifica della propria fede: credevano di averla e non l'avevano mai avuta, o era lontana dal vissuto. Ciò vale anche per le famiglie degli ammalati. C'è in molte persone il desiderio di pregare, ma hanno dimenticato e si vergognano dell'ignoranza.

C'è carenza di catechesi anche in chi credevamo di aver catechizzato. La presenza di idee superstiziose e magiche è massiccia.

Con i medici e gli infermieri si incontrano gravi difficoltà nel presentare i documenti della Chiesa (es. *"Veritatis splendor"*). I teologi dei mass media vincono di gran lunga.

È possibile vivere accanto ai malati con i ritmi della parrocchia di oggi? Per loro e le loro famiglie sarebbe una grossa occasione di catechesi. Bisogna ricorrere alla mediazione dei laici, degli operatori pastorali. Purtroppo ancora pochi gli impegnati in questo campo.

Sarebbe utile ridare spazio ad una rilettura di cose già fatte: Il catechismo degli adulti - Evangelizzazione e testimonianza della carità - relazione Berruto al Convegno "Vicino a chi lascia la vita".

Don Fantin: in diocesi ci sono gli operatori pastorali. Ottima istituzione del Card. Ballestrero. Ma la formazione del laicato è ancora troppo scarsa. Mancano persone preparate anche nelle grandi parrocchie.

La liturgia è un mezzo enorme di catechesi per la gente. Crediamoci noi. I corsi di preparazione ai Sacramenti invece presentano solo gente che "paga la tassa dovuta" e poi tutto è come prima. Forse ci vuole qualcosa di diverso: se basta un pezzo di carta per abilitare ad un Sacramento, allora il prete si sente frustrato. È giunto il momento di interventi autorevoli perché si propon-gano percorsi seri.

Cerchiamo di aggregare persone, perché stiano bene in ambienti cattolici.

Don Aime: si dovrà precisare chi sono gli adulti destinatari. Certo si vorrà privilegiare la fascia dai 25 ai 50 anni. E sono nella fascia di maggior carico della vita: lavoro e famiglia. Hanno mediamente pochissimo tempo. Prendiamo atto che fanno fatica, per condizioni concrete di vita.

Inoltre, come per i giovani, anche gli adulti arrivano da ambienti diversi, ed allora ci vorranno distinzioni. Si differenziano per la loro cultura, non più omogenea. È la difficoltà delle omelie che non possono tenere presenti tutti. Ci vorrà la catechesi diversificata, per adulti già diversi.

Sulla parrocchia, concorda con il can. Fiandino. Se studiamo il soggetto parrocchia, bisogna limitare le miserie della parrocchia. Allora facciamo interagire la parrocchia con le altre realtà ecclesiali.

La parrocchia è centralizzata, chiama a raccolta. La comunicazione oggi funziona diversamente. Dobbiamo inventare percorsi nuovi.

Infine chi può reggere la catechesi adulti? È già difficile la catechesi infantile e giovanile. I preti sanno fare con gli adulti?

Don Terzariol: chiede il lavoro a gruppi.

L'argomento all'O.d.G. è una sfida per noi preti: preparare ad una fede semplice ma profonda. I nostri fedeli sono nati cattolici, non hanno dovuto cambiare religione. Così ora la catechesi per loro è ingarbugliata in un intreccio di situazioni: le persone segnate da una tradizione e da una certa pratica - chi ha molti dubbi e chiede di approfondire - chi è orientato all'agnosticismo.

La parola "tradizione" accomuna tutti. La catechesi deve confrontarsi con la tradizione. Nella storia non sempre il cristianesimo si rifà a Cristo; talvolta si ferma ai valori tradizionali.

Primo nodo della catechesi adulti è il linguaggio, che dovrà essere fedele e creativo; linguaggio che parte dalla vita; comunicazione di un'esperienza comunitaria gioiosa: per dimostrare l'efficacia della proposta.

Ci vorrà poi la scelta dei poveri, l'abbassarsi a chi non ha cultura.

Una pista di soluzione potrebbe essere il collegare la catechesi occasionale con il progetto pastorale. Es.: la comunione e la collaborazione tra preti e laici, la completezza dei carismi. Si dovrà scegliere nell'ambito di ciò che è buono ed utile: si deve rinunciare a qualcosa per privilegiare altro. È la programmazione.

Don Giacobbo: è importante precisare i limiti e gli ambiti. A che cosa miriamo? Veri cristiani adulti? Missionarietà? Preparare gli attivisti? Evangelizzazione porta a porta? Testimoni formati? Non possiamo volere tutto.

Don Zeppegno Giuseppe: nelle parrocchie il lavoro è proteso a curare l'unica pecora rimasta nell'ovile. Con pazienza dovrà nascere una nuova cultura pastorale, a partire dalla nostra conversione. Non siamo noi i protagonisti di tutto. È la comunità che deve diventare protagonista. I preti a fare il "manager" rischiano tempo prezioso e la vita spirituale. Noi siamo i formatori dei laici missionari. Si provi a valorizzare la missionarietà, formando delle persone capaci del porta a porta.

Ci vuole anche fiducia nella catechesi occasionale. La catechesi adulti sarà possibile con i laici.

Mons. Micchiardi: chiude l'incontro invitando a puntualizzare l'argomento, definendone bene gli ambiti.

Seduta dell'1 dicembre 1993

Giustificano la loro assenza: don Mondino, don Chiabrando, can. Fiandino, don Carrero, don Giuseppino Zeppeigno.

DISCUSSIONE: *prosegue sul tema iniziato nella seduta del 30 novembre 1993*

Don Vallaro: se possibile le domande siano formulate in termini comprensibili.

Il prete per buona parte della giornata è sovraccarico ed inavvicinabile, nonostante la collaborazione laicale.

Siamo sommersi da istanze che provengono da richieste (circoscrizioni, zone, diocesi) tutte per un fine buono, ma non sempre finalizzate ed integrate. La diocesi dovrebbe scegliere un tema annuale, fornendo sussidi ed occasioni di verifica.

La catechesi adulti dovrebbe essere differenziata, in base alla cultura, ed il diverso rapporto con la comunità; perché non un centro dove possa confluire chi lo ritiene di sua misura?

A livello zonale c'è un margine, ma è molto ristretto, le Commissioni. I movimenti partono favoriti. Gli aderenti provengono da una selezione, si conoscono tra loro, hanno gli stessi stimoli e linguaggio. La parrocchia è invece il "pullman di linea"... Non è possibile l'incontro parrocchie-movimenti?

P. Cannone: bisogna ricominciare dai nostri. L'Ufficio catechistico dia suggerimenti pratici; raccolga i dati dell'esistente e li faccia conoscere a tutte le parrocchie. I preti anziani e soli quale catechesi agli adulti possono garantire?

Richiede le riunioni di Vicari zionali.

Don Berruto: l'indagine su catechesi adulti e diocesi è stata fatta per il Convegno. Il materiale per gli incontri dei genitori è già pronto. Le proposte sono tante, l'accoglienza è poca. Si conferma sempre più il problema della comunicazione in diocesi.

Can. Carrù: la parrocchia deve riscoprire la sua identità. Bisogna sottoporla ad un serrato interrogatorio: se le sue strutture siano più o meno significative, contagiose. Sappiamo poco sulla identità di una parrocchia missionaria. È un discorso da Sinodo diocesano, con l'intervento di tutti, in modo capillare.

Nuova evangelizzazione vuol dire conoscere il linguaggio dell'uomo di oggi. Che cosa pensa l'adulto di oggi (es. il soggettivismo), per innestare la nuova (= per l'uomo di oggi) evangelizzazione.

La parrocchia deve avere un'azione di catechesi al suo interno, per formare la gente alla missione; per evangelizzare al suo esterno. Catechizzata per evangelizzare. È necessario coinvolgere i religiosi, la partecipazione dei laici.

La parrocchia sia accogliente, accompagni l'uomo, vada incontro all'uomo in mobilità. L'ideale non è averli in parrocchia per delle ore, ma sapere instaurare dei rapporti, delle possibilità varie per incontrare la gente.

Don Cavallo: un nodo da affrontare è la pastorale del Battesimo dei bambini. Devono essere coinvolti gli adulti (genitori e padrini). È necessario riprendere il testo del Card. Ballestrero con le condizioni per l'ammissione al Battesimo

dei bambini. Poi si sfrutti il momento favorevole: la richiesta dei genitori (« sapete quel che chiedete? ») - la conoscenza: i genitori risiedono nel territorio - l'interesse: unico tra famiglia e parrocchia: bambino - continuità: risiedono stabilmente.

Per la catechesi rimanda all'articolo di don Fontana. La strada è già segnata; gli strumenti sono già pronti.

Don Pollano: presenta un intervento articolato sui punti del foglio di lavoro della Segreteria.

A. *"Visione di vita evangelica"*: adulto è una personalità nell'economia della grazia.

Ogni volta che una persona fa queste quattro mosse:

1. percepire la differenza tra la proposta della fede e quella della cultura a cui appartiene;
 2. decidere responsabilmente per la proposta di fede;
 3. confermare con ciò la sua appartenenza alla comunità dei santi;
 4. assumere di conseguenza come progetto testimonianza e missione;
- essa si fa adulta di un passo, diventa più discepolo.

Questo discepolato non è mai finito, stiamo tutti facendoci più adulti in Cristo.

Questo processo va aiutato:

1. con l'incremento della vita teologale nello Spirito di Gesù Cristo: Parola (*lectio*), grazia sacramentale (*reconciliatio*), direzione spirituale (*non specialistica*), opere della fede (*comunitarie e non*);
2. con l'approccio critico alla cultura in cui si vive.

C1. *"Far nascere una visione di vita secondo il Vangelo"*.

C2. Si deve notare che mentre la cultura è dinamica e aggressiva, colonizzando le coscienze (questioni varie note a tutti: buddhismo, reincarnazione, inseminazione artificiale, eutanasia, omosessualità come pura diversità, ecc.) il cristiano "medio" non sembra proporzionalmente adeguato all'incontro.

Non si forma in lui una coscienza adulta e responsabile.

C5. *"Auspicabile l'integrazione della parrocchia con altre istituzioni ecclesiali"*. Certamente sì, a meno di considerare la parrocchia come autosufficiente in questo compito, ipotesi non sostenibile.

Sarebbe perciò auspicabile che si stabilisse un'efficace connessione fra i centri cattolici di elaborazione culturale presenti in ambito diocesano e la realtà di base, cioè la parrocchia o zona. Gli ambienti parrocchiali non sembrano infatti in grado, il più delle volte, di fornire tutte le risposte formative delle quali oggi necessita il credente.

È il sistema complessivo che sembra inadeguato.

Le istituzioni culturali si mantengono, o sono lasciate, ai margini delle forme ordinarie della pastorale che ne risulta poco significativamente segnata: questo passarsi al largo a vicenda non giova a nessuno.

A questo proposito segnala o ricorda l'esistenza di due realtà: *la Consulta per la cultura*, riconfermata il 14 novembre 1993 e *l'Intersegreteria* in cui confluiscono Centri culturali diversi.

Si potrebbe anche pensare a una figura di animatore/trice culturale che

senza presunzioni tenga viva nella comunità questa istanza, proponga iniziative, curi una biblioteca accessibile, ecc.

Don Braidà: sì al metodo induttivo.

Eliminiamo le precomprensioni, rivolgendoci ai grandi testi (es. *"Evangelii nuntiandi"* per la nuova evangelizzazione, per la testimonianza come evangelizzazione, il cammino pastorale e l'evangelizzazione). Anche la *"Catechesi tradendae"* offre un apporto all'analisi del soggetto parrocchia. Ci sia una chiarificazione di termini.

I movimenti che fanno catechesi adulti entrino in relazione con le parrocchie. Ci sia rispetto reciproco, per la diversa tipicità di azione. No alle lotte intestine tra i preti di movimenti e quelli di parrocchia.

Nella zona i parroci sono demoralizzati: ad ogni riunione domandano quale tegola del centro diocesi stia loro cadendo sulla testa.

Lo stile deve essere più propositivo, ricco di attenzione a ciò che i parroci già fanno. Un maggior coordinamento tra Uffici, scelte più precise e durevoli nel tempo attutiranno la reazione di difesa dei parroci.

Mons. Peradotto: porta l'attenzione su altre istituzioni ecclesiali, sui Santuari. Hanno due momenti di evangelizzazione: le omelie e le Confessioni.

Problema: a chi manda il santuario, dopo l'Eucaristia, dopo la Confessione?

Alle parrocchie, perché non ha senso appropriarsi delle persone. Ci si domandi allora come è il servizio omiletico o la direzione spirituale nelle parrocchie. Necessita addirittura un contatto per la conoscenza, per l'ubicazione e gli orari! Le parrocchie inviano al santuario (vigilia delle nozze, gruppi di genitori per la prima Comunione dei figli); il santuario fa supplenza, ma dopo?

Anche i giornali cattolici siano considerati nel circuito della catechesi degli adulti.

Mons. Enriore: presenta due iniziative parrocchiali di catechesi adulti: la "missione biblica nelle case", sullo stile della parrocchia Ascensione (contatti con 350 persone). E gli incontri per genitori tenuti la domenica mattina, sul Credo.

Viene presentato un rapidissimo excursus sulla situazione economica della diocesi. La situazione della spesa per gli Uffici di Curia è pesante (1.400.000.000). Buona la situazione della Fraternità San Giuseppe Cafasso. Molto pesante quella delle comunicazioni sociali. L'Opera TO-Chiese ha 4 chiese in cantiere, con una previsione di 8-10 cantieri per il piano regolatore.

Quanto al Seminario, procede bene la gestione ordinaria; per quella straordinaria si annunciano eredità che solleveranno dai prestiti.

Il capitolo più preoccupante è quello degli aiuti alle comunità in difficoltà, per un debito di 1.300.000.000.

Viene illustrata la distribuzione fatta dal Vescovo dei fondi C.E.I. per gli interventi caritativi e per le esigenze di culto e pastorali (contributo dell'8/mille).

Mons. Micchiardi: è necessario che le parrocchie più ricche, oltre la tassa del 25%, siano più attente alle parrocchie più povere, offrano regali.

La Fraternità San Giuseppe Cafasso è un ente riconosciuto anche civilmente. Nel Consiglio di amministrazione c'erano tre membri eletti dal Consiglio Presbi-

terale. Propone di rinnovare il terzetto che è già in carica, visto che civilmente entra in carica solo adesso: don Vallaro, don Quaglia, don Galletto.

Tutti approvano la proposta.

Procedono i lavori di miglìoria alla Casa del Clero San Pio X.

Don Raimondi: richiama l'intervento di don Pollano.

Esistono dei soggetti di controevangelizzazione. Es.: la parrocchia che non dialoga; un modo di fare scuola per aiutare a non credere; certe scelte di fondo dei mass media. Le nostre comunità dovrebbero battersi con più vigore contro questi contraddittori. Sono soldi ben spesi quelli per i media. Anche i nostri bollettini parrocchiali... se ben fatti, con contenuti per l'evangelizzazione, sono una risorsa per raggiungere tutti; se affrontano questioni delle quali la gente parla.

Si dichiara scettico sul Sinodo diocesano: troppo movimento per un piccolo risultato, come appare dalle verifiche dei Sinodi di altre diocesi.

Don Resegotti: nella evangelizzazione dei ragazzi, sappiamo che non basta catechizzarli, ma occorre accompagnarli, entrare nella loro vita, toccarla.

Con gli adulti? Bisognerà toccare la loro vita, non solo la dimensione intellettuale con la catechesi. Nelle parrocchie ci sono proposte di incontri, conferenze, ma così poco accompagnamento a vivere. Un tempo le famiglie ricevevano un sostegno perché facevano parte di un tessuto; oggi sono lasciate sole nel vivere i valori cristiani. Il gruppo adulti della parrocchia aiuta la parrocchia; è funzionale a noi. Occorre organizzarsi per incontrare le famiglie, per loro, perché siano aiutate loro. Non solo fatti culturali. I nostri itinerari portano i giovani ad essere presenti in parrocchia fino ai 25 anni. Che aiuti concreti forniamo agli adulti?

Don Savarino: segnala che la Facoltà teologica, con gli altri Atenei, ha organizzato per il 9 dicembre una conferenza sul *Catechismo della Chiesa Cattolica* con Mons. Maggolini.

Intervenendo poi sull'ipotesi di lavoro, ricorda che l' "*Evangelii nuntiandi*" ha spiegato la non opposizione, ma la reciproca integrazione tra la pastorale catechistica e l'evangelizzazione; perché attraverso la pratica religiosa si può evangelizzare. La liturgia diventa educazione teologica, catechesi degli adulti. I suoi contenuti passano se comprendiamo quanto facciamo; i grandi temi passano. Occorre spiegare le radici teologiche del celebrare ed i significati per il vissuto. Ciò è già molto, almeno per quelli che vengono.

Oltre che porre attenzione alle carenze, mettiamo in luce le possibilità. La predicazione domenicale, libera da sovrastrutture, può fare passare almeno un'idea per volta! 150 idee dai tre anni di Lezionario. Occorre analizzare la propria predicazione, valutare i contenuti trasmessi.

Nella scuola molti si dicono cattolici, ma non si manifestano, perché non sono preparati. Le associazioni fanno un compito importante. Bisognerà dare spazio in parrocchia a chi è impegnato nella scuola. Nel pluralismo dei gruppi è difficile programmare, ma la diocesi deve tentare un sostegno ai cristiani nella scuola.

Quanto al linguaggio: « Parliamo come ci ha insegnato la mamma », rifiutando il linguaggio che non è utile alla comunicazione.

P. Antonello: offre un contributo scritto, nel quale, riferendosi ad un testo del Card. Ratzinger (*Guardare a Cristo*, Milano 1989, 31) afferma che, nel nostro tempo, l'adesione al cristianesimo può venire unicamente dall'incontro con un "annuncio", cioè con un certo tipo di presenza carica di messaggio.

« Soltanto l'intreccio tra una verità in sé conseguente e la garanzia nella vita di questa verità può fare brillare quell'evidenza della fede attesa dal cuore umano; soltanto attraverso questa porta lo Spirito Santo entra nel mondo.

... La conversione al cristianesimo del mondo antico non fu il risultato di un'attività pianificata, ma il frutto della prova della fede nel mondo in cui si rendeva visibile nella vita dei cristiani e nella comunità della Chiesa. L'invito reale da esperienza ad esperienza fu, umanamente parlando, la forza missionaria della Chiesa antica. La comunità di vita della Chiesa invitava alla partecipazione a questa vita, in cui si svelava la verità da cui veniva questa vita.

Viceversa l'apostasia dell'età moderna si fonda sulla caduta di verifica della fede nella vita dei cristiani... La nuova evangelizzazione, di cui abbiamo urgente bisogno, non la realizziamo con teorie astutamente escogitate: l'insuccesso catastrofico della catechesi moderna è fin troppo evidente ».

La catechesi è lo sviluppo dell'annuncio di Cristo; ma non può fruttificare se non si esprime come testimonianza di Cristo.

Tale testimonianza non è solo questione di un singolo, ma è questione di una comunità di persone che nella reciproca carità testimoniano un'umanità interessante e diversa rispetto alla mondanità.

Soggetto della catechesi non è la parrocchia organizzatrice di incontri catechistici, ma sono i cristiani che nella parrocchia hanno trovato una comunità di persone che si aiutano a testimoniarsi la vita nuova che nasce dall'incontro con Cristo. Se l'annuncio di Cristo non è riducibile alla parrocchia, si deve lasciare spazio a tutte le forme di catechesi già sperimentate dai movimenti (catechesi tra gruppi di famiglie, catechesi negli ambienti di lavoro, ...) che possono arricchire una comunità parrocchiale nel suo intento di essere comunità che evangelizza.

Don Terzariol: occorre ripensare il nostro ministero per favorire la catechesi degli adulti. Neutralizzare il peso delle strutture che pongono condizionamenti troppo forti. Sono già in atto le condizioni per iniziare la catechesi adulti? Tra queste condizioni viene per primo il clima di fiducia tra Vescovo, preti di parrocchia, preti di movimenti, religiosi.

Si avverte che questo tema è centrato, se tutto converge, se si ha fiducia, se si è incoraggiati.

Don Marin: si sente un poco "ingarbugliato" dopo la discussione... Facciamo tutto nella parrocchia? Ci vuole una scelta prioritaria. Evangelizzazione e catechesi: il Vescovo ha detto che sono orientate alla vita cristiana, non solo alla istruzione. La scelta prioritaria è la parrocchia.

Occorre lanciare i laici, coinvolgendoli personalmente con Cristo, attraverso la direzione spirituale. Partendo dai gruppi nostri potranno formare altri gruppi.

Sul tema del linguaggio: dovrà accadere come in Africa, dove si dice che « non saranno i bianchi a tradurre il Vangelo, ma i neri ».

Don Frittoli: invita i parroci a fare conoscere all'Ufficio per la pastorale scolastica i casi di manifesta « educazione al non credere » perpetrati nelle scuole.

CONCLUSIONI DEL VESCOVO AUSILIARE

Conclude la mattinata, invitando la Segreteria a preparare la sintesi per il coinvolgimento dei Presbiteri zonali.

Ringrazia per la partecipazione; soprattutto coloro che, oltre alle difficoltà, hanno saputo offrire elementi positivi, per costruire.

Invita cordialmente ad accogliere la grazia di speranza che l'Avvento porta con sé; questo tempo liturgico che si può anche definire tempo dell'annuncio gioioso.

IL PRESIDENTE

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo

IL SEGRETARIO

don Leonardo Birolo

Documentazione

Dichiarazione finale di un Simposio Internazionale sull'Adozione

L'ADOZIONE DEVE RISPETTARE E PROMUOVERE LA DIGNITÀ E I DIRITTI FONDAMENTALI DEL BAMBINO

Dal 25 al 27 febbraio si è tenuto a Siviglia un Simposio Internazionale sul tema *Famiglia e adozione*, promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia e dall'Azione Familiare di Siviglia. Ai lavori hanno partecipato Pastori e teologi, insieme con qualificati giuristi, psicologi ed esponenti di associazioni e movimenti, così come il personale direttivo di Organizzazioni non governative. Sono intervenuti anche rappresentanti di importanti organi di Governo della Spagna e di alcune Istituzioni internazionali. Oltre che dalla Spagna, i partecipanti provenivano da Belgio, Brasile, Colombia, Francia, Italia, Portogallo e Svezia. Pubblichiamo il testo della *Dichiarazione finale*, tratto da "L'Osservatore Romano".

1. In questo Anno Internazionale della Famiglia desideriamo sottolineare, ancora una volta, l'importanza vitale della famiglia, cellula fondamentale della società, con la sua indispensabile e insostituibile presenza nella vita dei Paesi e dell'intera famiglia umana.

2. Abbiamo tenuto ben presente l'insegnamento del Magistero sulla famiglia, in particolare l'Esortazione Apostolica *"Familiaris consortio"*, la *"Lettera alle Famiglie"* di Giovanni Paolo II, e la lettera sui *"Diritti della Famiglia"* della Santa Sede, in cui si approfondisce la verità dell'uomo, immagine di Dio, e la verità della famiglia. Devono così essere riconosciuti i figli, dono prezioso di Dio alle famiglie (cfr. *Gaudium et spes*, 50), i loro diritti e i loro interessi superiori e l'urgenza di un'adequata tutela e protezione.

3. Ogni bambino ha diritto a essere concepito all'interno di una famiglia da un atto autenticamente umano, a nascere e a svilupparsi in seno a questa comunità di vita e di amore, stabile e responsabile. Solo quando il bambino è privo della sicurezza e della garanzia del suo proprio focolare o quando nel suo Paese non è possibile trovare famiglie che lo accolgano, si ricorrerà — con le dovute condizioni — all'adozione nazionale o internazionale.

4. L'adozione internazionale registra un notevole aumento dovuto, da una parte, alla diminuzione del tasso di natalità in alcuni Paesi dell'Europa Occidentale,

alla diffusione di una mentalità "anti-vita" e a certe politiche demografiche con le loro sequele, minacce e attentati con il ricorso all'aborto. Dall'altra parte contribuiscono anche a detta adozione l'estrema povertà e le disuguaglianze sociali in certi Paesi in via di sviluppo.

5. L'aumento delle adozioni è stato possibile grazie a un senso di solidarietà, di accoglienza degli sposi e delle famiglie, che cercano innanzi tutto « l'interesse superiore del bambino » e il bene delle famiglie adottive. Le famiglie offrono in effetti un amore paterno e materno che integra nella loro vita bambini che sono privi di genitori, sia a causa della loro morte o perché questi li hanno abbandonati o non possono esercitare la patria potestà.

6. Solo in un clima di amore e di dono di sé, come deve essere quello della famiglia, i bambini possono essere educati e crescere integralmente. È questa la considerazione centrale che suscita e promuove un amore che si apre responsabilmente ai bambini e assicura loro la protezione e il benessere di un focolare domestico.

7. Quando non sarà possibile trovare famiglie che adottino o che accolgano tali bambini, altre Istituzioni dovranno offrire loro un ambiente « come quello della famiglia », dove siano riconosciuti in tutta la loro dignità di persone e dove ricevano l'affetto, lo stimolo e l'esempio necessari.

8. Sarebbe auspicabile che venisse applicato sistematicamente il principio della sussidiarietà, inteso nel suo significato più ampio e allo stesso tempo più preciso. Di conseguenza le autorità centrali di ogni Stato dovrebbero legiferare sull'adozione, facendo in modo che gli Organi e gli Enti si avvicinino di più ai cittadini a beneficio di un procedimento di adozione più rapido ed efficace nell'ambito di una opportuna decentralizzazione. Sarebbe conveniente che gli Enti locali non governativi possedessero competenze nel campo dell'adozione, purché siano dotati e dispongano dei mezzi necessari per poterla portare a termine e che soddisfino le condizioni legali.

9. Così come Dio, Padre dal quale deriva ogni paternità, ci ha fatti suoi figli adottivi, rendendoci partecipi della sua vita (cfr. Ef 3, 14-15), in modo simile, mediante il dono di sé e l'accoglienza delle famiglie e nell'esercizio di una forma di paternità e di maternità responsabili di chiaro impegno etico-educativo, gli sposi offrono ai bambini una filiazione che è come una nuova nascita e, allo stesso tempo, la loro stessa comunione coniugale si vede gratificata dalla gioia di tale presenza.

10. Coerentemente alla dignità e all'« interesse superiore » e primario del bambino, l'adozione non può mai essere strumento per altre finalità come il commercio, lo sfruttamento, le manipolazioni mediche o di altra natura. L'adozione deve rispettare sempre l'importantissima dignità dei bambini e i loro diritti di persone umane, che non possono essere mezzo o strumento, ma fine (cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera alle Famiglie*, 12).

11. Il fondamento dell'affidamento e dell'adozione in famiglia, per il bene del bambino, in totale sintonia con la Convenzione sui Diritti del Bambino, è

stato ratificato nel Convegno dell'Aia del 29 maggio 1993. Per la sua particolare importanza trascriviamo ciò che è stato stabilito nel preambolo:

*« Riconoscendo che, per lo sviluppo armonico della sua personalità, il bambino deve crescere in un ambiente familiare, in un clima di felicità, amore e comprensione;
ricordando che ogni Stato dovrebbe adottare, con carattere prioritario, misure adeguate che permettano di far rimanere il bambino nella sua famiglia d'origine;
riconoscendo che l'adozione internazionale può presentare il vantaggio di dare una famiglia permanente a un bambino che non riesce a trovare una famiglia adeguata nel suo Stato d'origine;
convinti della necessità di adottare misure che garantiscano che le adozioni internazionali avvengano tenendo presente l'interesse superiore del bambino e il rispetto dei suoi diritti fondamentali, così come per prevenire la sottrazione, la vendita o il traffico di bambini;
volendo fissare a tale fine disposizioni comuni che prendano in considerazione i principi riconosciuti dagli strumenti internazionali, in particolare dal Convegno delle Nazioni Unite sui Diritti del Bambino, del 20 novembre 1989, e dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui principi sociali e giuridici applicabili alla protezione e al benessere dei bambini, considerati soprattutto dal punto di vista delle pratiche in materia di adozione e di collocamento familiare a livello nazionale e internazionale (risoluzione dell'Assemblea Generale 41/85, del 3 dicembre 1986) ... ».*

Assumiamo questi criteri così chiari e opportuni.

12. In accordo con le esigenze di « una famiglia permanente » e « una famiglia appropriata », il Convegno stabilisce che « i futuri genitori adottivi devono essere qualificati e atti ad adottare » (art. 5), per questo lo Stato richiede informazioni sulla « loro identità, la loro disponibilità legale e la loro disposizione ad adottare, la loro situazione personale, familiare e medica... » (art. 5). Il Convegno dell'Aia, per il bene integrale dei bambini, esige inoltre che « si soddisfino le condizioni di moralità, di competenza professionale, di esperienza e di responsabilità richieste » (art. 22), sia per l'adozione quando si tratta di famiglie e di persone, sia per l'affidamento (cfr. anche art. 26).

Consideriamo queste esigenze di urgente e insostituibile valore.

13. Denunciamo fermamente come gravemente lesivo dei Diritti del Bambino, della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dei Bambini, del Convegno dell'Aia, dei principi ispiratori dell'adozione e della concezione stessa della famiglia, la Raccomandazione del Parlamento Europeo sulla presunta facoltà di adozione da parte delle unioni omosessuali o lesbiche. Inoltre, detta Raccomandazione non riconosce e contraddice ciò che è stato contemplato nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10 dicembre 1948: « La famiglia è l'elemento naturale e fondamentale della società ». Si oppone anche al Convegno per la tutela dei Diritti Umani e delle Libertà Fondamentali del 14 novembre 1950, che a sua volta aveva consolidato tale diritto affermando: « ... l'uomo e la donna hanno diritto a sposarsi e creare una famiglia... ».

14. Non è in alcun modo accettabile che i bambini vengano sottoposti, forzati e in definitiva obbligati a subire la discriminazione di essere affidati a quelle unioni formate da persone dello stesso sesso. Le conseguenze risulterebbero negative e dannose per la loro stessa vita. Impedire loro di far parte di una famiglia — nel senso proprio e originale — comporta conseguenze gravi, negative e persino irreparabili nel normale sviluppo della loro personalità.

Pertanto rifiutiamo pubblicamente e in modo netto il contenuto e le finalità della stessa e speriamo, in tal modo, che detta Raccomandazione, essendo contraria alla struttura stessa della famiglia e ai criteri internazionalmente ratificati, non sia presa in considerazione da nessun Parlamento nazionale.

15. Riconosciamo l'importante opera realizzata dalle istituzioni pubbliche dei diversi Paesi. Auspichiamo inoltre che le Organizzazioni non governative possano collaborare nei procedimenti di selezione e d'idoneità dei genitori e dei figli per l'adozione. Ciò agevolerà la collaborazione tra gli Enti, con un'azione più integrata e completa, all'interno delle esigenze contemplate dalla legge. Questo è un campo dove il volontariato può prestare un particolare servizio.

16. Le adozioni clandestine e private, piene di rischi e illegali, devono evitarsi.

17. Non si deve permettere in alcun modo che un Ente che collabora con i servizi di adozione, ottenga un beneficio economico con le sue attività. Bisogna evitare, a ogni costo, gli intermediari che ottengono per i loro servizi un beneficio economico, approfittando spesso dell'inquietudine e dell'impazienza delle famiglie che aspirano all'adozione.

18. « Per quanto riguarda l'affidamento o l'adozione, lo Stato deve provvedere una legislazione che faciliti le famiglie capaci di accogliere nelle loro case bambini che hanno bisogno di una assistenza permanente o temporanea e che, in pari tempo, rispetti i diritti naturali dei genitori » (Santa Sede, Carta dei Diritti della famiglia, 22 ottobre 1983, art. 4, f).

Gli Stati, le Comunità Autonome, gli Enti provinciali, gli Enti locali, devono agevolare, promuovere e incoraggiare le iniziative sociali nell'ambito dell'adozione, e allo stesso tempo devono svolgere le loro funzioni di supervisione, di vigilanza e di controllo nel modo più giusto, esigente e rigoroso, fornendo tutte le informazioni e la documentazione possibili, nella massima trasparenza e garantendo in ogni caso la segretezza dei dati.

19. È necessario sviluppare e potenziare i servizi di appoggio all'adozione nel periodo antecedente alla realizzazione della stessa, durante l'adozione e in seguito. Si sente da parte dei genitori adottivi un bisogno urgente di essere aiutati durante i primi momenti, una volta che hanno accolto i loro nuovi figli nella vita di famiglia, in relazione con le particolari difficoltà che possono incontrare rispetto all'adozione, all'adattamento e all'inculturazione dei bambini.

A tal fine bisogna disporre dei servizi necessari alla preparazione psicologica del minore e dei severi procedimenti di selezione dei genitori.

20. Sia le Amministrazioni pubbliche sia le Organizzazioni non governative, dedite all'adozione, devono informare l'opinione pubblica, in modo adeguato,

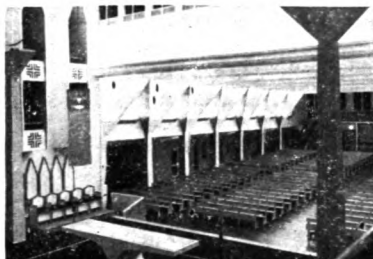
sull'istituto dell'adozione e sui suoi principi fondamentali, in particolare sul contenuto della Convenzione dei Diritti del Bambino, delle Nazioni Unite e del Convegno dell'Aia.

21. Noi, partecipanti a questo Simposio Internazionale, così come i suoi Osservatori, invitiamo rispettosamente gli Organi competenti dei diversi Paesi a procedere a una rapida ratificazione del Convegno dell'Aia del 29 maggio 1993, atto basilare e fondamentale affinché l'adozione internazionale raggiunga un maggior grado di sicurezza e di efficacia. Riteniamo che una rapida ratificazione di detto Convegno, così come la promulgazione della legislazione corrispondente, contribuiranno decisamente a eliminare alcuni dei problemi operativi sull'adozione internazionale.

22. Manifestiamo la nostra tristezza e il nostro orrore di fronte allo scandalo del traffico di bambini, degli assassini e delle violenze di cui sono vittime. Allo stesso tempo sollecitiamo le Amministrazioni pubbliche a rivolgere una particolare attenzione a questi casi al fine di prevenirli e di evitarne l'impunità.

23. Ringraziamo le Conferenze Episcopali, le Diocesi e le altre Istituzioni della Chiesa per tutta la loro collaborazione ed esortiamo rispettosamente a rafforzare la promozione del valore dell'adozione. L'adozione e il suo apostolato costituiscono un nobile modo di esercitare la carità, come segnala il Santo Padre Giovanni Paolo II, nella sua *Lettera alle Famiglie* quando commenta e traduce in pratica il passaggio di Matteo 25, 34-36: « Ero bambino non ancora nato e mi avete accolto permettendomi di nascere; ero bambino abbandonato e siete stati per me una famiglia; ero bambino orfano e mi avete adottato ed educato come un vostro figlio » (n. 22).

24. Noi, partecipanti a questo Simposio, ci impegniamo fermamente a contribuire alla tutela e alla difesa dei diritti dei bambini e affinché essi possano crescere e svilupparsi in pace e armonia, in un ambiente familiare, forgiando un futuro migliore per tutta l'umanità.



Dopo un periodo di assenza ritorna nella diocesi di Torino

mizAr[®]

il marchio, la sicurezza, l'affidabilità e la professionalità

- Sistemi di amplificazione
- Microfoni di ogni tipo (piatti - preamplificati) e radiomicrofoni
- Le nuove colonne curve per una migliore resa acustica
- Sistemi processionali portatili
- Fonovaligie
- Sistemi musicali per il canto
- Sistemi di videoproiezione con i nuovi videoproiettori portatili

*PROVE GRATUITE DEI NOSTRI PRODOTTI
SENZA NESSUN IMPEGNO DA PARTE VOSTRA*

**CONCESSIONARIO per PIEMONTE e VALLE D'AOSTA
G. T. ELETTRONICA**

Sede: Via S. Giuseppe 3 - CRESCENTINO (VC) - Tel. 0161/834519
portatile 0337/231134
BORGARETTO (TO) - Tel. 011/3583274

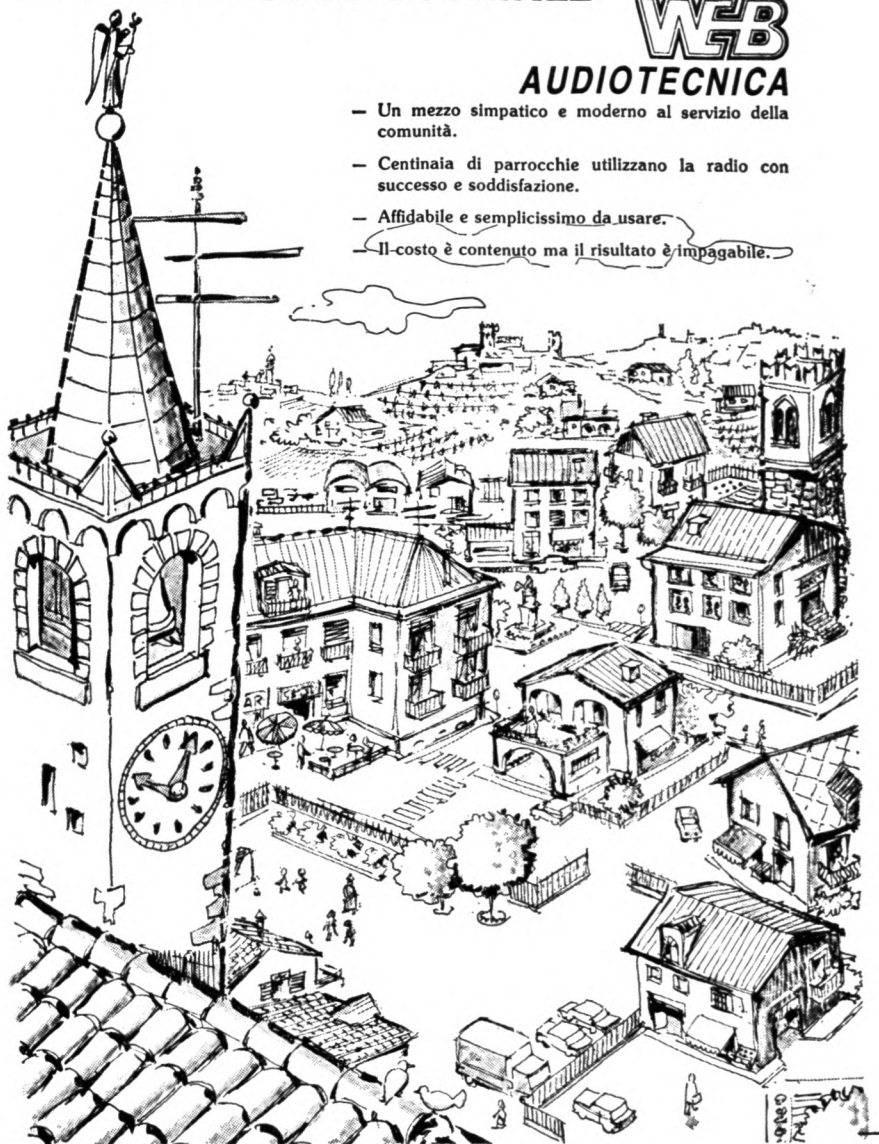


*Mizar Italia - Via Ciocche, 303 - 55046 Querceta (LU)
Tel. 0584/880787 - Fax 0584/880765*

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Fami-
glia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Mon-
calieri), Santuario Forno A. Graie, Parr.
Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr.
Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Val-
docco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr.
Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Para-
diso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino,
Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice

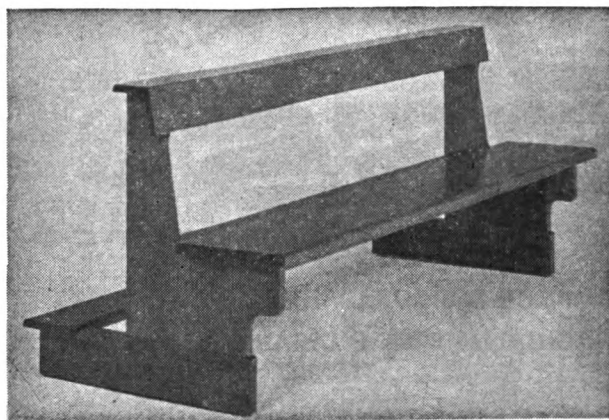


10144 TORINO – CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

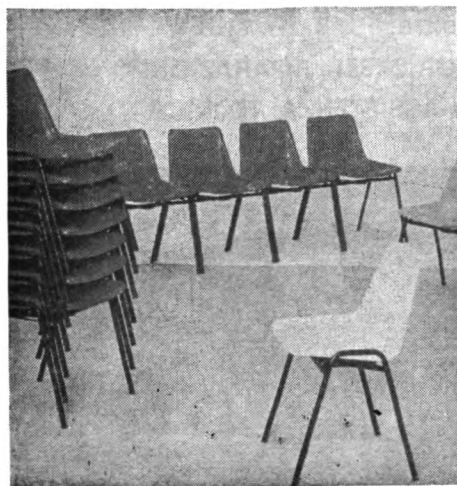
“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



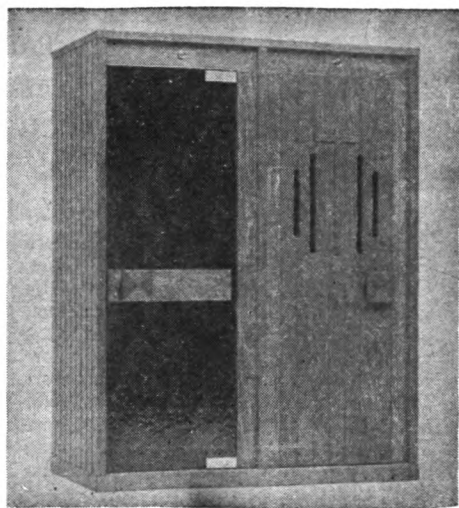
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 19 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



**SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANCIABILI
POLTRONCINE CINEMA**

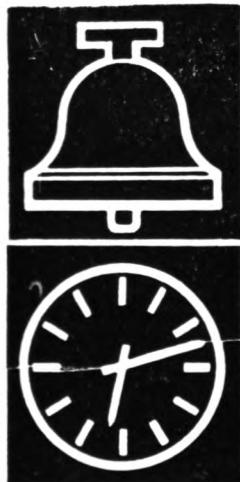


**CONFESSIONALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI**

**Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.**

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla **sacrestia** telecomanda **campane e orologi**.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La ALPESTRE s.r.l.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc...
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 97.23.132

Cinque secoli di campane sono più che buoni argomenti

Mastri fonditori che da Castelnovo ne' Monti già nel 1565 si recavano al domicilio di pievi e cattedrali e sul luogo stipulavano, progettavano ed eseguivano il loro lavoro, sono i progenitori che ci hanno tramandato il sapere di cui ancora oggi siamo gelosi ed orgogliosi custodi e che ci consente di dare alle Vostre campane la stessa voce di sempre.

Fondiamo campane con sistemi che rispettano una tradizione plurisecolare; progettiamo e costruiamo campanili; allestiamo impianti di elettrificazione a norma; costruiamo, ristrutturiamo e installiamo i quadranti degli orologi da torre secondo i canoni dello stile richiesto; eseguiamo un intero progetto chiavi in mano; forniamo l'assistenza e la manutenzione su tutta l'impiantistica meccanica, elettrica ed elettronica installata.

Trattandosi di campane, siatene certi, da noi potete avere impeccabilmente tutto per passare dall'idea al suono.



Capanni

dall'idea al suono

Ditta Capanni Cav. Uff. Paolo
del Dr. Ing. Comm. Enrico Capanni
42035 CASTELNOVO NE' MONTI
Reggio Emilia ITALIA
Tel. 0522/812302 Fax 0522/810781

Filiali: Capanni Milano srl

Via Kennedy, 15
20090 SEGRATE
(Milano)
Tel. e Fax 02/2137218

Capanni Piemonte

Via Regione S. Stefano, 23-25
15019 STREVI
(Alessandria)
Tel. e Fax 0144/372790

Capanni Sicilia srl

Via Terzora, 6
95027 SAN GREGORIO
DI CATANIA (Catania)
Tel. 095/524400 - Fax 7211594

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

*** Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Calendari 1995

DI NOSTRA EDIZIONE

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

BIMENSILE SACRO

*a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

*CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE*

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 54 54 97

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 33 70 (ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

— *Sezione canonistica*: ore 9-12 (escluso sabato)

— *Sezione civilistica*: ore 9-12

Ufficio per le Confraternite - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03 - fax 54 79 55

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_o)

'-OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia
Abbonamento annuale per il 1994 L. 55.000 - Una copia L. 6.000
N. 2 - Anno LXXI - Febbraio 1994

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan
Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino
Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Pubblicità 50%
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984
Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Giugno 1994